

132

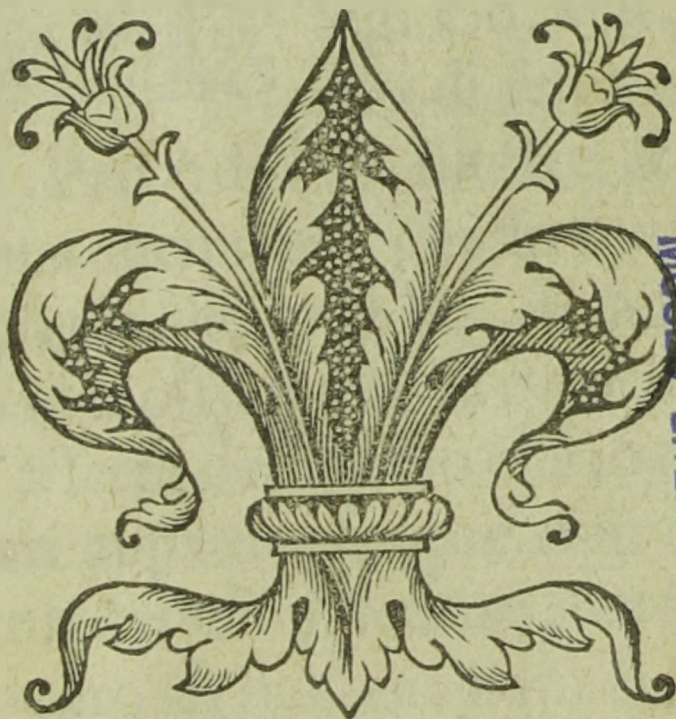
1010

L'ARGUTE,
ET FACETE
LETTERE

Di M. Cesare Rao di Alessano Me-
tropoli Città della Leucadia.

NELLE QUALI SI CONTENGONO
*molti leggiadri Motti, & solazzeuoli
Discorsi.*

Nouamente Ristampate, & Corrette, con
l'Aggiunta d'alcune altre Lettere bel-
lissime, & non più vedute.

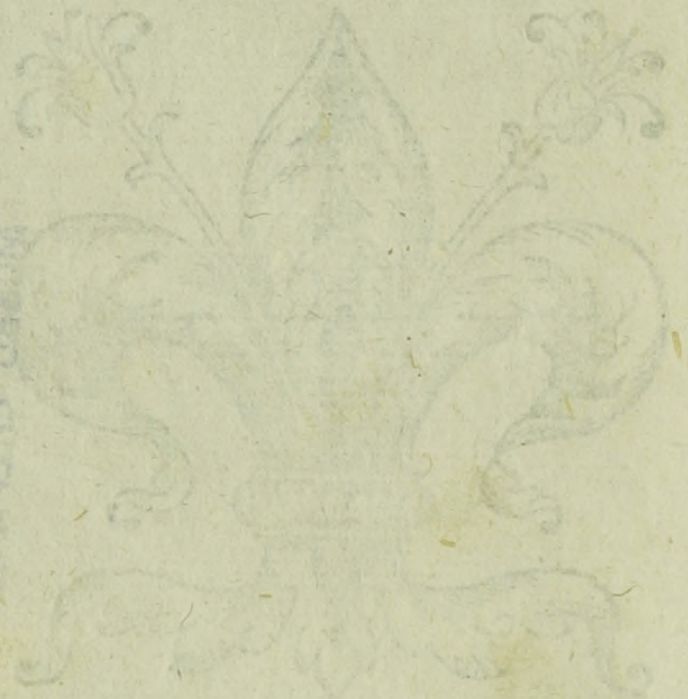


BIBLIOTECA MUNICIPALE
"ORIGENES LESSA"
Tombo N.º 27.295
MUSEU LITERARIO

IN TRENTO,
Ad instantia di Marc Antonio Pallazzolo 1585.

L'ARONTE
E T F A M C E T E
L E T T E R E

Di M. Cesare Riso di Alessandria Me-
trodo di Città della Lombardia.
L'ARONTE E T F A M C E T E
L E T T E R E
Novamente ristampato. Et corretto con
l'aggiunta di alcune altre Lettere del-
l'istesso Autore.



MILANO
GIUSEPPE LEONARDI
LIBRAIO
MILANO

IN VENDITA
NELLE LIBRERIE MILANESE



ILLVSTRE SIG. CONTE
mio offeruandifs.



E molte cortesie vfa-
temi in varij tempi,
& occasioni dall' Ill.
Sig. Co. Mar. Anto-
nio di felice memo-
ria, Padre di V. S. Illustre, & la con-
tinua memoria, che io seruo delli
obligi che io le ho, richiedono,
ch'io mostri pure con qualche segno
di affetto dell'animo che io tengo di
non apparere sempre ingrato delli
tanti beneficij riceuuti; ma sendo io
pouero di hauere, non mi si appa-
rando altra occasione per hora, hò

giudicato inuiare à V. S. Illustre la
presente opera di Lettere, non me-
no dotte, che fantastiche, & bizar-
re, di Messer Cesare Rao di Aleffano
Città di Terra d'Otranto; le quali
sotto fittioni, & parabole di Facetie
argute, nascondono sotto di esse
belle, & buone dottrine à beneficio
di chi se ne saprà seruire, & valere:
Et quantunque il molto valore di
V. S. Ill. sia degno di maggior dono
che questo, però si come li Santi si
contētano di vna gamba, ò braccio
di cera, che alcuna anima deuota gli
offerisca per proprio braccio, ò gam-
ba di carne & ossa, che'l gloriosissi-
mo Signor Dio li habbi seruato à
sua intercessione: così ella per hora
pigliarà in grado da me questo pic-
ciolo dono in segno della mia offer-
uantia

uantia verso di lei; Et con questo li
bascio le mani.

Di Verona li 21. Genaiio 1585.

Di V. S. Illust.

Servitore di Cuore,

Marc' Antonio Palazzolo.

Et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

...et conueniens...

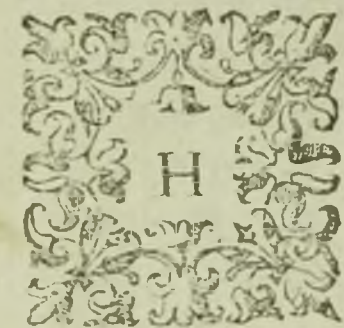
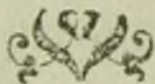
...

...

o gi
fatto
deri
dilett
bile,
Rista
cune
in co
holle
puoco
mene
porit



ALLI DISCRETI
LETTORI.



*Auendo io conosciuto, generosi
Lettori, Che le Argue, &
piaceuoli Lettere di Messer
Cesare Rao, di già stampate gli
anni adietro alcune altre siate,
sono state di molta ricreatione,
& giouamento al Mondo, & nelle Librarie di sì
fatto recapito, che hoggidì non ve ne sono più da ven-
dersi; Et bramoso, quanto per me il più si possa, di
dilettare, & di giouare à qualonque persona di No-
bile, & gentile spirito, fo mi sono elletto di farle
Ristampare questa volta, con la giunta perciò d'al-
cune altre bellissime, nè mai più per l'adietro vedute
in cotal nouo stile nell'altre prime impressioni; Così
holle diligentemente fatte riuedere, & limare, &
puoco dianzi date alla Stampa, sperando che non
meno delle prime, debbano partorire soaue, & sa-
porito gusto à tutti que' peregrini, & leggiadri In-*

telletti, che vaghi di cose belle, & nuoue le leggeranno. Accettate dunque, Virtuosi Lettori, & aggradite insieme queste mie fatiche, quali si sieno, accompagnate con quella sincerità d'animo, & con quell'innato desiderio, c'ho sempre hauuto di giouarui, & seruirui. State sani, & di me ricorduoli, nella cui vostra buona gratia mi offero.

SOMMARIO DI TUTTA

L'OPERA.



Lettera dell'Imperador de Matti à gl'Arcisauai, e Protomastri del Mòdo, laquale fà parer falsa la presuntione di chiunque si tien'esser sauiò. pagina 1

Rintuzzata dell'Instabile à i medesimi ; il quale con certi aggiramenti di parole fà girare, e mettere à partito ogni gran saldo ceruello, e mostra con efficacissime ragioni, che tutti siamo macchiati d'vna pece, & tutti giriamo sotto vna istessa Ruota. 6

Ragionamento lamenteuole d'un Pedante Solenne, c'hauea tirato la Caretta trenta anni, per farsi alla fine scouar per Gaglioffo, & vn Cauallo di cento sferzate, dato senza compassione ad vn Ludimagister di Melano da certi suoi Allieui. 11

Scongiuratione di Mercurio, per far fuggire tutte le mordaci lingue d'una Città. 14

Al Signor Messer Martino da la Valle, Comparationi disuguali, e lodi biasimeuoli date a lui per farlo scorgere Matto publico
con

Sommario

- con certi sconigliati configli. 17
- Al Signor Giouan Donato Cittadini giudicio fatto per ischerzo sopra vna Oratione Pedantesca, cosa nuoua, rara, e fuor dell'ordinario. 19
- Lettera di Messer Bartolomeo di quella cosa al Signor Messer Martino Cuglia, la qual fa stomacare, e ridere chi la legge à tempo. 21
- Offendeuole difesa fatta per Messer Martino Cuglia huomo della Tauola rotōda. 23
- All' Illustre Sig. Conte Ottauiano Langoschi cose che non son vere, & tamen non ponno esser false. 27
- Al Signor Giouan Pietro Negro dell'vtilità che procede dalle mordaci lingue, cosa rara, e fuor dell'ordinario. 28
- Al Signor Filippo Zaffiri nuouo modo di lodare vn giudicio fatto sopra vn'opera. 30
- Al Signor Cesare Rao, il Bernia, andamenti pazzi da scriuere strauagantemente, cose che rileuano puochi fatti, & assai parole. 33
- Oratione in lode dell'ignoranza. 35
- Al Signor Cesare Rao lo suegliato Academico peregrino, Anaspamenti di storie per parer mezzo dotto, e mezzo &c. 46
- Al Signor Sansonetto Storella di Alessano, Auiso

dell'opera.

- Auiso della Festa dello spopillamento del Signor Alberico Frondola, doue si fe vn chiaffo d'ogni gallanteria per non dir poltroneria, & vn trattenimento stomacheuole, con la copia d'un priuilegio Autentico. 48
- All' Illust. Signor Marchese Dino, Pillole per confetti, e seruitiali fatti a lui con acqua calda, per purgar la mordacità della lingua. 50
- All' Illustre Sig. Conte Zoilo Pipo, Correttione fatta a lui Paterna, Materna, e non Fraterna. 52
- Al Signor Francesco Storella baie vere. 53
- A Messer Fenestella Bastonate di penna date à lui furfante singularissimo. 54
- Al Signor Cesare Aresio, Baie seueri, dette per grauità. 55
- Al Reuerendo P. Maestro Crauerio, Rintuzzata fatta a lui mostrando di burlare. 56
- Al Signor Cesare Rao il Crauerio, ischerzamenti, per dar spasso alle brigate. 57
- Al Signor Mario Dottor di legge, Fratello carissimo. 58
- L'Academia de Zanni a voi Academici Ignoranti desidera salute, & perpetua felicità. 59
- Pre

Sommario

- Preſerpina Reina dell' Inferno alle Cortigiane del Mondo. 61
- Franciſco Bernardino Ciue Amico haud fucato Cæſar Raus. 63
- Pietro Franciſco Ondegono viro ſupercilioſo Cæſar Raus. 63
- Al molto Reuerendo, & Illuſtre Monſignor lo Veſcouo di Larina. 64
- Auiſo più dolce, che Aloe, fatto da Paſquino a M. Fadoſio. 64
- A M. Fadoſio, Brauata di parolle fatta dallo Incognito à lui gallina bagnata, & aſſai bene ignorante. 66
- Al Sig. Franceſchino Lana, lettera di Paſquino per incitarlo aſſai, riſſa cinica. 67
- Riſpoſta del Sig. Franceſchino Lana a Maſtro Paſquino; nella quale, ſi dice aſſai ſenza dir nulla. 68
- Riſpoſta di Paſquino ad vn Dialogo del Sig. Alberico Frondola, nella quale con certe conſequence, & intrighi di parole cacciãdogli il capo fra le gambe, e lo fà voltare, e far tre capitomboli per galanteria in honor della feſta dello ſpouillamento. 70
- Auiſo di Paſquino al Signor Franceſchino Lana, per farlo uſcire dal ſeminato, & vna lauatura di capo ſenza ſapone, fatta al Signor

dell'opera.

- Signor Frondola. 70
- Tradimento doppio di Pasquino al Signor Frondola. 71
- Ricorso di Pasquino al Sig. Giouanni Riccio con vna minuta delle sue lodi. 72
- Maligna, & Arguta congratulatione di Pasquino al Signor Frondola per farlo ricader nella medesima, ò in peggior malattia. 73
- Lagrimoso lamento d'un mal maritato, il quale fà increspar la fronte, e star' accigliati tutti gli altri maritati. 74
- Al Sig. Gio. Pietro Negro, & al Sig. Franceschino lana in lode della Loica. 77
- Al Sig. Cesare cortesissima, & ingeniosissima risposta de i medesimi. 78
- Ribuffamēto, soppiatonate, e bolzonate date à Mastro Grillo Medico micidiale, e mendico, con certe altre heroiche lodi de Medici. 79
- Al Sig. Gio. Antonio Tuffo di Alessano, Brauata di parole fatta ad vn suo vicino, doue mostrando di burlare, dice da duero. 81
- Al Sig. Cesare Rao, lettera del Lana in lode della poltroneria, cosa tanto ingeniosa, e bella, che per forza tira chiunque la legge
ad

Sommario

- ad amare, abbracciare, e riuere effa pol-
troneria . 82
- Al Sig. Donato Craffo, Aufo d'alcune nuoue
vecchie. 84
- All' Illufre Signor Gio. Vincenzo di San Biafi
cicalamento mezzo da burla , e' l' refto da
beffe . 86
- Al Signor Chriftofano Rouelli, Descrittione
del trauagliato corso della fua vita , con
vna dolce rimembranza dell' antica ami-
cizia . 87
- Lettera che in fe contiene molti leggiadri
concetti, ma in fomma è tutta fcritta fuor
di propofito , perche non conclude mai
alcuna cofa . 91
- Lettera faceta in ftile burlefco , doue fi taffa
l' ignorāza di certi Giouani moderni , che
procedono nel viuere loro fpenfierata-
mente . 93
- Lettera in lingua elegante gratiana . 94
- Lettera capriciofa fecondo lo ftile berniefco
doue fotto metafora di lodar le virtù di
coftui, fi riprende, & fi taffa la coftui dotta
ignoranza . 95
- Lamento di Giouanni Ganafia, con Mefler
Stefanello Bottarga fuo padrone, fopra la
morte d'un pedocchio ; Di lingua Ber-
ga-

dell'opera.


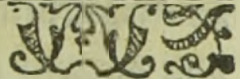
- gamaſca , ridotta nella Italiana Toſcana, &c. 98
- Maefiro Corona Bacalario dal fiume reale, in lode dell' Afino. 99
- Al Sig. Mario Rao, Diſcorſo per parer matto ſauio. 109
- Al Sig. Altobello Tuſſo, ricetta contra la ſterilità prouata, e non riuſcita. 110
- Al Sig. Ceſare Rao, il preſidente dell' Academia Peregrina, Deſcrittione aſſai bene ſtomacheuole, fatta per iſcherzo ſopra vno Autore incognito, con certe leuate di parole ſimili alle caſtella in aere, coſe che ſcacciano ogni malinconia da i meſti petti, & fa piangere, e ridere per la riſa. 111
- Al Signor Girolamo Rainoldo del deſiderio di gloria proprio vitio de' Sapienti. 113
- Al Sig. Ottauiano Cittadini belliffimo modo di ringratiare. 114
- Al Sig. Benedetto Patini, lodi d'un ſuo ſonnetto, e ringratiamento belliffimo. 114
- Al Sig. Donato Lecari, conſolatoria in vecchiezza. 115
- A Meſſer Bernardo Tinca, coſe di leggere à digiuno. 116
- Al Sig. Abbate Scipione Rao, Deploratio-
ne

Sommario dell'opera.

ne della calamità de' presenti tempi. 117
Al Sig. Arrigo Fornari della Felicità, & inquiete humana, con la solutione d'alcuni dubbij bellissimi. 118

I L F I N E.



I

L'ARGVTE, 



E F A C E T E
L E T T E R E

Di M. Cesare Rao di Alessano Città
di Terra d'Otranto .

A GLI ARCISAVI, E PROTO-
mastri del Mondo ,

L' Imperador de i Datti .



 **V**  D I T E Arcisavi, Udite Pro-
tomastri del mondo, Udite un
nouo concetto, non mai più
vdito, mirabilissimo, e stupen-
do. Cosa certamente rara, la
quale non sia creduta da molti;
ma certo ella è così come io vi la dirò; nè vi la potrei
manifestare, se un furore, che di sopra la mia zucca
è venuto, non mi hauesse acceso il petto. Io da
tutti son riputato matto, anzi Imperadore de' matti.
Caps de gli spacciati, e sono veramente in fatti, &
in parole pazzo. Ma questo nome non è vitupe-
reuoie;

L'argute Lettere

veuole ; non è infame , come lo stimate voi , anzi è
vna riputatione grandissima , vn'honor mirabile ,
vna dignità singulare , vna fama perpetua . Per-
cioche non solamente i matti , ma etiamdio i Sauti
son soggetti al mio imperio : e coloro che più de gli
altri saui esser si credono , sono della prima classe , e
di quei della capellina , cioè più de gli altri pazzi .
E che ciò sia vero , vditene le proue merauigliose , e
nuoue , vditene le ragioni euidentissime , e gli ar-
gomenti sottilissimi : non dicono i Filosofi , che due
sono le professioni dell'huomo sapiente , non mentire ,
e manifestare chi mente ? mà essendo ogn'huo-
mo mendace , dunque niuno fa professione di sauiio ,
e per consequente ogn'uno è pazzo ; perche ogn'uno
non fa professione d'altro , che di dir bugie . vadasi
nelle corti , e reuardinsi le famiglie , e chiaramente
si comprenderà quãto ciò sia vero , e per ridurui l'ar-
gomento in modo , & in figura , dirò così . Niun
sauiio è mendace , ogn'huomo è mendace , dunque
niun'huomo è sauiio , il modo dell'argomentare non si
può negare ; perche è in Cesare , la maggiore è d'A-
ristotile la minor del Profeta , è la conchiusionè è
commune à tutti . Oltre à ciò non disse Diogene , che
chi non si contenta è pazzo ? àonque tutto il mondo
è pazzo , perche niunu è contento della sua sorte .
E più , non dice il prouerbio , che chi non fa le paz-
zie in giouanezza , le fa in vecchiezza ? dunque è
necessario , che ò in vn tempo , ò in vn'altro tutti
siamo

siamo pazzi. Oh'dunque il mondo è senza saui? messer si, perche i nostri antichi erano tutti saui, & à poco à poco si son morti, i pazzi non sono mai morti, sempre son viuuti, e crescono ogni dì à dodici lire per ducatto, e però noi non conoscemo saui al mondo, non gli hauendo mai veduti. Ma volete veder la pazzia generale del mondo? guardate al tempo di ser Carnouale quanti matti, e mattacini, quanti pazzi, e pazzaconi; mirate à i vestimenti, alle pazze foggie de gli habiti, à tagli, à ritagli, à frastagli, à ricami, à i colori, alla varietà di calze, e giupponi, alla diuersità di cappe, cappotte, tabarri, giubbe, capani, capanotti, vesti lunghe; alla bizzaria e strauaganza delle pelande, gabanelle, saltambarchi, say, saioni, colletti, de' capelli pieni di lauori, e di grillaie; e le berette piene di medaglie, di cordoni, di veli, di perle, d'oro, di lacci; alle scarpe variate, e fatte alla diuisa; alli stinali, stiuallotti, bolzachini, vose, e breuemente da capo à piedi conoscerete la general pazzia de gli huomini. De miei habiti nulla vi dico; perche se tutti gli altri vestono mattamēte, che si conuien poi à me, che son l'Imperadore de matti? le Donne, ò, ò, senza altri vestimenti le conoscerete al viso contrafatto per cento segni, doue sotto vil biacca, e solimato sepellita si vede la lor nattia viuacità. E per far più bello spettacolo, alcuni altri mostri di cinquanta anni si trovano, che sul volto s'acconciano quel lor smerda-

L'argute Lettere

mento di belletto in maniera che per entro lui la carne vecchia si vede non altrimenti che si faccia la liuidezza d'un muro affumato sotto poca calcina.

E se vogliamo noi confessar il vero, non è più tosto vn simil spettacolo matto, e degno d'odio, che d'amore? E queste saue sibille, che'l mondo chiama vaghe, leggiadre, e belle donne, non sono più tosto Megere, Circi, Medee, e degne di mille catene? che andando vagheggiando, e festeggiando in Caretta per la Città, guastano le strade, impediscono i viandanti, sconciano le donne pregne, impregnano le sconcie, & intorbidiscono infin i vini nelle cantine, e lasciando stare la dishonestà, che dentro i cocchi alcune fanno, e la commodità, che danno à gli essercitij di Venere, infeminiscono i giouani, fanno ribambire i vecchi, allargano il freno à religiosi.

Taccio quelle amoroſe lettere, che mandano à i lor favoriti, le quali ardonno, piangono, sospirano, e si desperano in maniera, che bastarebbono à far impazzire vn Salomone. Mà vna pazzia è nelle donne notabile questa, è esporre il corpo ad essercitio bestialissimo e vile, e gli huomini sottometerſi ad vn altro vilissimo, & insolente. Non son matti gli Amanti? i quali per ogni stagione di di, e di notte con pericolo della vita nodano il mare, superano le torri, e penetrano le profondità della terra per appressarsi alla dōna amata, muoiono, si tormentano, piangono, ridono, ballano, cantano, sono stimolati, agitati,

agitati, viuono senza anima, sono in vna continoua ruota di trauagli, afflitti, affannati, non trouano luoco, sono doue non sono, e doue non sono quiui sono con la vita, con la mente, e con l'anima, e finalmente la lor pazzia chiaramente si conosce dal timore, da l'ira, da lo sdegno, da i lunghi, e focosi sospiri, dalla gelosia, dal fuoco, e dal giaccio. Non sono pazzi i poeti? i quali quando son gonfi di quel furor poetico, escono fuor di se, e dicono delle cose strauaganti? come à dire, che l'arco baleno beua, che'l sol si corchi nel mare, che le stelle caggino dal cielo, che la terra fugga da nauiganti, che la luna sia adombrata d'un fascio di spini, e simil pazzie. lascio quei suoi lasciui versi messagieri d'amore, che fanno impazzire le credule Fanciulle, e sono atti à mettere soßopra la castità di Lucretia. Non son fuor di se li Scolari? i quali vanno à studio per studiare, e si giuocano fino alle brache, dormono fino alla campana, e tal volta arriuano al mezzo della lettione, rinegano la pazienza ad hauer danari da casa, hanno debito ogni cosa al giudeo, i libri in pegno, la maggior parte son rognosi, tutto'l dì vanno dietro le zambracche, e zanzeri, fanno questioni, vanno in squadriglie, non studiano mai, e se n'è alcuno, che si rompa la testa sù i libri, alla fine diuenta ò matto, ò tifico, ò hidropico, ò muore. Non son pazzi i Dottori? i quali hanno sempre la casa piena di notaiuzzi, di procuratori, d'auuocati, di

L'argute Lettere

litiganti, di disperati, arrabbiati, e di simil canaglia, con vn rompimento di ceruello, di liti, di cause, di negotij, di procure, di stromenti, di polizze, che'l tempo di prestar orecchie, e di squadernar libri è solo atto à fargli impazzire, disperar, e dar l'anima al cento para? Non son fuor di seminato gli Auuocati, che ingannano i confidenti clienti? Nō son fuor di se i procuratori, che s'accordano con la parte auuersa? non sono priui di ragione i Giudici, che si lasciano accecar da i presenti? Non sono stolti i Notari, che scriuono il falso? I medici non sono matti ancor'eglino? i quali ogni notte, e giorno hanno orinali, & ampolle piene di piscio, che gli son presentate all'uscio, sono stomacati da gli sterchi, e da i vomiti de gli amalati, e'l capo pieno di dolori, e di fetore nō ragionano d'altro, che di posteme, di flussi, di feбри, di gonfiature, morbi gallici, e di mille fastidiosi mali: portano à casa la morte di questo, il transito di quell'altro, s'uno è amalato, lo fanno stiuar in vna buffola à diete, à panatine, acque cotte, con vna prouision di pillole, d'empiastri, ontioni, conogli, onguenti, & medicamenti solutiui, e strettiiui, da far stentare la morte à i pueri amalati. Non son matti i Ciroici, che tal volta fanno delli bischinchii strani, che non vi l'imaginareste mai? Non son insensati gli Astrologi, i quali vogliono sensatamente mostrare quelle cose, che non caddero mai sub sensu? e calculando la natiuità di questo, e di quello vogliono

vogliono predire le cose future, delle quali non è determinata verità, e con annunciar qualche gran male conturbano, & attristano la vita humana. Non impaciscono i loici, che con le lor fallanze vogliono far parere il bianco nero, e'l nero bianco, e con certi intrighi di parole turano la bocca alle persone? Non son materiali i Filosofi, che tutto il dì s'aggi-rono, e s'amazzano tutta via à considerer la prima materia? la qual per esser una cosa in potentia, non mai veduta, quanto più si lambiccano il ceruello per conoscerla, tanto meno la conoscono, e per questo alla fine impazziscono, si inalberano, e vanno ignudi. Non son matti i Grammatici? i quali con le sue ethimologie stanno tutto'l dì à disputar de lana caprina, e stordiscono le persone. Non son fuor di se gli Oratori? i quali con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, splendide metafore, scielte parole, ci persuadono il falso, tiran-negiano il nostro animo, e come Sirene co'l suo dolce dire ci ingannano. Non farneticano i Geometri? i quali co' suoi triangoli tondi, e forme quadre, come co'l nodo gordiano s'invilupano il ceruello di maniera, che è forza che farnetichino. Non sono farneticanti i Geomanti? Non sono infuriati i litiganti? Non son fuor di se i Negromanti? Non hanno poco sale in zucca i Capitani, e i Soldati? i quali si sottomettono in pericolo de la vita, e non si spaventano d'entrar alle difficili, e perigliose imprese

L'argute Lettere

della guerra per la vittoria. Non sono senza ceruello i mercatanti? i quali solcano dal mare Indo al Mauro per lo guadagno, e stanno sempre a contrastar con tessitori, con lanaiuoli, co' creditor, co' debitori, con traforegli, co' scritti di mano, e libri de conti. Non dice il prouerbio che chi fa la robba non la gode? però gli Auari non son tutti pazzi, che sudano, stentano, e cacano il cuore per far la robba, che la godano altri? Non son matti gli vbriachi, e i giuocatori? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono Arcimatti gli Adolatori, e i Traditori? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono Arcipazzi gli Adulteri, & Adultere? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono bestie le Meretrici, e Ruffiani, e quanti ne son hoggi nel mondo? Non sono bestiali gli homicidi, gli Assassini, e i Ladri? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono fuor di se gli Strigoni, e le Streghe? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono senza ceruello i prodighi, e gli Auari? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono senza intelletto li bugiardi, e frappatori? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono senza sentimento i Ciurmatori, e Ciaratani? e quanti ne sono hoggi nel mondo? E quante altre sono le schiere de' matti, ò, ò, sono quasi infiniti. Vna parte non ridono mai, stanno in maestà, vanno con gravità mouendo i passi, e fauellano poco. Parze ce ne sono, che ridano, saltano, essultano, sgrillano,

cantano, ballano, per la loro morbidezza, non si curano d'altro, che di certi piaceri vani secondo il lor ceruello, e non istimano cosa, che possa accadere. Non vi mancano ancora di quelli, che sono infuriati, arrabiati, incagnati, che senza consideratione, ò ragione alcuna bestemmiando, maledicono, chi li mantiene al mondo. Alcuni altri pensano l'altrui parole, misurano i fatti, billanciano gli atti, fanno poca stima delle persone. Non vi si desiderano nel mondo di questi vaghi, vezzosi, e leggiadri gioueni, che fanno il polidoro, attilati, politi, forbiti, profumati, immoscati, onguentati, imbelletati. Certi altri son braui, minacciano, fanosi far largo per le strade, vrtano questo e quello, e per pochi soldi fanno assai parole, e fatti nulla.

Alcuni son malitiosetti, maligni, ingannatori, pelano di qua, rubbano di là, son doppi come cipolle, sagaci, & odiosi a loro medesimi, & a gli altri. Altri sono quali semper habent animum in patinis, confettati nel vino, & annouerati tra quelli, quorum Deus venter est. Di questi gloriosi vantatori, che la tagliano larga, sputano tondo, le Città ne son piene. Infinito è il numero di coloro, che passeggiano gonfi, pieni d'ambitione, de fasto, di superbia, di vento, di fumo senza arrostio. Infinita è la schiera di quelli, che cercano di nobilitarsi con tener caualli, cani, sparauieri d'andare a caccia, e co' vestimenti pretiosi. Altri sono famasiici, capricciosi, ghiribitiosi,

L'argute Lettere

ghiribitosi, c'hanno più grilli in testa, che non ha fiori Aprile. Molti ce ne sono inconstanti, leggieri, vani, che non stanno vna mezza hora in proposito. Infiniti sono poi la cui pazzia è bellissima quando la Luna dà volta, e si conosce ne i quarti, e nel far il tondo. Vi sono poi de gli altri Matti sani, che stanno a considerar tutti questi altri pazzi, e tenendosi sani diuentano più pazzi di loro, co'l voler raffrenar questi, regular quelli, ammaestrar quegli altri, e rassettarli ne' suoi gangheri, e veggono il festucco ne gli occhi de gli altri, e non gettano il traue da i loro. Io poi son l'Imperadore di tutti questi; perche scriuo l'altrui pazzie, e lascio le mie, che son infinite. Ma doue lascio quelli della capellina? che nelle lor corti tengono tanti buffoni, gnatonici, parassiti, sicofanti. Non dice il prouerbio, che la forza caccia uoosso alla ragione? dunque tutti questi Signori grandi e potenti, che douea dir prima, sono protomatti; perche n'incacano la ragione. E doue regna più la pazzia se non ne' palagi de Principi? doue si fanno comedie, musiche stupende, balli mirabili, mascherate fantastiche, ragionamenti, e trattenimenti da far diuentar pazzi gli huomini. Andate per le Città, ò, ò, voi sentirete quella dolce melodia de' Ciabatini, di certi cancherosi forfanti, che fingendo lo stroppiato lanciano il fuoco di S. Antonio a dosso a chi non compiace all'importunità loro, e d'altri simili matti, che à guisa d'ani-

me dannate vanno gridando per le strade. Iui vederete le moggia de gli scioperati, le caterue de' Birri, le mandre de' Parafiti, le processioni delli Scimoniti, le greggie de' Ciaratani, le compagnie de' Marioli, le squadre de' Sicosanti, le sette de' Gnatonici, le cataste de' Meretrici, le ciurme de' Ruffiani, le schiere de' Adolatori, i montoni de' Poltroni, il mucchio de' Giotti, il cumulo de' Traditori. Quiui vederete la bella vista del Boia, del Bargello, de' Birri, e d'altri simili pazzi. Quiui finalmente vederete quanta bestialità si troua ne gli Animali brutti, tutta quasi in vn corpo essere raccolta nel gregge de' cittadini. Quiui è la crudeltà della Tigre, la impietà dell'Orso, la bestialità del Cingiale, la ferocità del Leone, la superbia del Cauallo, la rapacità del Lupo, l'ostinatione del Bue, l'inganno della Volpe, la malitia del Camaleonte, la varietà del Pardo, la mordacità del Cane, la disperatione del Elefante, la vendetta del Camello, la petulantia del Becco, la brutezza del Porco, la pazzia dell'Asino, la buffoneria della Scimia, la ribalderia delle Sirene, la furia de' Centauri, la ingordigia delle Harpie, la lussuria de' Sattiri, e quanta bestialità, e maluagità d'animali irragioneuoli e spauentosi mostri credò giamai la natura. Finalmente il mondo è vna gabbia de' matti, e tutti gli huomini sono pazzi, e chi sauio esser si crede, è più de' gli altri pazzo, ne conosco altra differenza dal pazzo al sauio, se non che
 l'uno

L'argute Lettere

l'uno fa le pazzie in palese, e l'altro in occulto: l'uno le fa da scherzo, e l'altro da douero. E questi Arcisau, e Protomastri del mondo sono della prima classe, e di quelli della capellina, cioè più de gli altri pazzi; perche i pazzi è tristi per lettera sono i maggiori pazzi, e i peggiori tristi, che si trouino.

A L L I M E D E S I M I *l'Instabile.*

M*Irate che Diauolo di cosa è questa, tutti siamo macchiati d'una pece, tutti infarinati d'una farina, & ogn'uno mi dice fatti in là, che non m'imbratti, fatti in là che non m'infarini. Vdite di gratia la bella nouella. Standomi io vno di questi giorni astratto in spirito, farneticaua in aere, fabricaua castella, poneua monte sopra monte, finalmente dopò lungo chimerizzare di vna frenesia in vn'altra, in tai parole roppi il silentio? Che domine vol dire, che tutta la gente mi chiama instabile? mi domanda inquieto? è tanto gran male questo? è sì enorme peccato l'Instabilità? è così grande errore il non star saldo? Che cosa veggiam noi sotto il Cielo stabile, e ferma, hor chiara si scopre l'aria, hor grauata di nebbia si conuerte in pioggia. Il mare hor è turbato, hor è tranquillo. I metalli per longo vso, ò per ruginezza vengono meno, le piante si riuestono la Primavera, e l'Autunno si spogliano, e finalmente disseccato l'humido lor radicale, all'ultimo morono.*

rono. Gli animali di veloci, e gagliardi per la gioventù, si mutano in tardi, e deboli per la vecchiezza; e finalmente morono. E gli huomini quando piangono, quando ridono; hor temono, & hor sperano, hoggi li piace vna cosa, domane li spiace, mai non si contentano, sempre si mutano, d'ogni cosa si facciano. In maniera che tutte le cose di quà giù sono variabili, transitorie, & instabili, e lo dir' hoggi Instabile ad vno par sì grande ingiuria? Finalmente pensando io sù questo errore diuenni in tanta malinconia, che non trouaua luoco, non poteua star saldo, mi pareua che mille tafani mi hauessero punto, andaua come mosca senza capo, non poteua star nella pelle, mi pareua d'essere in odio à me stesso, & à gli altri, la casa mi puzzaua, la vicinanza pareua, che tutta mi baiasse dietro, per le strade mi era diuiso che mille cani mi fossero attaccati alle calcagna, la piazza mi fastidiua, gli huomini mi reccauano molestia, le donne fastidio, i religiosi tedio, il bere mi daua nausea, il mangiare vomito, andare à cauallo mi satiaua, à pie mi straccava, in caretta mi sconquassaua, la terra pareua, che mi mancasse sotto i piedi, le case, che mi cadessero à dosso, il leggere mi accecaua gli occhi, lo scriuere mi noiaua, lo passeggiare mi faceua aggirare il ceruello come vn molino: S'io sedeuà mi pareua, che cento formiconi e scorpioni mi pongessero le spalle. Cento volte in vn dì feci mutar la tauola, doue io mangio, il letto mille volte,

L'argute Lettere

la credenza ducento volte. Non haueua stanza, che fusse buona per me per vna meza hora. Io pareua vna gatta che tramuti gattini ogni dì nell'orto, in corte, su'l terrazzo, à piè delle finestre, dentro all'uscio, in solaro, dentro la bussola, in cantina, in stalla, in cucina; il letto doue io dormo lo feci appicare con le corde in aere. Cento volte mi venne animo di diuentar frate, mille da diuentar prete, monaco alla badia, monaco alla certosa, cappucino, zoccolante, camisciotto, il toglier moglie cento mila volte; da pedante in fuori ogni cosa hauerei fatto volontieri. Dapoi per smaltire questo humore, io mi misi in fantasia di voler trouare quanti anni io haueua, in che tempo nacqui, quando fui battezzato, quanto tempo stetti sotto il mio pedante, quando fui libero dalle sue mani, quanto tempo ho gettato via, quanto speso con dilette, quanto dispensato in piaceri, in che tempo mi assaltò l'ignoranza, quando mi prese la pazzia, quando s'insegnorirno di me gli humori, quando cominciai à farneticare, il vitio à quali anni mi cinse, in quanti mi adormentai per non voler imparar virtù, quando cominciai à caminar per sì scelerate vie, di che tempo cominciai andar dietro le zambracche, e zanzeri, e spender per buffoni, ruffiani, e parasciti, quanti anni tenni madonna Veronica, quanti preserti ho fatto in mia vita, quanti banchetti, quando cominciai esser padre di famiglia. Finalmente mi
sti-

stiracciai vn gran pezzo l'intelletto per trouar l'anno, il mese, il giorno, e l'hore di tutte queste cose: alla fine essendo fastidito in calcular questo conto lubrico, mi misi à contar quanti danari haueua in cassa, ma hauendoli trouato tanto pochi, che appena bastauano per far comprar da cena quella sera, pensate voi in che furore entrài: voleua amazzar la fante, e dar delle bastonade al famiglio, perche mi credeua fermamente, che eglino mi l'hauessero robbati, e per questo amendue li cacciai fuor di casa.

Ma veduta poi la lista delle spese, trouai che tutti erano spesi in vacche, ruffiani, buffoni, e parafiti, à compositori che scriuessero i miei humori, e mi trouai poi (che era peggio) senza danari, e senza seruitù. Finalmente uscì di casa in maniera incagnato, infuriato, arrabiato, che pareua vn Antropofago, vn Satiro, vn spirito Foletto, che correua hora di sù, hora di giù, aggirando per la città, ogn'uno che mi vedeua bestemmiaua questa mia vita inquieta, ogn'uno riprendeua questo mio temperamento satirico, tutti voleuano mettere legge à queste mie girelle, che faceua circum circa per la città. All'horami fù forza sgridare contro costoro dicendo. O pouera volgare, e cieca gente, non vedi che questo è vno aggiramento, che ogn'uno ne participa la sua parte; perche tutte le cose di questo mondo girano, tutte son fatte in giro, i molini girano, i torni girano, i cocchi, le carette, i carri,

L'argute Lettere

carrì, le carrucole girano, i dinari quando vanno e vengono nella borsa girano, le fusa della rocca girano, le campane girano, gli uccelli nell'aria girano, quando si mangia se girano i bocconi, quando gli huomini spasseggiano girano, quando scriuono girano, quando ballano girano, quando combattono girano, quando arano girano, quando studiano girano i libri, voltano la ruota; quando arrostono la carne girano lo spiedo, quando vanno à torno alla città girano, i nauiganti girano il mare, quando costoro vanno à torno alla terra girano tutta la cosmografia, in tutte le attioni che l'huomo fa è forza che s'aggiri, i fiumi girano, il mare gira, il Sole gira, la Luna gira, le Stelle girano, i pianetti girano, le Sfere girano, i cieli girano, gli elementi girano, gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, l'hore girano, la primavera, la state, l'inuerno gira, i venti girano, i laberinti girano, le scale fatte à lumaca girano, l'Issole girano, le palle son fatte in giro, i cerchi in giro, le botti in giro, le padelle, i bacini, le conche, i boccali, i caldai, i bicchieri, le pentole, i tondi, e piatti, le scodelle, i taglieri son fatti in giro, le Città, le Castella, le torri, le case, le volte, i tamburri, le corna, e tutti i stromenti da sonare son fatti in giro, le pallottole, le candele, i candeglieri, i sugelli, le ruote, i criuelli, le anella, le catene, i bottoni, i buchi, li scudi, le corone, le cintole, le pillole, i bocconi, l'offelle, e marzapani son fatti in giro. Finalmente

mente tutto il mondo gira, ogni cosa è fatta in giro. Però ò canaglia, ò canaglia, non vi marauigliate se io giro, s'io roto, s'io macino, s'io vò in volta, s'io vò in girelle, se'l mio ceruello di continuo macina, fa le sue riuolutioni, perche è forza che le parti habbiano proportione co'l tutto, cioè, se tutto il mondo gira, ch'io giri, tu giri, quello giri, & de singulis. Fatta questa isclamatione al popolo, mi venne subito voglia d'andarmene sul Campanile de Carmini per poter meglio sgridare l'uniuersale instabilità è pazzia de gli huomini, & essere inteso da tutti: ma il Sacristano che conosceua ben i miei humori prima che mi lasciaße montare sù volse ch'io li promettesse di fargli far vna torta. E tosto che fui in cima del campanile girandomi intorno, mi cominciai à consolar da me stesso, perche vedeua tutti gli huomini aggirarsi in quella guisa, che fo io, e di nouo mi fo beffe di costoro, che riprendono l'instabilità mia, considerando ogni cosa tramutar stato, padrone, modo, e termine, anzi si muoue di continuo, e và, e riuu, torna, e ritorna, e che non v'è fondo di casa, che nò habbi hauuto diece mila padroni. Finalmente scopersi in vn batter d'occhio, che tutto il mondo è come son'io: onde in vn medesimo tempo io veggo ciascuno huomo, e donna far diuersi effetti, chi nella sua casa piange, chi sospira, chi si lamenta, chi ride, chi balla, chi salta, chi sona, chi canta, chi solazza, chi si diporta, chi partorisce, chi ge-

L'argute Lettere

nera, chi legge, chi scriue, chi fà conti, chi mangia, chi beue, chi vota il sacco, chi vende, chi compra, chi getta via, chi fà banchetti, chi veste, chi dona, chi robba, chi fila, chi tesse, chi cuse, chi lauora, chi buratta, chi impasta, chi cuoce, chi imbratta, chi spazza, chi piscia, chi gioca, chi sede, chi camina, chi fabrica, chi acconcia, chi sconcia, chi copre, chi discopre, chi accorda, chi discorda, chi annoda, chi snoda, chi ordina, chi disordina, chi drizza, chi piega, chi là sputa tondo, chi la taglia largo, chi combatte, chi litiga, chi si veste, chi si spoglia, chi si calza, chi si scalza, chi stringe, chi allarga, chi tira, chi allenta, chi amazza, chi medica, chi zappa, chi taglia, chi grida con la famiglia, chi cade dalla fame per terra, chi per troppo mangiare vomita, chi zoppica, chi vā ritto, chi gobbo, chi curuo, chi caualca, chi vā à pie, chi in caretta, chi in letica, chi vā carico, chi discarico, chi armato, chi disarmato, chi carica, chi discarica, chi noda, chi pesca, chi nauiga, chi vcella, chi dorme, chi chiacchera, chi ticala, chi ciancia, chi berteggia, chi buffoneggia, chi beffa, chi morde, chi vitupera, chi biasima, chi bestemmia, chi dice baie, chi frasche, chi vaneggia, chi sona violoni, chi cetre, chi cimbanelle, chi arpicordi, chi cimbali, chi liuti, chi claucimbali, chi viole, chi tire, chi tamburri, chi corni, chi campane, chi trōbe, chi flauti, chi organi, chi fistole, chi pìue, chi è arrabiato, chi infuriato, chi incagnato, chi allegro, chi me-

sto,

sto, chi lunatico, chi farnetico, chi pazzo. Finalmēte
 hauēdo veduto tanta instabilità, e varietà de gli hu
 mini, non mi poteti tenere, chi di la sù non sgridassi
 la general pazzia de' mortali, & in cotal guisa comin
 ciai ad alta voce isclamare. O quanti parafiti fauo
 riti, ò quanti virtuosi biasimati, ò quanti gnatonici
 presentati, ò quanti saui disgratiati, ò quanti buffo
 ni honorati, ò quanti Christiani perseguitati, ò quan
 ti giottoni lodati, ò quanti semplici scherniti, ò quan
 ti scelerati riuertiti, ò quanti buoni dishonorati, ò
 quanti simoniti pregiati, ò quanti dotti spreggiati,
 ò quanti scioperati stimati, ò quanti da bene vitupe
 rati, ò quante meretrici amate, ò quante matrone
 odiate, ò quanti farnetici grati, ò quanti amoreuoli
 odiati, ò quanti taciturni loquaci, ò quanti laudato
 ri mormoratori, o quanti affabili lusinghieri, o quan
 ti veraci mentitori, o quanti mansueti fieri, o quan
 ti magnanixi plebei, o quanti humili superbi, o quan
 ti magnifici tafini, o quanti liberali prodighi, o quan
 ti cortesi rustici, o quanti temperati vogliosi, o quan
 ti continenti effeminati, o quanti forti pusillanimi, o
 quanti timidi audaci, o quanti paurosi baldanzosi,
 o quanti vergognosi sfacciati, o quanti prudenti tra
 scurati, o quanti giusti iniqui, o quati misericordiosi
 feroci, o quanti benigni rigorosi, o quanti humani
 crudeli, o quanti bassi altieri, o quanti festeuoli ma
 linconiosi, o quanti nobili villani, o quanti saui
 pazzi, o quante sibille ignoranti, o quanti di-

L'argute Lettere

scopoli protomastri , ò quanti arcisauì matti , ò quanti ricchi poveri , ò quanti potenti deboli , ò quanti ricchi auari , ò quanti poveri liberali , ò quanti rustici gentil'huomini , ò quante villane gentildonne , ò quanti dottori ignoranti , ò quanti soldati poltroni , ò quanti ignoranti pedanti , ò quanti religiosi scostumati , ò quanti padroni ingrati , ò quanti serui infedeli , ò quanti Signori disconoscenti , ò quanti poveri abundantanti , ò quanti pigri svegliati , ò quanti balordi accorti , ò quanti sciocchi astuti , ò quanti sani infermi , ò quanti deboli gagliardi , ò quante belle donne sozze , ò quante sozze belle , ò quanti infimi grandi , ò quanti grandi bassi , ò quanti poveri satij , ò quanti ricchi famelici , ò quanti prosperi infelici , ò quanti allegri dolenti , ò quanti affamati mendici , ò quanti Signori suogliati , ò quanti russiani famosi , ò quante solennissime cortigiane , ò quanti arrabbiati litiganti , ò quanti falsi notai , ò quanti ingiusti giudici , ò quanti assassini procuratori , ò quanti ladri dottori , ò quanti micidiali medici , ò quanti sono li lambicamenti de gli artefici , che fanno co'l lor ceruello per inuolar chi compra , ò quante sono le zanze uerate delli speciali , ò quante sono le truffe delle lane e delle sede , ò quanti buffoni magri , ò quanti bravano à credenza , ò quanti amici finti , ò quanti inimici occolti , ò quante fosse coperte , ò quanti trabocchi nascosi , ò quante lime sorde , ò quante spie doppie , lasci coperti , vie dubbiose , reti nascose , ami inescati ,

inescati, spine aspre, lappole appicanti, triboli acuti, scogli duri, venti rabbiosi, onde impetuose, straboccheuoli pericoli, ò quanti pensieri vani, ò quanti vituperosi honori, ò quante fallaci speranze, ò quante lusinghe inganneuoli, ò quati ruffianesimi vecchi, ò quante zambracche perdute, ò quanti infelici amanti, ò quanti ignoranti velati, ò quanti riposi angosciosi, ò quante triste allegrezze, ò quante fatiche difficili, ò quanti sforzi vani, ò quanti pesi intolerabili, ò quanti scongiati consigli, ò quanti risi amari, ò quanti simulati sospiri, ò quanti ordini confusi, ò quanti dannosi desiderij, ò quanti solazzi hidropici, ò quante lamenteuoli prosperità, ò quanti transitori dilette, ò quanti caualli sfrenati, ò quanti vecchi ribambiti, ò quanti starebbono meglio sotto, che sopra terra, ò quanti credono più al Diuolo la bugia, che al Santo la verità, ò quante pouere fanciulle per forza sono state messe monache, che stanno con pena, & affanno ne i monasterij, ò quanti frati vorebbono venir fuori de' monasterij, e si vergognano, ò quanti sguazzano la badia, ò quanti son poueri amalati, e con buono appetito, ò quante pouere donzelle vorebbono marito, e non lo possono hauere; perche sono accordate ad anni con le padrone, ò quante lo godono di nascoso, ò quante ne hanno cinque, ò quante ne piangono vno, ò quante donne calzano le brache, ò quanti huomini portano la cesta, ò quanti sono del contado di Cornauacchia.

L'argute Lettere

Hauendo alla fine con queste, & altre simili esclamationi assai smaltito alquanto l'humor, che mi sentiua nella testa, mi voltai verso la confusa plebe, che iui era concorsa, & attorniata per vdir questi miei humorissimi humor, e veder questo nuouo spettacolo, dicendo, o pazzissimi voi, che chiamate me pazzo; o instabilissimi voi, che chiamate me instabile, o canaglia, o canaglia, o pouera volgare, e cieca gente, o pueri d'argomento e di consiglio, egrì del tutto, e miseri mortali, non siamo tutti vna gabbiata de pazzi?

IL PEDANTE.

Quanto son fuor dal mercato coloro, che s'immaginano, che i Pedanti siano vitiosi, golosi, ignoranti, goffi, sozzi, noiosi, superbi, e scelerati. Male certamente si possono fare le dichiarazioni delle cose senza sapere i fondamenti; conciosia che chi non sà come si stiano, male dico possono fabricarui sopra. I Pedanti sono il fondamento, e sostentacolo di tutte le scienze; perche sudano, stentano, e si macerano tutto'l dì à gettar i fondamenti, e dare boni principij à fanciulli, i quali quando sono poi liberi dalle lor mani, & usciti (come si dice) dalle busche, lodano l'opera, biasimano l'artefice. O Dio perche non posso io dire? hauesse io chi m'ascoltasse, come io direi di belle cose sù questa materia, e trouerei ben le corde, e i tasti di questo liuto.

Ma

Ma il Diauolo è, che tutti mi volta le spalle; perche sono vn Pedante. Ohime che io ho tirato questa caretta forse trenta anni, e tirerolla mi dubito condannato in perpetuo, e per destino. Ma sopra ogn'altra passione m'accora il pensare, che dopò tanto mio seruire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopò durate tante fatiche, sostenuti tanti sudori, corsi tanti pericoli, fatti riuscirci tanti scolari dalla mia ferola, fatte tante speranze, alla fine altro non ho acquistato se non che il nome di Pedante, ho aperto la porta di Ianua sum rudibus, per far entrare i nemici in casa. Io ho hauuto da fare tutto'l dì con bestie, perche i Fanciulli son bestiuole, anzi dice Platone manco maneggieuoli, che vna bestia. Considerate voi dunque che fatica è stata la mia à mettere freno à tante bestie, à correger tanti ceruelli, à raffrenar tanti animali, ad ammaestrare tanti varij cuori, à domar tante diuerse menti, à dimesticar tanti feroci poledri, i quali domesticati che sono ricalcetrano, e non riconoscono più il beneficio, cosa certo, che non fanno gli animali irragioneuoli, i quali domati, et ammaestrati che sono vbidiscono al freno, e soggiacciono ad ogni nostro seruigio. O pueri noi, e mal arriuati Pedanti, che smaniamo tutto'l dì à dichiarare le regole di Cantalicio per far piacer alla plebe, e poi siamo scorticati, crocifissi, & ci bisogna hauer pazienza à crepa cuore. Noi siamo ridotti à termini boggi, che à nostro dispetto ci bi-

L'argute Lettere

fogna star à casa ; e tre sono le cagioni che ci traten-
gono , la paura delle mazzate , *debitoribus nostris* ,
l'essere mostrato a dito , *ve colà* , *vedi colui* , ò che
Pedante solenne , sozzo di vita ; e sporchissimo d' ani-
ma , huomo da farsi odiar fin dall' amore . Oh il mal
anno , e la mala pascha che vi venga , non v' accorge-
te , che tutti ci conosciamo l'uno con l'altro ? Fa-
ueilate da huomini , e non da bestie frappatori , paga-
teri di ragione ò ignoranti ; non vedete che dicendo
mal de' Pedanti ne dite di voi stessi ? perche se i Pe-
danti son cattiuu , voi ne anco potete esser boni , ef-
fendo alleuati sotto i lor costumi ; perche , *qualis ma-
gister (dice il prouerbio) talis discipulus* . Ricor-
dateui ò ingrati di quel che dice ser Catone , *Accepti
beneficij memor esto* . Vdite di gratia la strana cosa ,
che occorse i mesi passati ad vn Ludimagister di Mi-
lano . Era questo pouero Pedante venuto à Pavia
per visitar alcuni suoi allieui , che quiui studiauano ,
e si credeua fermamente ; perche questi Giouani e-
rano riusciti sotto la sua ferola , e per loro haueua
durato gran fatica , che gli hauerebbono fatto mol-
te accoglienze , e cortesie . Ma vdite di gratia il
bel scherzo , che gli fecero : volle lo sgratiato Ludi-
magister emendare vno di quelli , perche haueua det-
to *D. Scolares* , auisandolo amicheuolmente , che
non douesse vsar più quel vocabolo *Scolares* , perche
è Barbaro . Rispose subito costui madeno , che non
è Barbaro , è Gianetto . Finalmente stando sù que-

*sta contesa, che gliè barbaro, e che è gianetto, leua-
 rono il pouero Pedagogo à cavallo, & vno gli daua
 delle matte strenghe, & ogni staffilata, che gli daua,
 diceua, è barbaro, ò gianetto? è barbaro, ò gianetto?
 E lo tennero sù tanto, che mentre il Pedante disse
 che era Barbaro, mai cessarono di staffilarlo. Mà
 prima che per vergogna volesse dire Gianetto, si la-
 sciò dare più di cento scoriati. O che bel ristoro
 di tante fatiche, ò che rimunerazione di tante vigi-
 lie, ò che gratitudine di tanti sudori, che egli haue-
 ua sostenuto per insegnarli. O impudenza singolare,
 ò sfacciata arroganza, ò misera, & infelice virtù,
 così crudelmente tradita da coloro che tu hai raccol-
 ti, nudriti, & ammaestrati, ò misere, & infelici
 fatiche, questo è dunque il frutto, che dopò tanti
 affanni voi partorite? ò male venturate speranze,
 così dunque il loco d'utile e d'honore porgete altrui
 infanzia e danno? Veggendo il meschino Pedante
 l'ingratitude usatagli da suoi Scolari, entrò in tan-
 ta colera, che maledisse quante lettioni gli hauea
 dichiarate, quanti versi gli hauea isposti, quante es-
 saminationi gli hauea fatte, quante fauole gli hauea
 recitate, quante Historie gli hauea raccontate, quan-
 ti essempi gli hauea mostrati, quante Epistole gli ha-
 uea date, quanti thema gli hauea dettato, quanti
 Cuius gli hauea interrogati, quante figure gli hauea
 insegnate, quanti precetti gli hauea mostrati, quan-
 ti documenti gli hauea detti, quanti libri, quante*

L'argute Lettere

comedie, quante decade, quante satire, quante egloghe, quante vite; e finalmente quanti autori gli hauea letto, quante scoriato, quanti caualli, quanti colafi gli hauea dato, e finalmente da capo à pie gli maledisse ciò che gli hauea fatto. Non venne à capo dell'anno, che quei giouani diuentarono i più insolenti, e più buggiardi, e più giottoni, e più scelerati, e più nemici di Dio, delle virtù, e de buoni costumi che fossero stati mai sotto le stelle: questo tutto per le maledittioni del Pedante, le quali hanno tanta efficacia quanto quelle del padre, anzi più; perche il Padre *l'è* esser, e'l Pedante il ben'essere, & di qui procede hoggi, che riescono tanto pochi in lettere, perche è tanto abomineuole questo nome Pedante, che i pedanti sono tenuti la più vil sorte d'huomini, onde eglino spesso maledicono le lor fatiche, le quali per questo producono mal frutto. Se i figliuoli fanno puoco, la colpa è del Pedante: se fanno assai, saperebbono ancor meglio, se vi fusse la sufficienza del Pedante: se son giottoni è perche il Pedante è vn ribaldo: se son scelerati, qualis pedagogus, talis discipulus: se sono ignoranti, è perche il Pedante non gli hà insegnato: se son superbi, hanno della natura Pedantesca: se son poltroni, somigliano al Pedante: se sono vitiosi, hanno de' costumi Pedanteschi. Se vn figliuolo sà poco, dicono il figliuolo ha buono ingegno, ma il Pedante è vn'asino: il figliuolo imparerebbe, ma il Pedante è vn'furfante, negligente:

gligente: il figliuolo ha buona memoria, ma il Pedante è vn gaglioffo, non l'essercita: il figliuolo ha vn gentil spirito, ma il Pedante è vn balordo: il figliuolo sarebbe ben creato, ma il Pedante è vno scostumato, ha certi costumi barbareschi, che non mi piacciono, non mi vanno niente per la fantasia. Se il Pedante riprende i Discepoli con charità, dicono che è troppo pietoso, se ammonisce con amore è troppo dolce, & humano: non li sà tenere in timore, non si fà temere, fà troppo il familiare co' Discepoli, non sà mantenere l'auttorità d'vn Maestro, à figliuoli non bisogna mostrar mai ciera: se gli correge, dicono che è troppo fiero, troppo bestiale, gli stropierà questi figliuoli vn dì, e poi se n'anderà via, i colpi non vanno sempre à misura, vn dì questo poltrone farà qualche segno à questi poveri figliuoli, e poi haueremo guadagnato assai, saranno poi diuentati dottori. Se vn Pedante fà hoggi vna compositione, la quale sia pur dotta, e bella quanto possa essere, solamente che si sappia, che l'Autore di quella sia Pedante, è ributtata in là, non si legge, è sprezzata, è lacerata, se ne forbiscono il podice, dicono che i Pedanti rifrustano le scienze, infamano le buone lettere, spiluccano di quà, e di là, rubbano sempre da questo, e da quell'altro Autore per empire i fogli, fanno fascio d'ogni herba, ricolgono di quà, e di là per ingrandire gli scartapelli, ricopiano i libri vecchi, traducono ne' noui di verbo ad verbum

L'argute Lettere

spensieratamente, e tramutano solamente il nome, & è venuta la cosa hoggi tanto in pratica, che si conosce vna compositione pedantesca all'odore annasandola solamente. Finalmente i pedanti sempre furono, e sono vilipesi, spreggiati, scherniti, e biasimati, & à far'altrimenti, sarebbe vn voler dare vn pugno in Cielo. O poueri e sgratiati Pedanti, ò infelice sorte, ò misera conditione pedantesca, lacerala, stratiata, vilipesa, abietta. *Ma* vi so dire, che niuna sorte d'huomini è più vendicatrice de' Pedanti. Però non vi marauigliate se i Pedanti v'ingannano, vi vccellano, vi scoprono cento Altari; perche voi ne sete colpeuoli, voi ve gli date cagione per lo poco conto che ne fate. Però allargateli la mano ò Signori, fategli carezze ò Signori, tenete conto ò Gentil'huomini, altrimenti v'inuoleranno: siategli amoreuoli, cortesi, liberali, se volete che liberamente informino vostri figliuoli. Questo è quanto io voleua dire per sfocare l'ira che nel cuore abondami. *A* chi tocca lo sa. *Ma* in vna mia Opera, chiamata la Rustica gentilezza, fatta in difesa de' Pedanti, v'insalerò d'altra maniera, & menerò la penna contra di voi, come se fosse vn Bastone.

M E R C V R I O .

CRedendo voi di farui ò venerabili, ò farmidabile alle genti com'il Flagello de' Prencipi, ha-
nnete spiegato la bandiera del dir male, e come vn so-
nante

nante Tamburro rintronate per tutto, dicendo delle cose anormale, delle parole da scongiurare cimiterij, delle sentenze da diuentar sordo, e delle inuentioni da correr matto, credendo per questa via tirar l'acqua al vostro molino, e con questi oncini aprir la scarsella alle persone. E non solamente gli huomini, ma etiam dio le Ninfe, e le Dee baldanzosamente senza riguardo alcuno, cercate di condurre sotto la vostra vitupereuole insegna. Però sappiate ch'io son il figliuolo di Maia, Messo, & interprete delli Dei, mandato dalle Ninfe, e dalle Dee à nonciarui lo sdegno, che han preso dalle vostre sognate rime; per le quali ancor i Dei Penati vi siete inimicati, perche le lor' orecchie vengono offese da i mormory delle persone, che sotto i camini cicalano sù i vostri versi; i quali son stracciati hor da Pedanti, che li dichiarano, hor da maestri, che l'ispongono, hor da comendatori, che li lacerano, hor da glosatori, che li postillano. Il biondo Apollo con le dotte Thespiadi, e le fiorite Napee lor compagne vi hanno à schifo; perche andando frà ruggiadosi, e verdi herbette, tessendo ghirlande per inghirlandarne le tempie del minaccioso Iddio de gli horti, il vostro Cacciatore con cani bracchi, corni, e sparauieri, l'ha turbate da i lor dilette. E perche da caccia tornādo stanco hà con poca riuerenza seduto sotto i sacriati alberi, la reuerenda madre de li Dei è scorucciata seco. Diana cerca di trasformarlo in vn dominure

L'argute Lettere

non cognoscite vestrum, cioè in vn ceruo; perche cacciando per le selue vide la casta Dea con tutto il sacro coro delle Ninfe ignude bagnarsi per le fredde acque de i chiarissimi fonti. I Fauni, i Satiri, e Siluani vi perseguitano, perche hauete sprezzato i salebrosi monti, e guasto le lor tese panie. Pale euui adirata, percioche non fate à lei di Maggio i sacrificij soliti. Pomona, e Flora con lei s'accordano, le Amadriadi, e Naiadi son confederate con Cerere. Il Narco, l'Orca, e la Lumaca remora, e gli altri mostri marini vi minacciano, perche da i lor solazzi hauete turbato Dori con le sue verdi figliuole, le quali sopra i veloci, e ricurui Dolfini cantando scorrenano per le false onde. Pan ha spezzato la sua siringa amabile; perche le vendicatrici Ninfe più di ballar non curansi. E di che animo credete, che stia la Santa Venere, veggendo i suoi furti essere stati scoperti da voi? Et Himeneo accorgendosi, che le sue sante Tede nelle sue Camere frodeuolmente son state arse da l'alma Venere. Che neuitia credete che sarà trà loro? credete che Giunone debba ridere, e Minerva esser lieta, veggendo tanto garbuglio essere nato per voi in terra? Finalmente Babilonia non hebbe mai tanta confusione, nè tanta discordia nacque mai per lo pomo d'oro, quanta per voi è nata tra queste Ninfe, e Dee, le quali ardonno tutte, e sfauillano di sfocar l'ira sopra di voi, & hauendo alla fine fatto consiglio trà loro, son diu-

rate

nute tutte in questo parere, di mandar me à scongiurarui. E sappiate che tanto più volentieri fo questo officio, quanto ch'io ancora, che son' Iddio della Facondia, eloquenza, elegantia, prudenza, astutia, arte, malitia, e sagacità, mi trouo essere stato offeso, e schernito da voi, il quale alli stiuali, e al capello mi hauete somigliato ad vn matto. Però io vi scongiuro spiriti maligni, che voi andate nella valle di Giosafatto, e che più non molestati Ninfa, nè Dea con la vostra mordace lingua, per la virtù dell'herba celidonia, per l'ombra del terremoto, che saccheggìo scarperia, per la peste di Firenze, per l'assedio di Siena, per la rotta di ghirisola, per lo sacco di Milano, per la noce di Beneuento, per lo Torazzo di Cremona, per la coppula del Campanile di Firenze, per la statoua di Pasquino, per lo Rachi di Barletta, per l'Asino d'oro d'Apuleo, per la lira, che rifiutò Temistocle nel conuito, quando fù riputato men dotto, per lo pomo d'oro di Venere, per la discordia delle tre Dee, per lo cauallo troiano, per l'insidie di Simone, per l'incendio di Troia, per l'ombra di Creusa, per la prima pedata, che missè Enea in Italia, per lo fatal calcagno di Paris, per li testicoli di Saturno per le facetie del Poggio, per le byffonerie del Gonnella, per la ciutaccia del Bocaccio, per la vergogna del Proposto di Fiesole, per li ghiribizzi del Calmo, per lo ceruello accotonato del Doni, per la facil vena di versificar del Bernia, per la latinità

L'argute Lettere

di Merlino , per lo poema di Cicerone , per le prose
d'Ouidio , per la testa di Prisciano , per le lagrime
del traditor d'Egitto , per l'insatiabil voglia della pri-
ma materia , per l'ostinatione delle donne , per la va-
rietà della Fortuna , per l'instabilità de' giouani , per
le beccarie de' Medici , per le falsità de' Notai , per
gl'inganni de' mercatanti , per gli assassinamenti de
procuratori , per le robbarie de' Dottori , per le bu-
gie de' cacciatori , per le rabbie de' litiganti , per la
stoltitia de' negromanti , per la follia de' geomanti ,
per la mattezza de' chiromanti , per gl'intrighi del
Arithmetico , per li cuius della grammatica , per le
fallacie del logico , per le simulationi de' Poeti , per
la sciocchezza d' Alchimisti , per lo fausto de' grandi ,
per la superbia de' ricchi , per la bizzaria de' pittori ,
per l'ambitione de' nobili , per l'auaritia de' vecchi ,
per l'insidie , per gli vccellamenti , per le beffe , per
l'astutie , per le simulationi delle cortigiane , per la
nemicitia del verso con la prosa , per la distintione
del caos , per la tauola rasa d' Aristotile , per la insta-
bilità de' Senesi , per lo riso d' Empedocle , per il pian-
to di Heraclito , per l'odio di Giunone verso troiani ,
per la priapeia di Vergilio , per la Ibin d'Ouidio , per
le nouelle del Bocaccio , per la Macaronea di Mer-
lino , per la Cazzaria dell' Aretino , per lo cuium
pecus di Menalca , per lo crudelis Alexi di Corido-
ne , per lo spirito e intelletto dell' Aretino , che i vir-
tuosi amano , e tristi temono , li scostumati religiosi
abor-

aborriscono, i Principi paumentano, gli Auari tremano, i Rè buoni riuersiscono, e gl' Imperadori perfetti essaltano, honorano, e gli porgono. E finalmente per tutte le bugie, per tutte le minchionerie del mondo, io vi scongiuro spiriti maligni, che voi vi partiate da questa Città, altrimenti vi sarà tesa vna Pania, doue vi trouerete inuischiati di maniera, che vi lascierete le penne maestre, che al mio giuditio importano assai, perche non vi potrete tener in mezzo aere. E quando sarete ben ben'impanito, mandarete di quelle strida, e di qui lamenti, che son possibili, & impossibili.

AL SIG. MESSER MARTIN
dalla Valle, Lepidum caput.

VOi pur, Signor Messer Martino, sete veramente vn di quelli che possono comparer nella tauola rotonda; perche siete compito di tutte quelle qualità, che rendono stomacheuole vna persona. La vostra complessione nõ si può scontrare con l'vniuersità de gli huomini. Voi sete tanto gratiato, che tutto quel che fate non vi si può opponer d'imperfettione. Grato alle persone, come la fatica a i poltroni. Gustoso come piscio di vecchio, quando ha magniato sparasi. Saporto come cappari senza sale. Gentile come tartoso. Dilettissimo come al cane la cepolla. Dolce come vno sterco zuccherato. Liberale come vn ricco auaro. Sincero come vn corteo-

E giano

L'argute Lettere

giano vecchio . Vergognoso come Prouosto di Fiesole . Fedele come vn seruidore ad vn padrone discognoscente . Humano più che'l Buouo d'Antona . Nemico de' vity come l'Auaro del danaro . Cortese come vn saraceno . Piaceuole come vn Mauro . Generoso come i contadini di montagna . Praticheuole come vn Vngaro . Voi sete più diletteuole à vedere che vn tignoso senza beretta . Più bello che vn cancheroso Furfante , che lancia il fuoco di S. Antonio à chi non compiace all'importunità sua , con vna presenza di Barbagianni , con vn parlar d'un ruffiano vecchio , e con vn risponder d'una cortegiana perduta , senza scropolo , senza calcagneria , e senza fraude , sodo , schietto , bon compagno , che vi son più affettionato , che non sono alla zecca del Papa , e vi amo più che'l Tedesco la vernacia , e vi lodo più che i schiauoni i suoi fichi , e vi terrò sempre in memoria più che non tengono i fanciulli le scoriato del Pedante , honorandoui più che non fanno i gnatonici la cucina ; perche voi hauete vn'ingegno spicardino , vn veder profumato , vn giuditio lucente , vn intelletto mauro , vn ceruello accotonato , vna memoria sprofondata , vn discorso balzano , che fate stupir il mondo . La vostra vita è da voi regolata con cibi stomacheuoli , con vini istraboccheuoli , con vestimenti abomineuoli , curandoui più presto d'immoralarui ne' vestimenti , di confettarui nel vino , e di balzemarui co' cibi , che tengono conseruati , ricrea-

Vi, e consolati i cuori appassionati, le menti faticate, o i petti trauagliati, chi bischizzar con monna Minnerua, la quale fà inalberar le persone. Lascio molte altre vostre boriose, e satieuoli qualità, le quali tutte possono star' à martello senza scropolo, & à paragone senza similitudine. Io lascierò ancora per non trouarmi gagliardo d'intelletto (tutto che n'habbia gran cuore) di dir di tanti vasi d'elettione, che sono usciti da vostra casa; del quale voi siete il sugo, e la sostanza. Lascio Messer vostro zio, Cancellier benemerito, che si guadagnò la gloria con cani brachi, e corni, sparauieri. Nulla dico di Messer vostro fratello, che s'acquistò i titoli con Ganimedi, Gnatonici, Zambracche, ruffiani, e parassiti. Non commemoro ser vostro Padre, il quale fù sonatore, e voi che sete vn pissero, il quale di continuo camminate, trotate, galoppate, correte dietro le lor pedate con salti tondi, salti rouersi, salti spiccati, salti alti, salti caurioli, salti montoneschi. Trapasso con silentio molti altri strani spiriti de' vostri maggiori, i quali con lor atti minchioneschi abbagliano la vista del mio ingegno di maniera, che non posso scorgere la lor minchioneria. Voi finalmente Signor Messer Martino di sangue, di robba, e di virtù ne incacate à tutti gli altri. Voi siete le tenebre, e l'oscurità del vostro parentado. Voi con le vostre rincresceuoli qualità oscurate tutto il mondo. Voi siete la salute de' Pedanti, il sussidio de' parassiti, il refugio

L'argute Lettere

di quei seruidori che non possono trouar padrone, l'aiutto delle Zambracche, il soccorso delle donzelle grauide, il guadagno de' Lenoni, e d'altri simili huomini Illustri, e generosi: i quali tutti per obligo, beneficio vniuersale vi desiderano briue, & infelice vita. Et io insieme con loro sono sforzato à dire, Stà sano il mio Signor Martino, per non far del vostro corpo vna specieria. Viuete per dar che dire à vostri nemici. Fa buona compagnia alla vostra Mucciaccia, acciò non vi dia vna triaca. Fate fabricare di contunio, per immortalarui nell'architettura. Butate via il vostro in presenti, per farui tener liberale. Fateui conoscere; perche chi non vi conosce, non vi spende se non per vna perlenga. Praticate con tutti; perche chi non vi pratica nõ v'ha per di peso trabbocante. Donate a Compositori per far scriuere i vostri humori, accioche il vostro nome resti immortale. Fateui ritrarre, accioche della vostra figura resti memoria, & essempio à posterì. Fateui amici e Parasiti, per far dir ben di voi in piazza. Honorate i medici, per qualche pelatina. Fugite le zambracche, per non diuenire Cauaglier francese, Fugite i Gnatonici, che non v'incantino la scarsella. Non praticate con zanzeri, che non vi castrino la borsa. Purificate ben l'organo, accioche la vostra robba non resti senza herede. Siate grato à seruitori, accioche vi siano fedeli. Donate à Procuratori, accioche diffendano il vostro. Ban-
chettate

chettate spesso, per farui tenere splendido . Date pasto à ruffiani, accioche vi portino l'imbasciate innanzi, e dietro fedelmente . Porgete à cortegiani accioche vi vogliano bene . Fate conto de' Buffoni, per poter alle volte smaltir gli humori . Venite grasso, per far miglior forma al giuppone . Magnate bene, per diuentar bello . Beuete meglio per far bon ceruello . State ne' termini della ragione, e non fate che'l senso vi smembri l'Intelletto . Guardateui da chi ingiottè lo sputo, e da chi ride, e guarda in là: guardate la gamba da chi mangia con voi, e tace; perche queste gēti son troppo cattive, e pescano troppo al fondo . Data in Alessano felicissima Città della Leucadia, nell'Ottauo mese dopò il vostro Diuorcio . Scritta come i Cani beuono al Nilo. E sottoscritta da mano impropria.

AL SIGNOR GIOVAN

Donato Cittadini.

VOi, Signor Giouan Donato mio honorando due cose nella vostra pistola mi domandate con istanza, La prima ch'io sia contento di correggere l'Oratione di quel vostro amico, mandatami per ismaltire gli humori, doue mi paia ch'ella bisogno n'habbia, e che senza veruno rispetto, ò amoreuolmente come amico, ò aspramente come nemico lo tratti; promettendomi di lui perfetto vfficio nell'un modo, e nell'altro. La seconda, che considerata pri-

L'argute Lettere

micramente in essa con diligenza ciascuna parte, id voglia, quasi ricogliendo tutti i meriti di lei, fare vna somma col giuditio mio, e conchiudere se più di lode, che di biasimo degna mi paia. A queste dimande rispondendo, dico quanto alla prima, che con ogni attentione, mal grado di tante noiose occupationi, che à tutte l'hore mi stanno d'attorno, ho voluto esaminare l'Oratione, et holla trouata piena di numeri strepitosi, di suoi rochi, di dittioni strane, di vocaboli disusati, di detti mozzati, di clausule tronche, di moti zoppi. Nè ciò si sente solo nella fine, ò in vna sola parte, ma risuona egualmente da principio in fino all'ultimo. Piacemi la sua Oratione sommamente in quella sorte di numero, con la quale si chiude il circuito delle parole; perche di questo numero, ch'egli vsa, poco se n'è scritto, e poco se ne parla, ne so bene se cada sotto regola, parendomi alle volte, che solamente vna certa naturale virtù di giudizioso intelletto possa comprenderlo. Poi sono appiccate tanto bene l'una clausula con l'altra, che pare, che siano attaccate insieme con la cera, ò con la pece. Nell'abbellire alcuni modi di dire hà messo troppo fuca, onde la sua bellezza offuscata interamente non può apparere. Le voci son poste con tal ordine, che l'una scompagna l'altra, e tutte insieme con vna aspra armonia d'un certo sdruciolante, e canoro composta, di marauiglioso dispiacere la mente riempiono. Le parti dell'Oratione, delle quali

molti

molti ammaestramenti i libri de gli antichi Rettori contengono, egli l'ha poste con tal'ordine, che la narratione precede l'essordio, la dispositione ha preposta all'inuentione, l'effetto v'è innanzi alla causa, le premisse dopò la conchiusionē. E ben vero che più volte argomenta senza conchiudere, & ispone senza essere inteso. Nel prologo osserua bene tutte quelle tre cose, che insegna M. Tullio nella Retorica; perche rende l'Vditore difficile, odioso, & impatiente. Le parole, che egli vsa si tralasciarono fin' al tempo d'Ennio, e di Plauto. Lo stile somiglia tutto sputato alla tradutione di Homero fatta de verbo ad verbum. L'isclamazioni mi paiono abbaamenti di Cani, & ululamenti di Lupi, le con-duplicazioni scempie, l'amplificationi ristrette, l'ironie liete, gli Epilogi lunghi, le Narrationi briue, le Metafore auare, gli Argomenti dubbiosi, le ragioni incerte, le confirmationi paiano reprobationi, l'Annotationi dimenticheuoli, & obliate, le confutationi si possono più tosto dire confermationi; le Essagerationi son gioconde, l'Attentioni son acchiose, le distributioni vnite e raccolte insieme, gli Affetti freddi, le comparationi dissimili, le similitudini disuguali, le sentenze gnatoniche, gli essempi oscuri, i colori insoau, i sensi cabalistici, le digressioni ristrette, le contese pacifiche, gli Epiteti improprij, le translationi stabili, l'occupationi lunghe, le riprensioni lode, le rimesse frettolose, le locutioni

L'argute Lettere

frucciolanti, la modestia baldanzosa, le cadenze aspre, l'ordine confuso, le figure brutte, le continuationi interrotte, le legature snodate. Dicou in somma, che la sua Oratione sommariamente mi piace, perche in quella egli v̄sa vn nouo stile, vna moderna arte, nuoui precetti di Retorica, nuoui documenti, non annasati da Cicerone, non veduti d'Aristotile, non conosciuti da Demostene, nè trouati dal Caualcante. Egli ne può incacare Hermagora Retore che scrisse sei libri di Retorica, e della diligēza dell'Oratione, del decoro della elocutione, e delle figure. Appicchisi pur Menippo Maestro di Cicerone, e Metello di Macedonia: che Meliseo? che Lisia Siracusano? che Onelino di Cipro? costui mi pare quel Titiano, che fu Precettore di Massimino gran Prencipe: ilquale scriueua i libri alle prouincie, & imitaua tanto bene ogni stile, che i popoli lo chiamauano Scimia. A questo principio ch'egli ha fatto, Cicerone si può forbire il forame del suo perfetto oratore. Sò che in quattro parole ha messo il giuditiale, il deliberatiuo, e'l dimostratiuo: tanto ch'io giudico, che se quei popoli dissero Scimia a quell'Oratore, à lui darebbono à suon di corno il nome di Papagallo. Finalmente l'Oratione che mi haucte mandato, è tanto bella, che d'ogn'uno merita infiniti Sibili, zuffoli, e sgridi. Da Alessano Città di terra d'Otranto: scritta nel mese di pigritia amico.

L E T T E R A D I M E S S E R

Bartolomeo di quella cosa al Signor

Messer Martino Cugliabomo

notus Pontifici.

PIV volete voi, Signor M. Martino, m'hauete stimolato à scriuere qualche discorso in materia vostra, & à dar sopra ciò vna raggirata alla fantastica mia fantasia; ma che occorre più, sendo voi lo stimolo istesso? Io n'hauea già grauidi i ventricoli del ceruello, e desiderauo spregnarmi. Perche (come sapete meglio di me) chi non lascia, isuaporare gli humori, quando sono in colmo, v'è in pericolo di dar in scaccomatto. Io non mi vò guastare nò: mi son contenuto più che ho potuto. Ecco che dirumpo sopra di voi come sopra soggetto, che darebbe ghiribizzare à tutta Europa, non che à questa Città, nella quale sete originale ad ogni commento: e quasi vn foro calpestrato dal ciaramella de suoi saui. Non è veruno, che veggendoui, non entri à sciorinarui vn giuditio à dosso, e conoscendone io molti, non trouo che s'accoppi vn con l'altro; perche altri veggendoui con quel capello, e con quei stiualetti, cadono in pensiero, che siate Mercurio, & eò magis che tenete quel bastone, che vi serue per caduceo. Ma doue sono i talari? Monna Angela dice vn Grimo della vostra contrada glie li hà camuffati, per appiccarli alle calcagna di qualche suo

ma-

L'argute Lettere

mamolo : à quel zoppicar che fate, à quel pelo canuto, à quella guarnaccina, & à quell'aria, che non stà mai in sesto, altri sono che vi stiamo per lo tempo, et io vi consentirei, se colle gambe correte sì in posta, come fate co'l ceruello. Potrebbe esser che foste Stregone ammaliando tante anime co' vostri misteriosi doni; ma non comparendo voi mai alla noce di Beneuento à bomba con gli altri Stregoni, son' in diuerso parere. Sò che in questa vostra Patria vi sono molte streghe leggiadre, che affaturano gli animi di molti meschini, ma voi non bacciate con loro, e non vi mostrate della lor lega. Quel purpureo Turbante, che s'appiatta sotto il capello, e quel caualcar che fati à punti e festile, fa stimar ad alcuni, che siate della razza del Soldano, ò del Sofi. Eccì che vi giudica, che tra'l vostro andar alla Chiesa, e'l negoziar in casa per vn Tramezzino, per vn misto, per vn Ambiguo, per animal Neutro. Io non bado à cotali fernetichi, e mi rido di loro, che non fanno se non stirar i lor sensi, ne veggiono il fondo al troppo cupo intelletto, che viue sotto la vostra zucca. Vuole il Magnolino, che siate il cozzone delle chimere. Parmi che costui entri sù la via di Torcimanno de' capricci, che vi van razzolando per la testa. Trouo molti che credono, che siate vn Momo; perche v'apponete ad ogni cosa, e trouareste che dire sù le stigmati di San Francesco, e sù le catene di Bernardo. Vn certo Filosofo in herba
hierì

Hieri mi disse, che v'ha per Vertunno, per Vergolo, e quella vostra Fante per Versiera, e che si meraviglia che la giustitia vi lasci respirare, & habitare con la vostra mocciaccia. Sento, chi afferma, che non Martino, ma di Alfesibeo hauete il nome, e che per accidete sete così chiamato dalle volgari brigate, per esser voi di temperamento satirico, e che l'appicareste à S. Meridiana. Io per me tal' hora veggendoui di Verno al fuoco affumicato, & accigliato, benche non vi fosse insudine, e Cicepoli, vi ho tenuto per Volcano. Ma non mi fermava, non hauendo voi Venere. Io mi confondo nella varietà de i pareri, e nella stranezza sì dell'habito, come delle Girandole, che format. Alla bacchanal beuanda, che mi deste vn dì, vi teneua per Sileno, e vorrei, perche non riusciste de suoi progressi, che la Giumenta vostra si trasformasse in vn' Asinello. In somma voi date che trauiagliar alle genti, e chi dice vna cosa, e chi vn'altra della Spettabile e Reuerenda vostra Prosoppopeia, che indorme à quanti Bascià sono in Africa. I griccioli scolastici, e le fregole pretesche, e le ghirandole de' Corteggiani sono nulla à petto alla sbacegante natura vostra. Hor vengono i giorni alla sfilata geniali, raffazzonateui, & inrubbinate i fiaschi per romper il guinzaglio alle lingue tacite. E perche aspetto, che mi diuentiate santolo di vna creaturina non nata; assaporateui i labri, e purificate l'organo tra'l petto, e'l mento; perche si
biscanti

L'argute Lettere

biscanti vn' Hinno poetico in lodi della discreta, che vi mandò quel piatto di Micche poppabili. Io mi cruccio, che non sbucchi qualche Plinio nouello à scriuere i notabili atti della vita vostra; perche restasse esemplo à posterì: se fossi scioperato, come egli fu consumerei i mazzi di fogli intorno la maestà della Burchielesca dottrina di voi. Strabili à ogni vno, che vede, e considera la finestreuole Architettura del Domicilio vostro, co'l presenio, che tenete à basso, e di quì conietturano alcuni Marzoccoli ciò che non vedono. Altra materia è quella, e non sò qual cottura se ne sdegnerebbe si è vaga e riguardanda. Ho filosofato buona pezza al focolare sopra di voi, & in fine il mio ingegno nō intinge più in giù di Monna Pentola. Voi che hauete e volete il gambo datemi il filo; perche mi stricchi da gli anfrati de' pensieri vostri generabili, e corruttibili, e possa dir cose, che mi vadano à seconda. Per me ho vn moccolo, che mi vā dileguando; nè posso più scriuere, benche auanzi carta. Accettate questa processioncella di parole in altro stile di quel Pastriccio, che starebbe meglio riposto, che viuo. Date risposta qual solete gentilmente portandoui, acciò si moua ad Astio, qualche animale Retorico, ò sofisticico: perdonatemi, se qui tronco il canzonamēto. A voi mi raccomandi.

A MESSER BARTOLOMEO

di quella cosa in difesa del Signor Messer

Martino Cuglia, huomo della

Tauola Rotonda.

E Gliè pur vero quel che si dice Ser Bartolomeo, che vn matto ne fa cento; perche i sensi Cabalistici, l'intelletti torbidi, l'oppenioni paradossastiche, e i significati confusi e fantastici, che cauate dell'andare, da i vestimenti, e da la vita di M. Martino Cuglia, hanno messo ancor me nella via dell'impazzire: e per questo scriuo la presente: con la quale vi faccio intendere, come cicalando io vn gran pezzo hier sera de' fatti vostri à becco à becco con vna persona, mi se vedere vna vostra lettera, nella quale mi parete vn Macrobbio ad interpretar gli habiti del Cuglia, vn Edippo de' suoi misteri, e da più di quel Turcimanno, che interpretaua il cicaleccio de' passeri. Io sò che'l tutto hauete fatto per far dir ben di voi, e mal d'altri secondo i vostri Capricci; ma di gran lunga v'ingannate; perche hauete fatto come quei, che s'affaticano per impouerire, & hauete logorato il tempo, e consumata la carta, per farui spacciar per matto ancor voi: hor venite qui se Dio vi guarisca di questo humore; se il Cuglia è vn corpo fantastico, cioè trasparente, come lo potrete mai scorgere con gli occhi? capir con l'intelletto? abbracciar con la memoria? che non vi

fug-

L'argute Lettere

fugga, e sparisca dagli occhi, e dalla mente? volendolo dunque descriuere, è forza che vaneggiate, volendolo co'sensi comprendere, è necessario che usciate di sentimento, e vi facciate simile à lui, il quale in questo è differente da voi, perche egli porta il purpureo turbante, e li stiuiali, e voi nò. I quali però fanno solamente differenza comune, e non propria, nò specifica, & è tanta la somiglianza, & affinità trà voi, che chi vede te, vede lui, e chi vede lui, vede te, e chi vede te e lui, non vede nè te, nè lui. Perche tu sei in lui, & egli è in te, e l'uno e l'altro è fuor di se. Ma se ben tra voi è vn'amicitia intollerabile, & vna affinità diuisibile, non per ciò cauerete mai costrutto di quest'huomo, nato al mondo per fare astrologar le persone, e quando vi hauerete ben lambiccato il ceruello per conoscerlo, all'hora resterete più confuso, perche egli va sù certi andamenti, chi ch'è l' non lo conosce, e chi lo giudica, non lo vede, e non si lascia intendere da niuno, eccetto da quelli che no'l fanno; perche quei, che'l sanno, non lo conoscono. Zoppica sempre, e non si conosce mai di che pie zoppica, e passeggia sempre per la via de'suoi humori, e per sotto i portighi delle sue bizzarie, lucubrando di continuo co'l suo ingegno spiccardino, co'l suo ceruello balzano, e co'l suo intelletto mauro, doue potesse fare vna finestra, vn'uscio, e fatto che sia, se non quadra al suo giuditio lucente, & al suo veder profumato, diruit, edifi-

cat,

cat, mutata quadrata rotundis. Ma che capriccio è stato il vostro à volerlo canonizar per matto? se le sue pazzie lo fan notissimo, il suo turbante manifestissimo, il suo domicilio chiarissimo, e la sua Donna publicatissimo. E che differenza fate voi d'un matto spacciato, com'è il Cuglia, e d'un matto sauiò, come siete voi? se non che l'uno fa le pazzie palesi, e l'altro secrete, l'un le fa da scherzo, e l'altro da duero. E di qui viene, che voi siete più matto di lui; perche i pazzi, e i tristi per lettera sono i maggiori pazzi, e peggiori tristi che si trouino. Se cercate honor per questa via: fate come colui, che per honorarsi volle portar la mitra, e farsi scopar per dar piacere alle brigate; e come quell'altro, che per esser nominato abbrucchiò quel tempio. E con queste vostre ciancie credete di farui ò venerabile, ò formidabile à le genti come'l flagello de Principi. Ma di gran lunga v'ingannate, & bauerauui come à quel Somiero, che andò con quella pelle di Leone indosso facendo del marzocco, che scoperto poi dal raggiare oltre à la pelle, che s'haueua usurpata gli fù leuata la sua. Mà ditemi in poco, che cagione hauete voi di chiomarlo n. . .? s'egli può vaneggiar senza scrupolo di conscienza, farneticar senza scandalo, fabricar castella in aria senza pericolo che gli cascano addosso, andar con le bracche calate per la Citta senza offesa d'alcuno? perche la sua graue pazzia è conosciuta, e manifesta ad ogn'v-

L'argute Lettere

no, è incurabile, e naturale. E però voi tanto più
grauemente errate, quanto riprender' altri di quel
ch'è bene, ò almeno di quel che non è male, è dop-
piamente errare. E che bene, non mal fatte siano
quelle cose che hauete scritto al Cuglia, me ne rimet-
to. Mi vi auuertisco ben, che lo scriuere è lecito ad
ogn'uno, il giudicare conuiene à qualch'uno, de quali
non siete voi, il beffar non stà bene à niuno, massi-
mamente quando non si riceue noia. La natura
de'buoni è chiuder gli occhi, e le orecchie alle cose
vergognose, ancora che siano coperte, e la vostra
le v'è cercando, e se le imagina quando sono anco ce-
late. Per scusarui poi dite, che l'hauete fatto à sua
richiesta, e mal volentieri, hor qui giace la leure.
Distinguate vn poco, s'hauete pensato di far male ò
bene: se bene, questo non mi par ben fatto à volere
intronizare vno per matto, & è superfluo; perche la
sua pazzia è nottissima, incurabile e naturale, e la
vostra per elettione. Se male, distinguate vn'altra
volta, ò dite il vero, che l'habbiate fatto contra vo-
stra voglia, ò nò. Se vero siete incontinente, e mal
habituato nel mal dire: se fingete, siete vn'altra
volta maligno, e suppiatone. Questi sono argo-
menti d'altro che di maluia, e di mercorella; percio-
che hanno dello strettino, e non del solutiuo. Questo
è altro che'l Cauillo de Gorgia, altro che la loica di
mastro Rinaldo. Questo è altro che argomentar
senza conchiudere, altro che esponer senza esser in-
teso,

teso, come fate voi M. Bartolomeo: il quale ve ne andate ristretto in sù le spalle per non saper la solutione di questi argomenti. Hor venite quì, che ve ne voglio fare vn'altro più difficile che'l Cauillo di Brisone, più intricato che'l labirinto di Dedalo. Voi dite che'l Cuglia è matto spacciato, che farà ride-re, e tal volta stomacare le persone. Et io vi dico ch'egli sà più di voi, e questa propositione è vera in quel senso, che disse Socrate. Vna cosa sò, che non sò nulla; perche il Cuglia per matto spacciato che sia, sà di non sapere, il che non sapete voi mes-ser Bartolomeo; che v'immaginate, ch'egli sappia, quando mostrate nella vostra, che suoi vestimenti siano stati da lui fatti con senso allegorico, Tropo-logico, Metaforico, e Cabalistico, e da i torbidi, e confusi significati, che ne cauate, mostrate somi-gliarui. E se la mia Dialettica discorresse vn po-co per lo campo de la vostra Etica, ti prouerei che di gran lunga l'auanzate. Io non mi curerei d'hauer orecchi tal volta à sentir così stupende, & anormale cose. Hormai non c'è copista, che non voglia at-taccare il suo scartapello à dosso à questo pouero mat-to, e che ogn'uno non farnetichi, non astrologhi sù quei suoi vestimenti. Altri all'andar largo, & al color griso l'hanno giudicato per vno Hipponato poe-ta iambografo. Altri al naso, & alle mascelle vn Bruteo figliuol di Volcano, e di Minerua. Altri à gli occhi passerini, & al zoppicare à Ser Lazaro

L'argute Lettere

Pedante . Altri al mirar trauerso à Strabone , e se fosse monocolo à Polifemo . Altri ad vna Lucciola, che si mette il lume dietro ; perche dauanti non ci vede . Et ancora voi gli hauete voluto dare vn ramo della vostra, messer Bartolomeo, il quale alli stiuoli, & al capello l'hauete semigliato à Mercurio , al purpureo Turbante , al Soldano, & al Sofi . E perche la sua casa vi par strauolta, e fuor d'ogni sesto, come il suo ceruello , la chiamate la Finestreuol casa, & hauete detto bene , volendo dir male ; perche questo è vn vocabolo nuouo , bello , alto , rotondo , armonioso , venuto à farsi commodamente scriuere à questa celebratissima Casa , la quale esce fuor da le finestre, non annasato dal Petrarca, non veduto dal Bocaccio . Ma tutti questi sensi à lui ch'è di buona faccia non importano ; perche à valent'huomini, come egli è , bisogna menar la lingua, e parar la fröte . A me non occorre altro se non farui intendere , che farneticate ancor voi , e che tutti questi significati son fuor di proposito , & impertinenti ad ogni modo, e mi fanno ricordare di colui che mongeua il Becco, e di quell'altro , che vi paraua il Criuello ; perche quando hauereteui ben ben beccato il ceruello, non trouereti mai il numero di tutti li vsci , e di tutte le finestre della sua casa , e non potrete mai à ciascuna dare il suo significato , e voler ciò fare, sarebbe peggio che vccellare à grilli . E quando hauerete logorato tanto tempo , e consumata tanta carta , non farete

rete mai che'l Cuglia non sia *tanquam equus, & mulus in quibus non est intellectus*. Ma ditemi vn poco, che acquisto hauete fatto con questo vostro scriuere? questa Casa era sempre aperta al vostro seruitio, & hora hauete perduta la vostra Finestreuol casa, la quale è il nido de' Gnatonici, il sussidio de' Sicofanti, l'aiuto delle Zambracche, e Zanzeri, il refugio de' Pedanti, il guadagno de Lenoni, l'habitolacolo de' Parasiti, e'l domicilio d'altri simili huomini illustri, e generosi. Ma vi auuertisco che'l Cuglia è persona molto abomineuole, e se voi consideraste bene i balzi, le cauriolle, le rimesse, i trotti, i zoppicamenti, e gli altri peruersamenti, ch'egli fa, forse che lo temereste, e cercareste più tosto di mettergli vna museruola; per non lasciarlo andar così alla scapestrata. E se Dio vorrà mai, ch'egli seda nel trono della sua Maestà, su'l Catafalco di Momo, e di Zoilo, all'hora si cauerà la voglia di por le corna nel petto à buoi, e di far Finestreuoli i vostri costati. E se mai Iddio vorrà, che'l suo Ceruello ritorni ne' suoi gangheri, che rimuneratione credete, che egli vi farà delle lodi, che gli hauete orinato à dosso? e dell'hauerlo così per matto publicato? vi metterà in prigione dentro il suo labirinto, il quale non essendo mai dopò la partita di monna Veronica stato spazzato, e tutto picno di Cimici, di Pulici, Scorpioni, Ragni, Tarantole, & de cotali altre bestiuole velenose, e moleste al genere humano,

L'argute Lettere

È inuitato dalla dolcezza del luoco, ve n'andarete con molto diletto diportando per tutte le sue roture à stanza per stanza, le quali trouerete ò vote tutte, ò piene solamente di ragnatelli, di spugne, di pomici, di gallozzole, di vessiche, di piume, e di simili leggierezze, secondo che monna Veronica voitò tutti i cassoni, & empì i sacchi, sacconi, e saccheti, quando fece da lui diuortio, e lasciò solamente le strazze, e cenci. E nella Camera, doue ella dormiuua, trouerete schiccheramenti di Lumache, schizzate d'uccelli, e raunate di brutture di barbagianni, di gusi, di Alocchi, di Ciuette, che cantano la notte, cù, cù, le stamigne delle Finestre son fatte tutte di tela, secondo che i ragni l'hanno tessita per pigliar delle mosche. E prima che arriuiate al luoco doue habita Circe, che trasforma gli huomini in bestie, vi bisognerà passare per certi nugoli grandissimi di moscherini, di zanzare, di vespe, di scardafoni, e di simili. Hor questa sarà meßer Bartolomeo la vostra prigione, questo sarà il flagello de' vostri mali diporti, questo il castigo de' vostri misfatti. E poi v'accorgerete dell'error c'hauete fatto à struzzicare i cani che dormono. Ma state saldo, che M. Martino è sù la via per guarire, perche monna Veronica ritorna nel pristino domicilio, e tosto voi sarete in prigione. Io non vò più discorrere sopra questa materia, per non parer più vano di voi, e per non esser molesto, e satieuole ancora a gli altri, poi che

poco
ste co
ter
gual
cose
ua, ch
giano
la Lio
pazzi
che co
ancor
in ma

E
alla
me be
in luc
se no
Son
pestri
surof
nello
bano,
saliti

poco

poco profitto, e nessun diletto si può trarre di queste cose. E s'ho farneticato ancor'io in questa lettera, datene la colpa à quel furor poetico, del quale quando l'huomo e gonfio, esce fuor di se, e dice delle cose strauaganti, come a dire, che l'Arcobaleno beua, che'l Sol si corchi nel mare, che le Stelle caggiano dal cielo, che la terra fugga da nauiganti, che la Luna sia adombrata d'un fascio di spini, e simili pazzie. O per dir meglio à voi stesso date la colpa, che con le vostre frenesie hauete fatto farneticare ancor me. E così il prouerbio vien verificato, che vn matto ne fa cento.

AL MOLTO ILLUSTRE
e virtuoso Signore, il Signor Conte
Ottauiano Langoschi.

È Passato il tempo, Signor mio caro, che Berta filaua: la Realtà che portaua i nostri vecchi alla Maestà del Rè di gloria euanuit, e quelle Anime beate in vanum laborauerunt: perche sòn venuti in luce hoggi certi Cacaſtecchi, che non sono buoni se non di stare al fuoco: e cicalare sotto i camini. Son sorti certi giouani spensierati, giottoncelli, capeſtri da forche, arroganti, superbi, insolenti, lussuriosi, linguazzuti, fastidiosi, boriosi, senza ceruello, e pieni di profontione, che infettano, imborbano, & uccidono le genti di buona qualità. Sono saliti i plebei alle sedie di virtuosi, e gli ignorant

L'argute Lettere

hanno occupati quasi tutti i luochi degni d'honorati
personaggi. Il Mondo ha messo in riputatione i Mar
zocchi, in sedia i Parasiti, in honore i Gnatonici, in
pregio i giottoni, in grandezza i Scimoniti, in col
mo la gola, in lode le lasciue. Il vitio ha scannata
la virtù, la Sfacciataggine ha ucciso la vergogna, le
voluttà han messo co' ferri a piedi, la Temperanza
in fondo de Torri, la Trascuraggine ha accecata
la Prudenza, la Crudeltà ha soffocata la Carità,
l'Odio ha sbasito l'Amore, la Bugia preme la Ve
rità, la Lusuria calca la Castità, la Forza caca a
dosso alla Ragione, la Ricchezza ha ingiottito, e
l'Usura ha diuorata la Pouertà, la Pazzia vrta la
Sauiezza, la Magliuolenza ha cacciato del mon
do la Beniuoglienza, l'Auaritia ha sbandito la Li
beralità, la Discordia ha sotterata la Concordia,
la Guerra ha ammazzato la Pace, la Seuerità ha
confinato la Misericordia, l'impietà ha legato la Pie
tà, la Nemicitia ha annullato l'Amicitia, la Dif
honestà ha messo in prigione l'honestà, l'Intemperan
za ha incatenato la Sobrietà, la Ferocità ha stran
golato l'Humanità, la Potenza ha scacciato la de
bolezza, la Rustichezza ha sbalciato la cortesia,
l'Iniquità ha incarcerato la giustitia, l'Amoreuo
lezza è scomparsa, l'Inuidia è in ogni luoco, l'arbor
della Patienza è secco, quello della vendetta è ver
de, della Modestia è perduta la semenza, l'Insolen
za fiorisce, i buoni pensieri non entrano più ne' cuo
ri

ri delle persone, le prauue voglie regnano ne gli animi, la simplicità non ha più luogo, la doppiezza è per tutto, la Bontà è volata via, la malitia signoreggia, la Sapienza da niuno è posseduta, de la pazia ogn'uno n'ha vn ramo, la purità non compare più, l' Astutia ha il Cancero à dosso in ogni persona. La Continenza è morta, l'Ingordigia è in colmo. La discrezione non si costuma più, la Realità non s'usa, le buone creanze son lasciate, le buone lettere son'ite à monte, i costumi antichi spianati, e gli ordini vecchi buoni perduti. De la dottrina se fa poco conto, delle buone usanze poca stima, i buoni costumi sono spreggiati, il viuere politico è biasimato, il dir bene par che sia hoggi proibito, e'l dir male concesso. Il far bene vietato, e'l far male lecito. La sincerità hà tolto commiato. La verità ha detto mi raccomando. La Gratitudine ha fatto vn longum vale. La Benignità è morta senza far testamento. La Carità non hà potuto dir sua colpa. La fide è di questa vita passata senza herede. La Piaceuolezza è andata via in colera. La Modestia per disperata, e la Vergogna si è partita senza dire à Dio.

A L N O B I L I S S I M O

e Virtuosissimo Signor Giouan

Pietro Negro.

HAuendo io inteso, Signor Negro mio honorando, che vn Vespaio di Calunniatori cerca di

D 4 traffi-

L'argute Lettere

traffigerui fino al viuo, ne prendo per vostro beneficio, & amore quella allegrezza e piacere, che si suole dal bene d'un caro e stretto amico prendere. Perche (come Xenofonte dice) le persone giudiciose, dottissime, e prudentissime, come voi siete, dall' Inuidia e maledicenza traggono vtile grandissimo, e per lo contrasto, che suol far la mala lingua, l'huomo diuenta cauto nel parlare, pronto nel rispondere, acuto nell'accusare, sagace nel difendere, e prudente nel rispondere, e mentre le male lingue de' Greci, e Cartaginesi contrastarono con Romani, la gloria del nome Romano andò sempre accrescendo; come elle tacquero, per la destruttion loro la grandezza de Romani cominciò declinare: l'amor (come dice Platone) è cieco. E (come afferma Plutarco) l'odio è di acutissima vista, però per venir in cognitione del vero, è più sicura via quella del nemico maledicente, che quella dell' Amico. Vna persona mordace co'l dir mal acerbamente, e riprendendoci d'ogni minimo errore, genera in noi vn'habito di prudenza, che ne fa discorrere ben le cose prima che le mettiamo in effecutione. Per questo Antistene disse, che per difesa della salute nostra fa di mestieri che habbiamo ò de veri Amici, ò de grandi Nemici; percioche quelli con le ammonitioni, e questi co'l mal dire ci traggono da i vitij, il Maledico è vn vigilante Osseruatore de nostri costumi, e come l'auoltoio sente subito l'odore de' corpi fracidi; così il nemi

vo, se ne costumi nostri è qualche cosa di male odore, subito la sente, e pensando di offenderci con publicarla, ci apporta giouamento, come si può vedere nell'Essempio di Prometheo di Thesaglia, à cui pensando il Nemico di dar vna ferita, gli tagliò vna پوستема, e guarir lo fece d'un male; che forse la morte dato gli hauerebbe. Per questo, Signor Negro mio dolcissimo, tengo per vn'inconueniente necessario, e sommamente mi rallegro dell'esser voi stato trafitto dalla velenosa lingua di Pasquino, dal quale niuno di sana mente desidera essere lodato per fugire il sospetto d'essere tenuto com'egli. E nel biasimo suo contra di voi chiaramente si vede l'Ecceellenza della vostra bontà e virtù, percioche hauendo egli per costume ordinariamente di non mordere se non personaggi grandi, doue trouaua da rodere, come Papi, Cardinali, Vescoui, Imperadori, Rè, Prencipi, Duchi, Conti, Marchesi, e simili persone Illustri e generose, che viuono virtuosamente, essercitandosi intorno a cose alte, & eccellenti. Mordendo hora voi, segno è, che vi annouera frà queste persone: e per questa, grandissima vostra lode e non biasimo ve ne risulta, e se tal'hor auuiene, che alcuni tolga in dispiacere le maledicenze di Pasquino, egli tanto squarciatamente se ne ride, che par che si smascella per le risa; perche vede, che à questi Christianelli spiace l'esser detto ben di loro, com'egli fa, quando ne dice male, egli reputa per fanciulli di cuius. Però

L'argute Lettere

Signor Negro mio carissimo, se le vostre composizioni irragionevolmente son da lui, ò d'altri morse, non ve ne curate, per non dar occasione di ridere a Pasquino, il quale è nemico capitale della verità. Anzi sommamente sete tenuto rallegrarvi meco, perche questa rabbia, la quale afflige il peccatore, e con l'inuidiato, à voi honore, & utile; & à lor danno, e vergogna recca. Onde Socrate solea dire, che volentieri hauerebbe voluto (se possibil fosse) che gli occhi, e gli orecchi de gli Inuidiosi, e detrattori fossero stati in ogni Citta, accioche dal vedere, e sentire le grandezze e felicità de' Cittadini, la pena loro accresciuta venisse. Imperoche quanti sono i diletti de gli huomini felici, tanti sono i pianti delle persone inuidiose, le quali Pirro figliuol di Eacide le volle più tosto appo di lui, che lasciarle andar à dir mal de fatti suoi presso più gente. O quanto saggiamente faceua Filippo padre di Alessandro, il quale non voleva mai castigar chi di lui diceua male; ma si ben toglia l'occasione c'hauena di dirlo. Anzi diceua, c'hauena da ringratiare molto i Principali che gouernauano Athene, perche con dir essi continuamente mal de' fatti suoi, per fargli parer bugiardi haueua sempre la sua vita, e'l suo gouerno emendato. Per queste, e molte altre ragioni che addur potrei, Pasquino come di Marmo meriterebbe esser fatto d'oro; perche è quasi vn spirone alle attioni virtuose, e presta mille bei concetti à i Giouani

uani studiosi. E chi è quello, se non Pasquino? che con la sua tanto acuta vista scorge gli errori de' gli huomini, le rubbarie de' Dottori, Harpie de' Poveri huomini, le beccarie di Medici micidiali di carne humana, gli assassinamenti de' Procuratori, sanguisughe de' gli altrui beni; la falsità de' Notai, affamati. Auoltoi, che diuorano gli arrabbiati litiganti. Chi è quello se non Pasquino? che scopre le ribalderie, le capestrarie, i tradimenti, le insidie, le fraudi, gli vccellamenti, le beffe, le astutie, le simulationi delle Corteggiane. E finalmente chi è colui, se non Pasquino? che vede i particolari vitij di ciascuno, i quali manifestandoli, non viene auisar voi di quel tanto, che guardarci debbiamo? Qual miglior beneficio di questo potrebbe auuenire alla vita humana? Da qui chiaramente veder si può, quanto più perfidi, maligni, & ingrati di lui sono stati coloro, che gli hanno tagliato le gambe, e le braccia, & hanno fatto contra il precetto del Santissimo Socrate, il quale vuole, che questi tali per nostro sprone, & auisamento, e per lor pena viuanno. Da qui chiaramente si può comprendere quanto siano imprudenti, & insensati coloro che per vendicarsi delle sue maledicenze minacciano di troncarli il capo. Questo dico, perche i Sauu seguedo il precetto di Diogene contra i Maldicenti tacitamente, & honestissimamente procedano co'l cercar di diuentar ogni dì migliori, come fate voi vertuosissimo

L'argute Lettere

ssissimo Signor negro, il quale dalle maledicenze di Pasquino cauate honor, & vtilità, come dalle spine si colgono le rose, perche le vostre virtù di dì in dì crescono. E per lo pongentissimo sprone di Pasquino da noi si veggono diuissime Rime, ingeniosissimi Dialogi, dottissimi Madrigali, e molte altre eccellenti opere; le quali trà dotti son tenute come quella Minerua di Fidia, o come la Venere di Apelle. Onde veggendo io quanto siano vtili al mondo i vostri componimenti, e quanto diletteuoli, e dolci i frutti, che produce di continuo il vostro felicissimo, e fecondissimo ingegno, co' quali vi siete fatto immortale, e viuerete à posterì, & à tutte le genti, son tenuto per obligo vniuersale singolarmente amarui, riuerirui. Da Pisa scritta nel mese del dolce dormire, nell'anno delle Locuste.

*ALL'ECCELLENTE FISICO
il Signor Filippo Zaffiri.*

G*L'ingegni fecondi sempre fanno opre nuoue, mirabili, & acute; ma il non mai à bastanza lodato ingegno vostro, Signor Filippo mio honorando, sopra ogn'altro fecondissimo, ha fatto hoggi opera sopra natura, non mai più simile veduta, mirabilissima, & acutissima. Perche nel vostro veramente diuino Panegirico, che hauete composto per immortalarmi, hauete fatto parer'alta la mia bassezza, chiara la mia scurezza, potente la mia debolezza,*

bolezza, saua la mia rozzezza, bella la mia bruttura, bianca la mia nigrezza, grande la mia picciolezza, sana la mia infermità, aueduta la mia semplicità, ricca la mia pouertà, fertile la mia sterilità, pronta la mia tardanza, prudente la mia trascuraggine, diligente la mia negligenza, sottile la mia grossezza, desta la mia pigrizia, & immortale la mia mortalità. O gran forza di questa vostra felice lingua, la quale può inalzare le cose basse, honestare le lasciuue, dar grauità alle lieui, riconciliar le nemiche, adunar le contrarie, illustrar le oscure, abbellir le brutte, arricchir le pouere, destar le pigre, immortalar le mortali, certificar le dubbie, rallegrar le mestesse, consolar l'afflitte, ageuolar le difficili, e mitigar le furiose. Dio immortale, che spirito vi ha indotto, Signor Filippo mio dolcissimo, à volermi far parer vna Catedra, che non sono pur vn Trespolo? à farmi parer vn'Alfa, che non sono pur vn Iota? che fantasia è stata la vostra à voler lodar vna persona non conosciuta? à voler far'immortale vn mortale? à voler che si nomini vno, che non hà nome? Altro per mio giuditio non è stato, se non la vostra natural affettione verso le virtù, la quale hauete sempre amata in altrui, e desiata in voi stesso. E stato forza, che la vostra mente grauida di molta scienza, e colma di leggiadrissimi concetti, habbia partorito qualche bellissimo parto. E stato necessario, che l'infinita cortesia vostra si mostri ancor verso li nō conosciuti.

L'argute Lettere

sciuti . Laquale s'è degnata priuarsi del suo giudicio in sì gran parte , per farmi tenere dal mondo tale , quale ella mi tiene , cioè qual' esser douerei , volendo essere degno della gratia di spirito sì nobile , e sublime . O spirito gentile , il quale senza diuino spirito non poteui far' opra sì piena di spiriti , che fà spiritar- mi , e chi la leggerà , credo che si spiriterà di stupefatione . E stato forza , il mio cortesissimo Signor Filippo , poi che le vostre honorate rime gli han fatto forza , che l' Autore di questo conuito si manifesti ; perche i vostri leggiadrissimi Componimenti gli han dato tanto splendore , che può sicuramente dalle tenebre vscire alla luce . E non ha paura più di Calunniatori , perche voi hauete fatto il riparo per sua salute , e tale ch'io spero à guisa di quadrato Dado di non poter cader se non in pie . Percioche nessuno mi potrà mai tanto basimare , quanto l'Eloquenza vostra mi ha saputo lodare nel suo diuinissimo Panegirico , per lo quale io viuo , se viuo , e per me muoro , se muoro . E certamente questo conuito era simile à quella tauola d'Aristotele ; nella quale non è dipinto cosa alcuna , e poteua cantar l'ultimo vale , in canto sfigurato , se l'immensa cortesia vostra non l'hauesse riuestito del suo ingeniosissimo discorso , & abbellitolo con le sue diuinissime Rime piene di amorevolezza , ornate di vaghe parole , e di polita leggiadria . Voi non hauete fatto , come molti hoggi sogliono , i quali presumendo essere (come colui disse)

se)

se) i Botegai dell'eloquenza, gli Arcifanfani delle lingue, i Camerlenghi dell'Ortografia, e la stadera del Toscanesimo, leggono le altrui fatiche, per trovar delli Spini, Ortiche, Lappoli, Cicute, e de gli Intoppi. E questi tali hanno vn giuditio tanto lucente, & vn veder profumato, che se le cose non sono di là da profumatissime, non gli piacciono, e si reccano à vergogna di confermarci al parer d'altri, tenendo, che sia inditio d'huomo nelle dottrine profondo tener nuoua via. Ma voi spirito gentile, che hauete per costume ordinariamente di giudicar tutte le cose con occhio così amoreuole, e sincero, con amore non con dispetto, con humanità non con iniquità, con purità non con astutia, con sincerità non con doppiezza, con verità non con bugia, con lealtà non con inganno, con beniuoglienza non con odio, con amoreuolezza non con tristezza, con clementia non con seuerità, con facilità non con rigidità; hauete letto questo mio Conuito, e l'hauete voluto arricchire ancora delle vostre eterne ricchezze.

Ma come ragioneuolmente mi sia stato grato così moreuole ufficio, lascio immaginarlo à ciascuno, che vi conosce di sì chiaro giuditio, che non v'ingannate, di sì raro ingegno, che non potete mentire, di sì dolce natura, che non volete lusingare, e di sì fatta fortuna, che non vi fà di mestiero per proprio interesse fingere l'animo vostro sotto alcuna fintione di apparenza eslerior. Priego Iddio, che

L'argute Lettere

che questo amore, c'ha potuta accecar occhio sì viuo, c'ha potuto abbellir tela sì rozza, germogli in voi desiderio sì grande, che sia perpetuo, & in me il merito della vostra lode vie maggiore. Piaccia à Dio, che le parole vostre mi sieno tanti sproni ardentissimi in farmi vicino à quel segno, che voi mi proponete. Finalmente priego Iddio il quale ha congiunto in voi tante rare virtù à fine, che il mondo le conoscesse per essemplio, e conoscendo, le imitasse, vi doni longhezza, e prosperità di vita, accioche longamente frà noi dimorando, con l'essemplio della vostra santissima vita ci ammaestriate, & à guisa di Celeste raggio ad buom che per dubbioso calle vaneggi, & erri, il dritto sentiero della felicità ci dimostriate. E perche questo cortese ufficio tutto nasce dalla bontà, e cortesia vostra, douerei ringratiarvene, & haueuo dissegnato di farlo; ma conoscendo di non poter con parole agguagliar la grandezza della vostra cortesia, per non parer inetto, e diminuire la bona opinione, che di me già hauete presa, lasciarò questa parte tutta al giuditio, & alla prudenza vostra, rendendomi certo, che hauendomi già giudicato degno dell'amor vostro; giudicherete ancora, ch'io sia grato, e ricordeuole verso quelli, che mi fanno beneficio, come hauete fatto voi ad abbellir le cose mie con le vostre diuinissime Rime, quai sono il vero condimento di questo conuito. Io voleuo con la presente mandarui alcun Poema, ma son stato vn gran pezzo à disti-

distiracchiarmi l'Intelletto , qual delli due Poeti debbia nel componer , come mia scorta , e guida seguire , ò Homero , che è cieco , ò Vergilio , che segue le vestigie di Homero , e finalmente non mi son potuto risolvere , e per questo con la presente non aspettiate dame Poema alcuno . Cercherò di risolvermi , fra tanto state sano , & amatemi al pari , che più altro al mondo non disio . Da Alessano Metropoli Città della Leucadia scritta nel giorno , che si ferra Agosto , nell'anno , quo tondenti barba cadebat .

*AL SIGNOR CESAR RAO
il Bernia .*

Nobilissimo , e Vertuosissimo Signor . Se la piacevolezza di questa mascheratica stagione non mi hauesse aiutato ad isuaporar l'ingombro , che mi premeua la mente , intenta à contemplar la sublimità de' concetti così leggiadramente spiegati nelle vostre antilocaniche lettere , m'era tanto possibile à pensar di farmi risposta , quanto à tentar di sglobare con forza humana la indigesta , e confusissima mole del gran Padre Caos . Che in vero il valorosissimo Iraclicis non sudò tanto nel Lerneal conflitto , quanto hauerei sudato io , non ostante questo acutissimo freddo , in voler applicar pur vna minima parte dell'animo , per rispondere a lettere di tanta eccellenza , & eccedenza . Percioche considerando solamente la

L'argute Lettere

Parauxesia delle parole vostre, mi par d'essere nel Gimnasio Pritaneo. In somma haueua fatto del capo vn'hipocausto, se questa santa stagione non mi porgeua Apophtegmati Apocalipsi. Giace nel Regno di Napoli vna pennisola fertile, & amena, e produttrice di felici ingegni, quanto che alcuna altra prouincia al mondo ne sia, chiamata Leucadia. Quiui sopra vna diletteuolissima Collina partecipate del piano è posta vna Città molto amena, e gratiosa per la bontà dell'aria per la vicinanza del Mare, e per la fertilità del terreno, ripiena di Pellegrini ingegni, di leggiadre donne, superba di palaggi, e di giardini molto allegra e riguardeuole, chiamata Alessano, Capo di quel paese; presso alla quale nouamente per forza di Terremotto formidabilissimo s'è aperto vn' speco profondo tanto, che penetra per dritta linea fin' alla gran Città di Dite. Quindi sono saliti all' Hemispero nostro, Orneo, Ethone, Nitteo, & Alastore, i quali da Autumedonte saranno frà pochi giorni condotti qui, doue è già giunto vn' Hippodamo d' Apollo, Cin, Piron, & Eoo; e domani giungeranno Phlegone, e'l compagno, i quali ci daranno vno spettacolo marauiglioso in far pruoua della lor velocità, questo sarà il principio di alcune mascherate inaudite, ch'io apparecchio, con nuoue, e pellegrine maniere d'habiti de' quali vi mando nota. Quattro Camiscie di Venere fatte per mande Aranne, le quali solo tacere leuano ogni timidità
da

da tener i petti delle nouelle Spose. Cinque mantelloni all'antica foggia Atheniese, tessuti à sentenze Diageniche con gli orli, che mostrano quel planto hominem. Vna uesta fatta da Antistene Sibarita, nella quale sono à ricamo di chiaro scuro tutti i Dei de' Gentili. Una falce del Dio de gli horti, che ha virtù molto aperitiua, prouoca l'vrina, e senza lesione attrahe materie matricali. Vn Manto di Agamenonne, nel quale per forza di prospettiuo di basso rilieuo si vede tutta la guerra delle Rane, e de' Toppi descritta da Homero. La Hopistochrepida della Dea Cunina, tessuta di sottilissimi, e biondissimi peli, che odorata per la acutezza fa stranu- dare tre giorni, e tre notti. Cinque Cappe con capuzzi da Sacerdote di Lameca che s'allargano, e restringono secondo il dozzo di chi le porta, cosa rarissima, e molto desiderabile in certe cose naturali. Vno strofio della madre di Euandro, che asciuga, e restringe le piaghe, cosa perciò molto opportuna. Cinque abiti di color ceruleo, vn di Nereo, vn di Protheo, vn di Phorba, vn di Glauco, & vn di Melicerta, tutti tessuti di Algane, ne quali si vede intagliata a scarpello ogni sorte di pesce del Mare mediterraneo, specialmente l'Orca descritta da Lucciano nelle sue vere narrationi. Due robbe Lidiane della pietosissima Dea Anaitis, profumata d'odor tanto penetratiuo, che risueglia, e moue mirabilmente gli appetiti concupiscibili, e

L'argute Lettere

conforta le membra homogenee. Le Armature con tutti i suoi pezzi d'Eaco, e di Radamanto impenetrabili di qualonque altra cosa, eccetto dall'urina delle Muse. Vna Muletta della Razza di quella d' Auicenna, la quale con destrezza mirabile sa mettere seruitiali. Vno specchio di Medusa, il quale fa parer di barba bionda chiunque in esso si specchia. La fistola musicale di Dio Pan; la quale ha forza di risolvere ogni materia flatuosa, e farla sonorissimamente intonare da chi l'ascolta vn Canon in Diateseron del quinto, e sesto tono, Le Sambuche di Nabuccodonosore, che sonate al vento Australe conturbano la natura. Vn Crotolo Arcadio, e la Piva di Marsia Frigio congiunte insieme, che con la dolcezza del lor suono dilatano i Muscoli con soauità non vera. Vn Clepifandro, vno Sindaspo, vn' Epigonio, & vn' Hipospadio, i quali in tutti i corpi pigri generano agilità, e destrezza Clinopalica. Il liuto di Iopa Crinito con settantacinque corde, che chi le sente sonar non è sordo, e mangia con appetito incredibile. Vn Madrigal Cromatico di Minerva, fatto in Musica Ipolidia, & à note verdi, cantato alla mensa di Gioue, doue Apollo fece il contr'alto. Mercurio il tenore, Ganimede il soprano, e Bacco il basso. Vna Canzone Napoletana in musica Prigia, à note Cremesine, cantata in vna mascherata fatta l'altro hieri da Giunone per Cere, Venere, e Diana. **A**petto di più il Carro di Bericintia frà pochi giorni,

ni, co' suoi Lioni, & vn'habito da sacerdote venereo, per seruirmene nella Clinopale. Oltre à ciò alcune Toghe Grammaticali, d'Asclepiade, Anazarbeo, di Dicearco Lacedemonio, di Niccocate Atheniese, e di Nicandro Colofonio, le quali sono ordite tutte di stucco, e miniate d'azzurro oltramarino. Con vna di quelle indosso mi dà l'animo di sostenere pubblicamente le sottoscritte Conclusioni, alle quali v' inuito per lo Venerdi, che precede il nostro Carnouale, Prima.

Che l'oppenion di Socrate nella Rep. di Platone dell'accomunar le mogli, è miglior di quella d'Arist. cioè manco cattiuu.

Che madonna Laura tanto amata dal Petrarca hebbe modi, i costumi di Montanara, contra l'espósito di esso Petrarca.

Che vna donna tanto è più bella, quanto ha più lungo il naso.

Utrum sia meglio amar la magra, ò la grassa.

Utrū i galant'huomini possano amar le fantesche.

Utrum le Moglie c'hanno i Mariti gelosi debbano hauer pazienza.

Che le donne douerebbono richiedere gl'huomini d'amore, contra la rea, e maluagia consuetudine.

Che le donne quantunque la loro natura sia attissima al riceuere, sono però più liberali, e larghe de gli Huomini, contra Eustratio, che le chiama auare, e strette.

L'argute Lettere

Che la definition data dal Burchiello ad amore
quando disse,

Amor è vn trastullo,
Che mette in campo nero faua rossa,
E caua il dolce mel dalle dur'ossa.

E miglior definition di quella datagli da Platone.

Così vedete, Signor mio, c'hauem bagio, e modo
di spendere questo tempo vertuosamente, & alle-
gramente, senza disagiar gli amici. Onde renden-
doui gratie infinite delle proferte cortesi, fattemi
dalla gētilezza vostra, con mille bacciamani vi fac-
cio vna inchinata longa tre parasanghe. Da Fi-
renze, nel mese Gimalione, l'anno primo dello sfi-
ramento di Pasquino.

ORATIONE IN LODE dell' Ignoranza.

Rubar la Mazza ad Hercole, la Saetta à Gio-
ue, misurar l'Inmenso, annouerar l'infinito, fu
sempre reputato cosa impossibile. Così à voler io
dal vostro animo suellere vna inuecchiata openione,
& inserirvene vn'altra contraria, parrà forse à mol-
ti non pur cosa malageuole, ma impossibile à fare.
Imperoche chi potrà mai credere ch'io con la pura, e
mera sola forza del dire possa estinguere il desiderio
dell'immortalità, l'appetito di gloria, il desio di sa-
pere, ch'è stato in ogni tempo acceso nelle suegliate
menti vostre? & infiammarui nell' amor dell'igno-
ranza?

ranza? Voi che siete inuecchiati nelle scienze, c'ha-
 uete fatto l'habito nelle dottrine, potrete mai accom-
 modar gli orecchi ad vdir dell' Ignoranza le lodi? Voi
 in cui tutte le rare virtù gioiscono, e delle belle arti
 la molta scienza, & isperienza risplendono, come
 potrete volentieri patire, che da me sia predicata,
 & essaltata l' Ignoranza? soggetto certamente, di
 cui il nome solo, e la voce istessa mi vi fa parer' odio-
 so. Sò che molti nel primo incontro offesi solamēte
 da questo vocabolo Ignoranza, diranno ch'io molto
 ignorante ignorantemente d'ignoranza parlo, & in-
 vece d'ascoltarmi, e mirarmi humanamente, da me
 leueranno gli occhi ad altra parte, e gli animi, e le
 menti loro alieneranno in tutto dalle parole mie.

Ma vi priego, benignissimi Ascoltanti, che non
 vogliate così tosto del titolo giudicare, se prima non
 hauete bene considerato tutta la continenza del sog-
 getto. Perche io spero tai cose porgerui, e tai sen-
 tenze spiegarui, che da quelle poi addolciti, & allet-
 tati ageuolmente vi disporerete à prestarmi vdiēza
 grata. Ma prima d'ogn'altra cosa humilmente
 vi priego, che al suono di questo nome Ignoranza
 non vi turbiate, che io non dubito poterui chiara-
 mente prouare, che dell' Ignoranza il significato
 non sia cosa maluagia, nè trista. E non dubito
 ancor farui vedere, che altro non è Ignoranza,
 che cosa buona, e lodeuole, e con la virtù con-
 giunta. Et vltimamente spero farui chiaramente

L'argute Lettere

intendere, che ignoranza è vna somma, e diuina sapienza. Il fedel Secretario della Natura Aristotele tra i tre principij primi naturali, la priuatione principalmente annouera, la quale è tanto alla naturale generatione necessaria, che senza essa non può la Madre Natura produrre gran cose, e noue, in che ella ci mostrasse il suo mirabil magistero. Quindi si può comprendere di quanta importanza sia la priuatione, sotto il cui nome vien compreso l'ignoranza, conciosia che ignoranza altro non sia che priuatione di sapere. La onde ne segue, che si come quella priuatione à principio primo della generatione tanto delle belle cose, quanto delle brutte, così questa priuatione, che è l'istessa ignoranza è primo principio di sapere, & intendere tanto il bene, quanto il male, che se quella priuatione, come principio primo, non è cosa mala, parimente questa nostra priuatione, in quanto ella sia primo principio di sapere, che sia cosa maluagia e trista, non si può ragioneuolmente dire. E si come vn pezzo di Creta d'ogni forma priuo, atto però per sua natura à riceuere qual si voglia forma, non si gli potrebbe opporre, che fosse cosa nè bella, nè brutta, nè che fosse in quanto creta cosa mala. Così vn animo semplice, d'ogni saper priuo, ma per sua natura capace di qual si voglia cosa, non si può veramente dire, quell'animo essere più di questa, chi di quella cosa ignorante, nè che sia in quanto animo cosa maluagia e trista.

Però

Però ben disse Aristotele, che l'anima nostra è come vna tauola rasa, nella quale non è dipinto cosa alcuna, cioè che nella sua creatione ignorante, perche non sà nè bene, nè male, ma atta per sua natura ad apparare ogni cosa, che se l'insegnasse. La onde parmi poterfi chiaramente raccogliere, che ignoranza non sia cosa mala. Percioche ella è principio, e via di poter il bene e'l male intendere. E non altrimenti per l'ignoranza desideriamo la scienza, che si desidera la materia mediante la priuatione d'estirsi e godersi de la forma. Percioche cotale priuatione à intendere sono vn'incitamento, e quasi vno acuto stimolo di voler sapere. E di sopra habbiamo detto che cotale priuatione è l'istessa ignoranza. Egli è dunque ignoranza vn pongente sprone di voler sapere. Il che non è cosa trista, anzi buona, e di molti buoni effetti cagione. Non sapete voi quel bellissimo detto d'Aristotele, che per ignorare, & ammirare cominciarono i Filosofi à filosofare? ciò è che i desiosi delle scienze, conoscendosi priui, & ignoranti di quelle, diuennero amatori della sapienza. Ma potrebbe alcun di voi dire, se noi ti concediamo che priuatione di sapere il male cosa buona sia, necessario dunque sia, che tu non nieghi, che l'ignoranza, come priuatione di sapere il bene, sia cosa mala, percioche i contrarij e medesimi ordini, e regole fra loro obseruano, io spero mostrarui, benignissimi Auditori, (se voi, come infìn qui haete fatto, di raccorre le

L'argute Lettere

mie parole vi degnerete) che ancor l'ignoranza come priuatione di sapere il bene, cosa buona, e lodeuole sia. Facciamo primieramente vn brieue discorso sopra le scienze, lequai quasi tutti gli huomini sono da vn certo desio di saperle accesi, in guisa che par loro essere ben ricchi, e felici, se di quelle discipline gli intrinsichi, & vltimi segreti intendere potessero.

L'essere vn perfetto Oratore, tal quale da M. T. vien descritto, senza dubbio egliè impossibile, per le quasi infinite qualità che se gli ricercano. L'essere cattiuo, e goffo, meglio è non essere. La onde più vtil cosa è lo starsi di quell'arte Oratoria ignorante, che cercare di essere cotanto saputo, conciosia che quell'arte s'ella non è accompagnata con vna gran bontà, la qual di rado ne gli huomini si vede, è in vero non mediocrementemente nociua; perche (come diceua il padre della Romana facondia) l'Eloquenza in mano d'vn ribaldo e maligno, e simile ad vna spada in mano d'un furioso, e pazzo. E perciò da Roma furono più volte i Rettori, e gli Oratori scacciati con legge che non mai potessero habitarui. Giudicò il diuin Platone, che da la sua Republica douessero gli Oratori insieme con Buffoni, e Tragici essere gettati fuora, come gente pernicioso, inutile, vile, infame, pestifera, che ammorbava per tutto doue ella si troua. Socrate parimente sapientissimo di tutti i Greci giudicò, che nessuno Rettore douesse, o potesse

esse hauer grado in alcuna bene ordinata Repubblica. Non sono gli Oratori quelli che con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, splendide metafore, scielte parole, ci persuadono il falso? tiraneggiano il nostro animo? e come sirene co'l suo dolce dire c'ingannano?

L'esser Poeta nō è altro che essere vn'huomo vano, bugiardo, adolatore, e spiritato, che quando è gonfio di quel furor poetico, esce fuor di se, e dice delle cose strauaganti, come à dire, che l'Arcobaleno beua, che'l sol si corchi nel mare, che le stelle caggiano dal Cielo, che la terra fugga da nauiganti, che la Luna sia adombrata d'un fascio di spini, e simil pazzie, ò per dir meglio vn Poeta è come vn Giardiniero che sempre egli ha in bocca fiori, e fronde, acque chiare, e fresche, narcisi, rose, e viole. Ma del suo giardino frutto alcuno non prende egli giamai. E spesso ancor si tramuta in vn fallito Giogliere, che souente tratta di Coralli, Hiacinti, Cristalli, Topaci, Rubini, e Diamanti. Ma di quelli alcuno in dito mai non si vede. Però pazza, e vana quell'arte, donde non mai, ò ben di rado si coglie frutto alcuno. Per tanto meglio è non sapere quell'Arte Poetica, e viuer sano, che sapendola diuenir pazzo, e spiritato.

La Loica con tanti suoi sillogismi ci fa insolenti, contentiosi, e della verità auiluppatori. E questi Loici con certi intrighi di parole altro nō fanno tutto il

L'argute Lettere

di che cercar di turar la bocca alle persone. E sono sempre dietro a certi pontigli, che appena si scorgono, & a certe sottigliezze, che si scauezzano, secondo la secca, stitica, rifica lor sofisteria.

L'Arithmetica è vn' arte, nella quale si fondano, e s'appoggiano le compagnie de gli vsurari, e la moltitudine de' falsi, e bugiardi Mercatanti, i quali mentre vanno tutto'l dì i conti facendo, spesso falliscono. Però ben diceua Platone l'Arithmetica essere de' mali spiriti inuentione. E Lizurgo ordinò che dalla Republica si rimouesse, e totalmente si leuasse.

La Geometria fà gli huomini astratti in guisa, che essi non si ricordano se viui ò morti sieno; paiono propriamente insensati; come auuenne ad Archimede, il quale mentre staua intento, e con gli occhi fissi in terra à disseguar certe figure di Geometria, fu amazzato d'un Soldato di Marcello, che non se n'accorse. Finalmente tutti i Geometri con quei suoi triangoli tondi, e forme quadre, come co'l nodo gordiano, si auuilupano il ceruello di maniera, che è forza, chel farnetichino. E qual intrigo è maggior di quella lor quadratura del Circolo? la quale da che egli è il mondo fù cercata sempre, e trouata non l'hanno giamai.

La musica ne fà effeminati, lasciui, e molli, e di ciò ne rende testimonianza Ouidio quando disse,

Eneruant animos Cythara, cantusq; liraq.

Et vox, & numeris Barchia mota suis.

Non sono insensati gli Astrologhi? i quali vogliono

gliono sensatamente mostrare quelle cose che non cad-
 dero mai sub sensu? calcolando la natura di questo,
 e di quello, vogliono predire le cose future, delle quali
 non è determinata verità, nè a noi mortali conuiene
 cercarle, ne saperle. E gli Astrologi si sono imagi-
 nati tanto vario numero di Celi, e le misure di quelli,
 tanti circoli, tanti mouimenti fra loro contrari, gli
 Epicicli, le Retrogradationi, le Trepidationi, e tan-
 te altre fauolose inuentioni, e vane contemplationi,
 le quali passano tanto oltre i sensi nostri, che mentre
 v'è l'huomo i mouimenti de' Celi, e le stelle fissamen-
 te mirando, spesso auuiene, che in qualche oscura
 fossa di lordure piena egli cade, e trabocca. Perciò
 fu Anasimandro da la serua sua ragione uolmente ri-
 preso, perche egli le cose celestiali sapere e vedere
 presumeua, ma quello che dinanzi à piedi haueua egli
 non scorgeua. Agostino nel secondo libro sopra il
 Genesi dice queste formate parole, quando gli Astro-
 logi predicano qualche cosa vera, debbiamo dire, che
 la predicano per instinto occultissimo de' Demoni, il
 quale instinto patiscono le menti humane, che non
 se n'auuedono, e nondimeno procede da l'operatione
 delli spiriti immondi, e seduttori, per ingannare gli
 huomini, essendo permesso da Dio, che preconos-
 chino certe cose vere qualche volta. E poi conchiu-
 de, e dice. Per la qual cosa il buon Christiano si
 dee guardare da la compagnia di questi mathematici,
 e di tutti quei che come empy seguono l'arte diuina-
 toria,

L'argute Lettere

toria, e massime di quelli, che qualche volta predicano il vero, accioche non entri nel laccio della compagnia de' Demoni, da loro sottilissimamente ingannato. Basilio sopra il Genesi dice quest'arte essere vna occupatissima vanità. Ambrogio dice ch'ella è inutile, & impossibile. Chrisostomo la chiama vana, falsa, e ridicola. Origene mostra ch'è vana, e pernicioza. Qui potrei addur molti luoghi sacri, doue questi diuinatori sono biasimati, ma basterà allegarne vno, perche quando la scrittura non li reprobasse se non in vn luogo, sarebbe bastante, perche vna parola sola di Dio è di maggior autorità che tutti i libri del mondo. Volendo dunque Esaia in persona di Dio riprobar l'Idolatria, tra l'altre ragioni ch'egli fa questa è la principale, che quei suoi idoli non sono Iddy, perche non possono annunciar le cose future; nelle quai parole vuol dimostrare che'l preuedere le cose future è proprietà di Dio, e che niuno le può preuedere senza speciale illuminatione diuina. Per ragione ancora fondata sopra la scrittura si mostra questa Astrologia esser vana e falsa, perche tengono i sacri Teologi che i Demoni hanno la scienza delle cose naturali perfettamente, la quale per essere à loro naturale, non è in loro mancata per lo peccato. E però conoscono senza difficoltà l'ordine de' Cieli, e la podestà loro quanto si estende, e veggono il corso de' pianeti, e le lor congiuntioni. Se dunque per le stelle, e per le constellationi celesti si

potessero conoscere le cose future, hauendo loro delle costellazioni senza calcolo, ò Astrolabio grandissima cognitione, e certezza. Certamente i Demoni potriano ageuolmente conoscere tutto quello, che hauesse à venire. Ma questo è falso, e della scrittura sacra reprobato, (come habbiamo dimostrato di sopra) dicendo Iddio à Pagani, dite à vostri Iddij (che erano Demoni habitanti ne gli Idoli) che prenuncino le cose future, e noi diremo che sono veramente Iddij, quasi dicendo, non le fanno, nè le possono predire. Quanto maggiormente dunque gli Astrologi, che sono huomini, e comunamente ignoranti, etiamdio delle scienze, che possono gli huomini sapere, non potranno per le stelle conoscere le cose future. E se gli Angioli, e i beati ancora (come scriuono i sacri Teologi) non conoscono le cose future, se non quanto è loro riuelato da Dio, come le vogliono sapere li stolti, e miseri Astrologi? Pazza è dunque la Sapienza di tai cose, ma l'ignoranza vera sapienza, & à Dio grata. Però non è gran merauiglia se Domitiano Imperatore da Roma i Matematici scacciaſse.

E quei ancora, che Filosofi si chiamano, i quali tutto'l dì s'aggirano, e s'amazzano tutta via à disputar del tempo che non si può sapere, perche velocissimamente corre mentre si parla; del Vacuno che non si troua, e ripugna alla Natura. E dell'infinito, che non si può comprendere. E della Materia prima
laquale

L'argute Lettere

laquale per essere vna cosa in potentia, non mai veduta, quanto più si lambiccano il ceruello per conoscerla, tanto meno la conoscono. E per questo alla fine impazziscono, si inalberano, e vanno ignudi. Non è egli dunque questa lor scienza vana, e pazzaz? nõ egli dunque l'ignoranza di tai cose lodeuole e discreta? Eccoui donde nasce l'arroganza, eccoui donde nasce l'ambitione, eccoui donde quella sollecita, & inquieta curiositade, e quella tanta alterezza, e superbia procede. Le quai cose non da altra radice nascono, che da la molta e souerchia scienza, e dal voler troppo intendere e sapere. Perciò il figliuol d'Iddio Saluator nostro per suoi discepoli eletti primieramente da le reti tolse Giouanni, e Pietro huomini bassi, & ignoranti, ma semplici, e fedeli, e di buonissima mente. E certamente chiunque ignorante si conosce, vedretelo humile, riuerente, reale, fedele, humano, conuersatiuo, lieto, giocondo, buon compagno, grasso, robicondo, ben complessionato, con vn volto di quinta decima, perche non sta à bischizzar con monna Minerua, la quale fa inalberare le persone, e perder la sostanza per l'accidente. Quindi si può vedere quella seconda parte della seconda propositione esser verissima, cioè che l'ignoranza sia congiunta con la virtù, quando che il non voler sapere se non quello che ci appartiene, e quello che necessario sia, non da altro procede se non da la modestia, la quale è vna delle virtù morali. Che se vno conosce,

conosce, & antiuede, che'l saper questa ò quell'altra cosa apportare li possa danno ò nocumento, ò rischio di qualche gran male, e perciò si stia di cotale cosa ignorante, cotale ignoranza procede di buona prudenza. Chi dunque potrà dire con la virtù non essere congiunta l'ignoranza? quando che chiunque conosce seco hauer l'ignoranza, egli è per l'ordinario vergognoso, rispettiuo, modesto, giusto, reale, e senza ambitione. Onde per lo contrario vederete tutti i letterati mesti, adolorati, tificuzzi, fracidi, catarrofi, smorti, d'una difficile, e vitiosa natura, pieni d'alterezza, colmi d'orgoglio, sprezzatori delle dolci conuersationi, nemici capitali delle Donne, che sono però (quando buone si ritrouano) l'honore, e la gioia del mondo, gloriosi, suspettosi, lunatici, bugiardi, goffi, inetti, e cauati da libri, sono come il pesce tratto dall'acqua, arroganti, superbi, & insolenti. E che ciò sia vero discorrete per le conditioni de gli huomini letterati. Vedrete quel grammatico Pedante che mentre egli insegna à suoi discipoli il far latini per gli attini, e passiuu, tanto in ciò si persuade, e si compiace che gli pare ogn'altra persona non valer più oltre, che vn zero. Vedrete quel altro Oratore, ouer Cicalone, che ardisce con la sua cicaleria gli huomini a quella parte voltare, che più li piace, & insignorirsi dell'altrui voglie. Ond'egli ne v'altiero in guisa, che gli pare che ogn'altra persona gli debba cedere, tenendo ogn'uno à vile. Ve-

L'argute Lettere

drete quel Dottor Legista, perche egli sà allegar i paragrafi con mille false cautele, girsene gonfio à passi lenti, e tardi, e voler perciò ne' conuitti i primi luoghi; senza verun riguardo di qual si voglia persona. Che bisogna più oltre gire allegando essempli? Chi è di voi che non sappia quello Filosofo vno de' sette saui della Grecia essere stato tanto arrogante, e superbo, che non solamēte non volle mouersi salutato da quel Magno Alessandro, ma hebbe ardire di dargli licenza, e cacciarlo, perche non gli stesse dinanzi facendogli ombra, & impedendoli i raggi del Sole. Vedete che rustica discortesia, vedete che insolita arroganza. Ma che dirò io dell'arroganza di Platone? il quale scriuendo à Dionisio Rè di Sicilia, come se ad vn suo famiglio parlasse tai parole gli scrive. Se le cose nostre ti piacciono ò Dionisio, tu ci dei grā demente honorare. E se tu prima comincierai ad honorar me, parrà che tu honorila Filosofia. Il che à te principalmente verà à partorire gloria, come amatore di sapienza. Mà se io honorerò te, parrà ch'io stimi, e seguiti le ricchezze. E per dirtoti in somma. Honorando tu me, ad amendue sarà honore, honorando io te ad amendue sarà infamia. Potrei quì ramentarui di molti altri sapienti la medesima presuntione, e l'istessa bestialità. Ma troppo longo sarei à scorrere per li diffetti, e peccati loro, che sono infiniti. La onde Licinio Imperatore ragioneuolmente quei saui perseguì. Il medesimo fece

Valentiano Imperatore. Per lo cui essemplio credo che alcuni Signori de' tempi nostri habbiano in spreggio, & a stomaco questi huomini saputi. Onde essi con l'ignoranza caramente s'abbracciano. Il che non par loro plebeio ornamento delle lor Diademe. Percioche co'l mezzo della loro, e della altrui ignoranza vengono ne gli alti seggi à sedere. Quindi nasce, che quei che sono da tali Principi in alto grado posti con molte, & ampie facultà, sono per la maggior parte, non solamente ignoranti, ma ignorantissimi, & anco con vostra licenza dirò stupidissimi capocchi. Ho veduto Principi lasciar da canto come bestie Huomini Letteratissimi per diuisar con ignoranti. Ho similmente veduto molti Signori i quali ad ignoranti, e Buffoni larghissimi doni facendo, lasciauansi doppò le spalle seruidori vecchi affettionati, e creditor quasi ch'io non dicessi languire per fame. Siano benedetti i pecuniosi Genouesi, i quali perche sono sepolti nella ignoranza di danari ancora si sepelliscono. E quanti se ne sono veduti in ogni età, che sol per contrafar l'ignorante, si sono liberati da infiniti danni. E se fossero stati ignoranti da douero pensate quel haurebbono fatto, poi che solo il simularlo può essere cagione di tanti beni. Quanti se ne sono veduti andar assolti de' commessi furti, & da crudeli homicidi, per essere tenuti ignoranti. E voi Giouani Amanti, che smaniate, e languite

L'argute Lettere

per amor di Dame, e vaghi siete venuti di bionde Treccie, ò di vermiglie Guancie, quando volete mettere la Diadema del Montone sù'l capo de' congiugati, altro mezzo non si troua più ispediente, come far l'ignorante. Vna Donna ignorantella, e assai più amoreuole, e maneggieuole, che queste saue Sibille, lequali piene di superbia, & arroganza reputano ogni cosa indegna di loro, e l'hanno à schiffo, e pare che col naso sempre sentano qualche cattiuo odore. Hor' attendete ancor di gratia quest' altra consideratione, la quale senza scropolo alcuno vi mostrerà l'utilità dell'ignoranza. Qual'huomo è a cui non paia, che l'essere molto intrinseco, e familiare con i Prencipi non sia vna buona cosa? E non dimeno veggiamo che molte volte cotanta familiarità, e cotanto saper ha fatto altrui molto danno, e noia, in guisa che molti non vorrebbero hauer saputi tanti secreti. Perche alcuni per hauere riuelati i secreti de' Prencipi furono in prigion dura, & oscura carcerati, e poscia acerbissimamente puniti. Le medesime calamità sono ancora à quegli auuenute, che palesarli non vollero giamai. Che se quei secretary, e familiari fossero stati di tai secreti ignoranti, certo è, che eglino in tai miserie, e calamità caduti non sarebbero. Però dubbio veruno non è, che più sicura cosa è l'ignoranza che il cotanto sapere. Crederò io esserci chi dubiti, che la scienza non sia inuentione del Demonio, poiche Demonio vuol dire sciente.

Non

Non leggiamo noi, ch'egli promisse al troppo credulo Adamo la scienza del bene, e del male, se voleva assaggiare del pomo che Dio gli haueua proibito? Afferma pur Platone che vn maligno spirito, detto per nome Teuda fusse della scienza inuentore, donde io credo nasca che gli huomini dotti siano sempre maligni, inuidiosi, seditiosi, e l'un cerchi sommergere, & oscurar la gloria dell'altro, sempre arrabbiati, insidiosi, vindicatori, se non con l'armi almeno con satire bestiali, con Distici mordaci, con Iambici crudeli, e con furiosi Epigrammi. Qualonche dubita, che rea cosa non sieno le lettere, dicami per cortesia, se fussero buone i Prencipi soffrirebbero d'hauerne tanta carestia? Noi sappiamo pur, come sono curiosi inuestigatori delle cose buone, Credo io certo, pur che la robba, e'l sangue togliano si spesso à pueri Vassalli, così gli torrebbono anco le lettere, se conoscessero che di giouamento, ò di diletatione alcuna fossero. Ma volete voi meglio vedere quãto hoggidi siano per ciascuno luoco scherzanti, di qui lo potete considerare, che quando alcuno latinamente parla se gli dà subito del Pedante. Per la calamità che seco portano le lettere, i Letterati non trouano ne da Prencipi, ne da Signori chi dia lor fuoco al cerchio. E però gli vedrete quasi tutti mendici, accigliati, malenconici, soggetti di sciagure, e bersagli d'afflittioni. Vedete (vi priego, il fine di Socrate di veleno morto per comandameto del

L'argute Lettere

Magistrato. Parimente di Anassagora. Quel di Talete che morì di sete. Zenone fù amazzato per comandamento di Falaride Filosofo. Anasarco con varij tormenti fù per voler di Nicrocreote spento. Archimede Filosofo, e Matematico singolare fù ucciso da Soldati di Marcello. Pitagora con sessanta discepoli fu amazzato. Platone fù venduto per schiavo da Dionigi per ricompensa delle sue fatiche. Anacarsi morì di morte repentina. Diodoro crepò di cordoglio, per non hauer saputo sciogliere vna questione da Sulbone Filosofo prepostagli. Aristotele poiche perduto hebbe il fauore di Alessandro, essendo in calcide s'affogò nel fiume Eurippo. Calistene suo discepolo fù gettato fuori delle finestre. A Marco Tullio fù mozzo il capo, tagliate le mani, tratta la lingua, ma prima fu bandito, spianata la casa vidde la figlia, la quale amò più che'l cuor suo dauanti a gli occhi giacersi morta. Vidde la moglie Terentia, della quale già tanto si fidò, nelle braccia del suo auuersario. Auerroe, che fece il gran comento, fù fatto scoppiare con vna ruota sù'l petto. Ad Algazelé cascò la goccia. Giouan scotto leggendo in Inghilterra da vna subita conspiratione di Scolari fù co' Temperotori amazzato. Molti altri essempli potrei qui addurui, ma per non ampliar troppo la mia Oratione per hora lasciarolli sotto il velo del silentio. E massimamente s'aggionger vi volessi la disgratia di quei, che vanno mendicando il

pane

pane d'uscio in uscio, de quali hoggi infinito è il numero. Valerio Publicola, Menenio Agrippa, e'l giustissimo Aristide per la molta pouertà furono morendo dal publico sepelliti. Nelle stanze di Epaminuda Tebano solo vno stidione dopò tante vittorie, e dopò tante spoglie ritrouossi. Finalmente gli huomini letterati sempre sono stati, e sono il bersaglio d'ogni sciagura, dove la fiera Fortuna suol drizzare i suoi colpi. Deb quanta pietà mi viene al cuore, quando odo che qualche gentil spirito si dà alle LETTERE. Quanto mi rincresce che'l Rouellio mio amicissimo per l'amor che meritamente gli porto, ne sia tanto feruente amatore. Come mi sà male che'l gentilissimo Signor GIORGI RIVA vi sia fitto insino a gli occhi. Deb come ancora fortemente mi rincresce che'l vertuosissimo Signor Alessandro Farra, detto il Disioso, non se ne sappia mai spiccare. E quanto mi dispiace che'l cortesissimo Signor Giouan Donato Cittadini habbia deliberato inuechiarui consumarsi tutto, finalmente morirui. O quanto fanno male costoro à schiccherrare, & imprattare la tauola rafa d'Aristotele. O Dio perche non si fì vn general decreto che si serrino l'Academia, si chiudano le Scole, si bruscino i Libri, si mandino in Galera tutti i Librari, & i Pedanti à suon di corno si scaccino da le Città. O Dio perche nō si fì vn general decreto che chi parla di lettere sia rigidamēte punito, e qualoque tocca

L'argute Lettere

per leggere libro veruno, sia con ogni greue supplitio castigato. Con simil decreto si vieti Carta, penne, inchiostri, e calamari, guastasse così ancora le Stampe, accioche tolte via le lettere, si togliesse ancora l'infelicità, che da quelle nasce. La qual parmi che non sol affligga i seguaci loro, ma che porga ancora danno à luoghi, doue raunarsi sogliono l'Academie. Vada si vn puoco diligentemente cercādo per tutte le Città che mantengono studio. Vada si à Siena, à Pisa, à Salerno, à Catania, à Padoua, à Pauia, e vedretele tutte ò pouere, ò seditiose, ò squalide, ò calamitose, vedretele diuenute partecipi della mala sorte de' Letterati. Per qual cagione credete, che lo studio di Pauia non si sia mai potuto trasportare à Melano? Non per altro, se non che Iddio vuol mantener felice quella Città, la quale è piena di questa generatione d'huomini. E se l'Academia de' Fenici fosse quiui durata ella senza dubbio sarebbe della sua felicità caduta. Poiche in Siena fù fondata quella fiorita Academia, vi nacque quel longo e pestifero assedio. In Napoli parimente poi che vi fù l'Academia nacquero i romori trà Spagnuoli e Cittadini. In Vinegia la Peste. In Firenze la Tirannide.

In fin qui parmi hauerui largamēte prouato, che l'ignoranza non sia maluagia, nè trista, e puoi houui fatto vedere, che l'ignoranza è cosa buona, vtile, e lodeuole, e con la virtù congiunta. Hora mi resta à
chia-

chiarirui , che l'ignoranza sia vna diuina , e somma sapienza, la qual cosa, poscia che io vi veggio per humanita, & amoreuolezza vostra à le parole mie essere attenti , spero con molta breuità mostraruella vera .

Veramente se ben consideriamo qual sapienza maggiore in noi rilucer possa , dubbio veruno non è, che sia la cognitione del sommo Iddio, la qual cognitione se noi con nessun' altro mezzo , che con quello dell'ignoranza conseguir possiamo , chiara cosa è che tale ignoranza sia vna somma e diuina sapienza. Ma in che modo l'ignoranza sia cagione , e mezzo di conoscere Iddio in puoche parole faroloui chiaro, e conto . Iddio (à giuditio de' saui vniuersale) è vn'essentia semplicissima , purissima , e perfettissima sopra ogni cosa sopra , in cui affetto alcuno non è passibile , anzi sempre operante , e d'ogni cosa fattore, & Autore eterno , di potenza, di virtù, e d'intelligenza infinita . Per lo contrario noi siamo vn composto materiale , impurissimo , imperfettissimo, infimo, mortale, soggetto à patire qual si voglia passione , di potenza , di virtù, e d'intelligenza debolissima e terminata . E conciosia che'l bassissimo all'altissimo , il debolissimo al potentissimo , il mortale all'immortale, & il finito all'infinito proportiona alcuna non ha, ne segue che noi mortali non possiamo dell'essenza di Dio essere capaci, & intendenti . Ma perche l'anima è creatura d'Iddio, & il lume del nostro intellet-

L'argute Lettere

to è di sua natura desideroso, & atto d'intendere, e conoscere quella diuinitissima luce. Così egli tirato, e spinto da quel nobilissimo disio, come vn' amorenolissimo figlio v' à con l'ignoranza sua cercādo quei mezzi, e vie, che à lui possibili siano, di voler intendere e conoscere il Creator suo. Ma impedito dal corporeo velo, non potendo veramente, e sostanzialmente conoscerlo, sforzasi per queste cose materiali da lui create, hauerne qualche cognitione; la quale in effetto altro non è che ignoranza. Perciò che il conoscere vna cosa non per la sostanza, non per l'essenza, nè per la vera e propria sua natura, ma solo per qualche similitudine, ouero per qualche accidente, anco da quella cosa molto lontano, egliè molto debolissima cognitione, e tale che paragonata alla vera verità, più tosto ignoranza che intelligenza si può nominare. Perciò ne segue che per niuno altro mezzo, che per l'ignoranza non possiamo intendere, nè conoscere che cosa sia lo inenarrabile Iddio. La onde Socrate mentre egli consideraua, e contemplaua quella prima causa produttrice, e conservatrice del tutto, la quale fuggendo l'otio muoue il gran cerchio, & intendendo salua e produce l'auanzo che da lei pende disse questa bellissima, & aurea sentenza. Vna cosa sò che non sò nulla. Et auenga ch'ei molto intendesse, e sapesse, nondimeno à gli altri segreti dell'infinita diuinità il conoscimento suo paragonando, pareuagli veramente, e con verità

cono-

conosceua ch'egli nulla intendeva, e nulla sapeua. Però ingenuamente egli confessaua essere totalmente ignorante. La qual ignoranza quanto più d'altrui vien confessata, tanto più ci dimostra l'altrui sapienza, & è maggior segno d'animo, e d'intelletto più purgato, & intendente. Ma voi saui ignoranti del mondo, ne anco sapete quest'vno che sapeua Socrate, presumendo sapere assai senza saper nulla. O santa Ignoranza, O laudabilissima Ignoranza, poi che da te procede così bello desiderio, e cotanto amore della deità diuina. Tu sola ci stimoli ad amar le scienze. Tu ci spingi à farci intendenti, e saggi. Tu sola sei che ci conserui delle fastidiosi, inutili, e vane sottigliezze. Et tu ci raffreni dal canilloso, frodolente, e vergognoso intendere, e sapere. Tu quella sei che ci rendi humili, modesti, giusti, e py. Finalmente per te sola noi conosciamo, amiamo, & riuerrimo l'incomprensibile Iddio. O felici ignoranti, ò fortunati ignorantoni, ò beati ignorantelli. Non si arrosischino hormai gli ignoranti nostri, de' quali (per la Iddio mercè) veggio infinita essere la schiera. Anzi ralleggrinsi di buon cuore, Iddio ringratiandone, & auuenturosa cosa riputando il non saper nulla. Souenga loro il detto di Aurelio Agostino, leuansi gli semplici indotti, e rubbano il Cielo, e noi con le dottrine nostre siamo sommersi nel profondo, Souenga loro quel che disse nella Historia de gli Apostoli Festo Giudice à Paolo,

L'argute Lettere

Paolo, che le molte lettere l'haueano fatto dal sen
no vscire. Ma se qui non raffreno il mio dire, sento
abondarmi in tanta copia in lode dell'ignoranza, &
in biasimo delle lettere, che soprapreso da qualche
Cocodemone spirito, dubito di non parer tanquam
Equus, & Mulus, in quibus non est intellectus.

AL SIGNOR CESARE RAO
lo svegliato Academico Peregrino.

SE (come il pensier mi sprona) hauesse ali, e for-
ze, già il nascosto nascimento del diuitioso Nilo,
(Gentilissimo Signor Cesare) il sito delle due inha-
bitate zone, li spesso ricordati, e mal conosciuti An-
tipodi, non solo manifesti; ma puoco manco che fa-
migliari à noi farebbono, ò s'almeno il Sol mio, il
qual homai d'ogni intorno cinto di bianca neue, pas-
sando per li gelati segni vâ con debil vigore à gran
passi accostandosi all'ocaso, potesse ancor' egli inal-
zandosi il Zodiaco risorgere, e ritirarsi verso la Pri-
mauera, forse con essempio di più lodata vita, e vir-
tuosi effetti, hauerei tempo di sodisfar' in parte, di-
lettare l'orecchie vostre con Palidonia più dell'vsato
dolce, quanto mi ricercate ch'io vi scriua, si come
di buona voglia lo farei, se dell'uno in tutto priuo, ò
dell'altro senza speranza non dubitassi, che biasimo
me ne seguisse, il quale però mi parria iscusabile à cui
fosse palese il desiderio mio di compiacerui, l'animo
pronto ad vbidirui, e la forza di questo glorioso Car-
nouale

nouale doue per le più si v'è in maschera stromento fabricato da Volcano, per dar lingua non à saggi, ma ad ignorantì, e quasi morti, eccitando poi gli animi gentili, e pellegrini à generose, & eccelse imprese, come l'altrieri si vidde, quando con quella vostra leggiadrissima mascherata in habito Tuetonico, e parte Caldeo à guisa di nuouo Holoferne, sopra vno smisurato Corsiero, & accompagnato da gran numero di Caualli, vi rendeste in modo mirabile, che la Città nostra restò tutta ripiena di stupore. Taccio l'habito pomposo, l'ordine marauiglioso, inusitato, e nuouo, e l'inuentione diletteuole di quel vostro Bagaglio, il Trombetta che con terribile taratantara daua segno della venuta vostra, per la quale Giouani, e Donzelle, Putti, e Citelle, & in somma Huomini, e Donne d'ogni età v'sciuan da gli Alberghi loro per le contrade ammirandoui, benedicendoui, & magnificandoui; ma non forse tanto quanto all'aspettatione che si hà del vostro eleuato pēsiero, saria conuenueuole, la quale io sopra ogn'altro debitore, e studioso in ciò che ponno le forze mie, ho voluto dirui cosa che, & al mio, & al giudicio vniuersale spero vi sarà di non poco ornamento, e contentezza. Hor state ad v'dire Caro il mio Signor Rao, Alessano (come sapete) è nella Lencadia più fruttifera, e diletteuole parte d'Italia presso al Mare posta; antichissima, e nobilissima Città, e di Arme, e di Lettere felice forse quanto alcuna altra, che al mondo ne sia,
la

L'argute Lettere

la quale da Alessandro Rè edificata prese, & ancor
ritiene il venerando nome da primo fondatore, ouero
secondo Poeti da Dedalo, il quale essendo da Minos
per l'artificiosa Vacca fatta à Pasiphe perseguitato,
quini con l'ali intere senza esser punto dileguate dal
caldo del Sole volando peruenne, dove edificò que-
sta Città, la quale dalle saluate ale chiamò ALES-
SANO, che tanto suona quanto ale sane, onde an-
cor ne porta per sua insegna l'Ali. Hor volendo à
passati giorni il Magnanimo, e Valoroso Don' An-
drea Gonzaga Signor di quel luogo fondar quini vn
Bastione, si ritrouata nelle più profonde parti della
fossa vna ricca e mirabile Sepoltura, la quale quan-
tunque coperta di durissimo metallo, era nondimeno
per la longhezza del tempo talmente dalla ruggine
offesa, che per iscrittione veruna si puote venire in
cognitione di cui ella fosse di certo. Si venne ben in
copenione da tutti che di Dedalo, ò di Polifemo do-
uerse essere. Hor essendo questa aperta, trà l'al-
tre cose che in essa di merauiglia e valor incredibile
si ritrouarono, furono trà l'altre infinite, le qui sot-
toscritte antigaglie; le quali giudicando in questi
tempi atte a renderui adorno, ve ne ho voluto, ac-
cio ve ne possiate seruire, mandar vn'inventario.
Primo vn paio di stupendissimi Occhiali di virtù, e
valor incredibile, dell'antico Padre Saturno, i qua-
li egli nell'ultimo della sua vecchiaia adopraua, quan-
do nascoso nel latio si riparaua sotto oscure stelon-
che

che per tema del Figliuolo. Un paio di stivaletti con velocissimi tallari, alquanto corosi per l'antichità di Mercurio, & vna Canzone à notte negre, che egli compose quando adormentò l'occhiuto Argo, e leuandogli il capo, lo ridusse in vn Pauone. Vn corno di Minotauro, & alcuni suoi belli, ma male intelligibili Sonetti, che egli scrisse alla Reina Pasiphe, quando facea seco l'amore. Vna Tauoletta Enea, doue sono ritratti dal naturale tutti i tuoni della musica, atti à far scorrocciare, e discorrocciare, ridere, e piangere chi li mira à tempo. Vna bellissima scodella di pietra, che già donò Dedalo à Polifemo, doue sono dipinte tutte le battaglie de' Lacedemoni, e Tebani. Vna Medaglia ritratta dal viuo d'un Bidello del gran Gimnasio Atheniese, potente à far imparar lettere greche, e mezze latine à chi ben s'isso la contempla. Vna Ampolletta del fumo che serbò Hercole quādo amazzò quel tristo di Cacco, così verde come se hieri vi l'hauesse riposta. Vna strenga profumata, e di testura mirabile, che rubbò Demostene da i Calzoni della bellissima Laide, quando lo Scempione, sendo già in ordine per tor vn bon pasto, non hebbe ardire di pagar così caro l'hosteria. L'orinale del quale si seruì la Dea Venere con tanto dispiacere di Volcano à Marte di tal misura, e giusta proportione, che infiamma à riguardanti il cuore di insopportabile Lussuria. E due penne, che pur ella traße d'una Ala al figliuolo

L'argute Lettere

Cupidine, per donar à Marte. Il Tridente, e la Lira
co' quali stromenti Nettunno, & Apollo edificarono
le mura Troiane. Vn paio di Barche di quell' huomo
da bene di Seneca, sopra tutte l'altre cose mera-
uigliose, lauorate d'oro alla zemina, piene di senten-
ze morali, degne di profonda consideratione. Sonui
molte, e molte altre cose di valore, e merauiglia gran-
de, lequali lascio per longhezza di scriuere; ma que-
sto bastiui, poi che tutte le descritte, da descriuere
sono à vostro seruigio, merce del Signor Donato
Crasso mio Carissimo amico, che l'hà sotto la sua cu-
stodia. E con questo facendo fine, vi bacio la staffa
del pie manco. State sano, e cōseruatiue l'indiuiduo.

ALL' ECCELL. GIURECONSULTO
Il Signor Sansonetto Storella di
Alessano.

E Ra vsanza appò Romani (secondo scriuono
molti Autori) laqual fù puoi tralasciata al tem-
po che Gotti distrussero Roma, che quando vna per-
sona era vscita dalla Fanciullesca età, & haueua be-
ne imparato i Principij delle scienze pertinenti à
Fanciulli, pigliaua la Toga virile; la quale publi-
camente, e con gran solennità e pompa gli era data
da qualche persona famosa. Virgilio, poi che gettò
i fondamenti delle scienze in Cremona, tolse la toga
virile, cioè (come noi hoggi diciamo) si spopillò à
Man-

Mantoua. Nel quale spopillamento si ritrouò *Horatio Flacco, Propertio, Tibullo, e Sileno.* E *Theocrito Siracusano* (secondo scriue *Erimarco* nelle vite de' Poeti) lo spopillò. *Ouidio* ancora *Nasuto* (come scriue *Macrobio* ne' suoi *Saturnali*) fù spopillato da *Catulla, Catone* parimente, il quale sessagenario cominciò ad imparar lettere greche, di quella età matura non si vergognò farsi spopillare da *Catilina*, La medesima vsanza è rinouata hoggi in molte Città di studio in *Itaglia.* E quando alcuno *Scolare* vuol togliere la *Toga virile*, hoc est spopillarsi, e di costume parecchiare vno splendido, e sontuoso Conuito, fornito di tutti quei piaceri e solazzi, che alla qualità della festa si conuengono, doue intrauiene il Rettore co' *Consiglieri*, e s'inuitano tutti gli amici, in presenza de' quali il *Notaio* fa vno scritto in forma di *Pruiilegio* co'l sugello e sottoscrizione del Rettore in fede dello spopillamento. Alli 11. del passato quì in *Ferrara* fù fatta la festa dello spopillamento del *S. Alberico Frondola* nostro amico, il qual si fè vn' honore mirabilissimo. Et oltre al Rettore, e *Consiglieri*, vi fù dell' *Academia de' Cacodemoni* il *Diuo* huomo della *Tauola Rotonda*, lo *Stucco* vno di quelli che trouano il pelo sù'l vno, l' *Aloco* huomo notus *Pontifici*, il *Nicco* huomo di *Crassa Minerva*, il *Parabolano* giouine di *Cattene*, il *Tamburlano* che farebbe smascellar *Heraclito* dalle risa, il *Sofforcinato* persona da farsi odiare sin dall' amo-

L'argute Lettere

te, l'insensato huomo di gran sentimento, il Zorzifero sozzo di corpo, e sporco d'anima, lo Suegliato huomo sonnocchiofo, il Gramatello *vir nunquam satis vituperatus*, il Predella huomo di perfetta ignoranza, lo Stucco giouane di perdita speranza, persone tutte veramente atte à condire con le sue piaceuolezze ogni honoreuol Conuito. Et oltre le delicatissime viuande, e pretiosissimi vini, la lieta Cena fu da diuerse armonie e musiche di voci, e di stromenti accompagnata. Dopò la quale la maggior parte di quella notte si consumò in chiacchere e frasche, baie, ciancie, cicalamenti. Quiui si daua la baia à chi la temeua, si raccontarono Nouelle, si tennero in berre le brigate, si vendeuano e comprauano vessiche, si mostrauano lucciole per lanterne. Quiui si dissero Garbetti, Frottole, Motti, Sentenze. Quiui vennero Cantori Eccellentissimi, Sonatori mirabili, Poeti, Nouellieri, Frappatori, Riportatori di ciancie, Taglia cantoni, Molti di coloro che brauano à credenza, Satelliti, Bilingui. Quiui comparsero Matti solenni, Ruffiani famosi, Buffoni honoreuoli. Quiui si raunarono Parasiti celebratissimi, Sicofantì vergognosi, Gnatonici comendatissimi, Adolatori sinceri. Quiui si congregarono Ciarlatani, Ciurmatori, Scimoniti, Giuocatori. Quiui non si desiderarno Zambracche, nè Zanzeri, non vi mancarono Ganimedi, nè Amanti. Quiui finalmente si fe vn chiasso, Et vn Mercato d'ogni gallanteria,

ria, per non dir poltroneria, e si dissero delle cose, che rileuarono assai parole, e fatti zero. Questo è stato il successo della festa dello spopillamento del nostro Sig. Frondola, nel fine della quale in luoco eccelso, & eminente si lesse con gran solennità, & attentione il Priuilegio, qual fù della sottoscritta forma, che come cosa noua e rara m'ado per suo trastullo e solazzo da leggere à V. S. alla quale da cuor mi raccomando, & offero. Da Ferrara scritta nel mese appropriato à gatti, nel 1. anno dello spopillamēto del S. Frondola.

Magnificus Almx, & inclitæ vniuersitatis Artistarum, & Medicorum Ferrariensis Gymnasij Rector &c. vniuersis & singulis, ad quos presentes nostræ deuenerint, fidem facimus, et attestamur, qualiter Spectabilis & Egregius Iuuenis Dominus Albericus Frondola die Iouis vndecima mēsis decembris 1561. in domo Giorgi Gaiardi iuxtà Padiripam sita, ad hoc munus apta, idonea habita, tenta, & reputata, cupiens virilem sumere togam rogauit nos quibus omnimoda, & libera potestas in presenti parte datur. Adolescentes impuberes, imberbes, ac primæ lanugenis ex epheborum numero eximere, & secernere, qualiter dignemur Togam virilem ei dare, ac proinde secundum solitum morem Prandium lautum, opiparum, ac splendidum parauit, quo amicos omnes madefecit in honorem suæ Etyrocinationis. Nos ergo considerata magnitudine, ac qualitate Prandij, in quo quidem non pueri-

L'argute Lettere

liter, sed viriliter se gessit Togam virilem ei solenniter damus, concedimus, & exhibemus, ac eum ex Epheborum numero eximimus, & secernimus, precipientes, iubentes, & imperantes ea potestate, quā Ducalis Camera nobis impertiuit, ne quis post hac eum Pupillum, Tyronem, seu Tyrumculum vocet, nominet, & appellet, sub pœna in forma Constitutorum contenta, in quorum omnium testimoniū mandat antedictus Magnificus Rector mihi Hieronymo Giorgio Notario publico infrascripto, ac prefatus Iuuenis Etyrocinatus rogat me predictū Notarium, vt de predictis omnibus publicum in privilegij formam conficiam Instrumentum muniendum autentico solito sigillo ad hoc deputato prefati Rectoris. Datum vt supra. Die vt supra. Anno vt supra.

Ego Hieronymus Georgius Imperiali auctoritate Notarius, quia predictis omnibus, & singulis interfui, dum sic vt supra legitimè agerentur, & de eius rogatus fui, ideo hoc publicum, & autenticum confeci instrumentum &c.

Il Sugello.

ALL' ILLUSTRE SIGNOR
Marchese Dino, Uomo di quelli che
cercano il pelo sù'l Vono.

CHe dite voi spirito Boccaccienole, ò Boccaccio, spiritate più tosto, anzi Boccale per dir
me-

meglio? Mi par gran cosa, che vogliate far lo *Satrapo delle Muse*, & oltre al non hauer' arte non ha-
 uete anco nè gusto, nè sentimento alcuno delle cose
 di *Poesia*. E bisognaria sboccacciarui, ò per dir me-
 glio torui il *Boccale*, cioè lo spirito dal corpo. Per-
 che voi sete come il *Fuco*, che non fa mele, e si man-
 gia quello de gli altri. E questa poi è bella, che ci ve-
 dete manco per voi che per altri, e volete esser' *Argo*
 per tutti. Non tosto si lasciano uscire i *Componi-*
menti da le mani, che voi vi date di becco, e li brut-
 tate, e li lacerate indifferentemente. A voler
 fare l'*Archimandrita* dell' *Academie*, ci si richiede
 più studio, più pratica, e più cervello che non haue-
 te voi. A voler giudicare gli altrui scritti altro ci vo-
 le che darui ad intendere che'l *Petrarca*, e'l *Boccac-*
cio vi parlino à l'orecchio, perche non si truoua al-
 cuno così insensato, che creda che le *Lucciole* siano
Lanterne. Io non mi spacciai mai per poeta, come
 haue te fatto voi, e non ho parte alcuna che meriti
 d'essere schernito, e mal menato da vn vostro pari.
 Malignamente certo procedete contra di me, ti-
 rando il sasso, & ascondendo la mano. Ma mi ral-
 legro che la vostra peruersità dell'animo è tale che vi
 si guercio de gli occhi, e l'insolenza è sì grande che
 non vi sete vergognato (ò sfacciatagine grande) di
 mordere anco l'*Eccell. Sig. Filippo Zaffari*, il quale è
 di tanta virtù, e bontà ornato, che son costretti tut-
 ti quei che lo conoscono amare, oseruare, e quasi ado-

L'argute Lettere

vare la rara bellezza e candore dell'animo suo. Et in
si fatta maniera l'anima de' suoi vaghi, e dotti compo-
nimenti toglie da i sacri fonti della Filosofia, e'l cor-
po da i fioriti giardini della Poesia, e dell'arte Ora-
toria, che se (come disse Pitagora) l'anime nostre
passassero dall'vn corpo all'altro, direi che Demoste-
ne, Cicerone, Homero, e Virgilio fossero tutti in-
sieme in lui per la merauiglia che dà al mondo della
altezza del suo diuino ingegno. Ma che castigo cre-
dete ch'egli vi prepari dell'hauerlo così malignamen-
te lacerato? altro (al mio giudicio) non sarà, se non
che tacitamente, & honestissimamente, come fan-
no i saui, contro di voi procederà col diuentar ogni
di migliore; Non hauete cessato ancor di abbaiare
(ò insolenza grande) contra l'Illustre e vertuoso Si-
gnor Conte Ottauiano Langoschi, il quale con l'ani-
mo à bei pensieri alteramente eleuati, e liberi da la
rete di quegli errori, ne quali la maggior parte de
giouani puoco auedutamente si auiluppa, ha cami-
nato, e camina sempre per la strada di honore con fe-
lice corso; oltre à tante altre singolar doti, ornamen-
ti, e beni i quali hanno sempre fatto sì dolce, e sì per-
fetta harmonia in lui che ha tirato ciascun' ad amar-
lo, e riuerirlo. Mà che punitione credete, che di ciò
vi s'apparecchia? lo saprete poi in vna oratione che
si hà da fare coram populo in genere detestatiuo.
L'hauete ancor voluto pigliar con l'Eccellente Giu-
reconsulto il Signor Mario Rao. Ma egli come

per-

persona saggia, e discreta non la vuol pigliar con Co-
 castecchi; perche si come nè fango, nè lordura mac-
 chia mai i viui raggi del sole; così nè la malignità, nè
 la sceleraggine può infettare vna vera e salda virtù,
 come in lui: si troua. Non hauete parimente man-
 cato di mordere l' Illustre, & Eccell. Signor Giulio
 Delfino dignissimo Protomedico nello stato di Mi-
 lano, il quale da tutti gli ingegni eleuati, da tutti gli
 spiriti pellegrini, e da tutte le persone famose è tenu-
 to per vnico esemplar di virtù, e tempio di vera Re-
 ligione. E che dirò io del Magnanimo e Valoroso
 Don Andrea Gonzaga, specchio veramēte di virtù,
 e di bontà, e soggetto da stancar tutte le dotte pen-
 ne de più pregiati scrittori? il quale non tralignan-
 do punto dalla generosità della Illust. Famiglia, in
 tutte le sue attioni di continuo mostra magnificen-
 za, e splendore d'animo reale, sò che lo voleuate ba-
 lestrare, se non che trouando riscontro di spiedi, di
 Reti, e di Cani, riuolgeste la rabbia in fugga. Ma
 le sue chiarissime glorie sono tanto nel colmo pog-
 giate d'ogni altezza, che si come nessuna lode non le
 può illustrare, così niuno biasimo non le può offus-
 care. Nè anco l' Illustre e molto Reuerendo Sig.
 Abbate Francesco Gattinara; il quale per la virtù,
 per li costumi, e per la sua piaceuole, e dolcissima
 natura, e tenuto per vno de rari soggetti di nostra
 età, l'ha potuto scampare senza dargli la sua. E che
 dirò dell' Eccellente Signor Francesco Storella &

L'argute Lettere

sò che per quanta bontà, e dottrina ch'egli habbia, non ha potuto fare, che non sia stato lacerato da voi. *Ma* di questo lasciando rispondere pur'à chi tocca, come à persone che lo sapranno molto ben fare, à me non occorre altro se non farui intendere che voi sete quello, che la volete con altri che con le mosche. Non vedete voi morbuizzo, che le persone v'hanno lasciata trascorrere per vedere quanto si stende questa vostra insolenza? e che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno che l'huomo vi guardi, e per vergogna d'impacciarsi co' vostri pari? non vi recate però in contegno che vi sia scritto; io per me vi scrivo non perche vi stimi; ma perche hò compassione di certi Christianelli. Da Alessano Metropoli Città della Leucadia, scritta nel mese che concia le botte.

ALL'ILLUSTRE SIGNOR
Conte Zoilo Pipo, *vir nunquam
satis vituperatus.*

Questa sì ch'è bella, voler far del grande, e star sù le competenze con ogn'uno; e non c'è scabello che non intenda questa lingua Toscana più di voi, e che non te ne possa essere Maestro. *Ma* di quando in quà? Credo che siate divenuto Poeta in vna notte; perche se ben ne pizzicami vn puoco, non eri però di questa spetie, e non dauì così nel matto come hora. *Mi* è stato mostrato in
molti

molti modi, che voi correte alla scapestrata sopra alle fatiche, e sopra la fama d'altri, e che come vn Can rabbioso v'auentate indifferentemente al viso di chiunque vi s'abbatte dauanti. E mi sono state raccontate pur assai persone di molto nome, e di molta dottrina, che sono state morse da voi, E ne anco il Riccio di Tutino, per gran dotto, e famoso ch'egli sia, v'hà potuto scampare, nel quale cessa ogni cagione che vi possa hauer mosso à volerla con lui; per cioche tutti affermano di non sapere che egli dicesse, ò faceße mai cosa alcuna in danno, ò biasimo di persona, e quanto quel che tocca à voi, che non hebbe mai pur vna minima notitia de' fatti vostri. Non vi sete anco vergognato (ò sfacci. itaggine grande) di mordere il Signor Giouan Donato Cittadini Giouane di felicissimo ingegno, di letteratura, e di giudicio singulare, la cui rara espettatione, che la molta sofficienza di lui ha impresso nella speranza, e la soauità dell'odore, che l'ottime qualità sue (quasi fiori di Primavera) spirano d'ogni canto, lo fanno riguardeuole, grato, e caro à tutti gli huomini. E che dirò dell' Illustre e Vertuosissimo Signor Giouan Vincenzo di San Biasi, Giouane di realità inestimabile, di fede candidissima, e di sincerità singolare, sò che non è mancato per voi di archibuggiarlo. Mà nè odio de' nemici, nè inuidia di fortuna, nè liuore, ò malignità lo potrà mai abbattere, tanto è salda la sua virtù. Ma di ciò si lascia la cura al Sig. Gio. Pietro

L'argute Lettere

Negro, Giouane di gran spirito, e valore, come à persona che lo saprà molto ben fare, il quale hà preso l'assunto per tutti di caualcarui, e metterui in briglia. E bastandogli l'animo d'attraversarui si innanzi s'è vantato di darui vna buona stincata. Credo hauereste ancor lacerato quello specchio di virtù e tempio di vera Religione il Reuerendiss. Monsignor di Larina, se non che trouando riscontro di spiedi, di Reti, e di Cani, hai riuolta la tua rabbia in fugga, e vi siete fitto in vna tana. Onde uscendo saprete puoi quanti Cani vi saranno attaccati alla coda, e quanti sgridi, zuffoli, e suoni di corna haurete dietro. Vi lascerò con questo arrabbiare, perche mi bisogna far largo al Negro, che se ne viene con Fustibus, & Lanternis, per farui sbucar fuori da la buca. Da le cui mani con quanta ricchezza hauete in capo de' vostri griccioli non potrete scampare. Uscite pur via che v'invito del resto.

ALL'ECCELLENTE FILOSOFO,
il Signor Francesco Storella
di Alessano.

Guardate, caro il mio Signor Francesco, se noi siamo hoggi freschi, mirate à che termini siamo venuti, che non si può fauellare, ò scriuere, che non s'è comentato per mille ceruelli, che le legioni di mormoratori non ti calpestrino il nome. E mi
fa-

farebbono dar del capo nel muro (s'io non mi facessi male) vna Caterua di Alocchi biasimatori, che vogliono dar delle Coltellate all'altrui Orationi, iscor-ticar gli altrui versi, crucifiger l'altrui Epistole, lac- cerare l'altrui Rime. Molti altri per voler parer più saui de gli altri (ò profontione grande) hanno scopato il Petrarca, hanno balestrato il Boccaccio, hanno rabuffato il Dante, soppiatonato il Bembo, vrtato l' Aretino, bolzonato il Sannazaro. Che di- rò dell' Ariosto ? sò che te gli hanno dato vna sbri- gliata, che non sarà più furioso. Il nostro Ser Pedar- te hà voluto ancor egli archibusar la grammatica. Ma non gli verrà fatta, che noi ci ripararemo con dargli delle tempiate; perche egli non è il Prisciane- se. Ma farebbe meglio sua buagine studiar Cicerone; perche volendo dar fuori qualche cosa, ella non pa- tisse di pedantaria. Basta di Cantaliccio. Siponti- no, e Dottrinale, senza immerdarci con più stam- pamenti di regole. Io mi marauiglio se frà puochi dè non sbucchi fuori cò qualche schiamazzo di silepsis, ò sinecdoche. Alla fè, alla fè ci vuol altro, che dir cuius, e dar de gli Epiteti sù'l mustaccio alla plebe; perche senza Loica, senza Retorica, e senza altra scienza parra sempre vn' Asino. E se non fosse che diguazzando in quà, e là, da di becco hora in vno scartapaccio, hora in vn' altro, con vno pistolotto, ouero vno Epigramma, e si potrebbe andar à ripor- re; ò glorioso sciocco ignorante, se'l Tinello per sua
grasia

L'argute Lettere

gratia non l'aiuta se n'anderà cantando in Bordello. Qui non c'è altro di nuouo, se non che noi consumiamo la vita in traualgio per far' honorato fine, e correremo ogni dì sudando, ansiando per aggiungere alla morte. Io mi rido alle volte di certi taglia cantoni che vog'iono far il brauazzo, e non hanno tanto caldo che sudino. E mi fo beffe di certi sam che la pigliano per li Prencipi a spada tratta, i quali no'l fanno per altro, se non perche la plebe gli sberetti sotto l'ombra d'un non so che, e sotto coperta d'una casacca di cotone nell'ultimo, e si pascon di fumo. Haurò caro il giudicio vostro di questi miei ghiribizzi, gratissimo mi sarà intendere che viuiate felice, e fauoreuol cosa terrò che mi seruiate nella gratia vostra, alla quale da cuor mi raccomando, & offero. Da Bologna nel secondo anno, postquam tondenti Barba cadebat.

A MESSER FENESTELLA
Huomo di perfetta ignoranza.

Voi dite Messer Fenestella che non vorreste in compagnia niun compositore; perche dicono male. Fauellate bene Ciancione, pigliatela per lo buon verso Frappatore. E dite io non mi torrei persona appresso, che sapesse vn H, perche io sono vn Liopante d'ignoranza, vna Giraffa d'Asmaria, & vn' Asino di poltroneria. Io sò che l'hauete detto
per

per me ò fuoco di malignità, ò calor di stoltitia, ò vampo di vendetta, ò zolfo di tristitie, ò giaccio di vity, ò dolore d'infermità. Io non ho fauellato mai delle persone virtuose se non vertuosamente, e con le bestie (come voi siete) ho menato la penna, come se fosse vn bastone, Io riprendo i vity, e voi deprimete le virtù, il mio fine è di scourire il vero; e l'vostro d'introdurre il falso. Io lodo i vertuosi, e voi Momo gl'ignoranti. Io dico de' buoni bene, e de' mali male, e voi Zoilo de' buoni male, e de' mali bene; Sò per certo anzi per incertissimo molto leggierramente mi riprendete; e bisogneria riprendere e gastigare voi. Io fo intendere a voi spettabili viro, e vi giuro al sangue del mio Calamaio, che se non lasciate di stuzzicare i Cani che dormono vi farò vna oratione coram populo in genere inuettiuo, & impulsiuo. E sopra ciò vò ghiribizzando, e si mi gira la fantasia, e si mi crolla il ceruello. Et hò quattro milla caprizzi di farlo. Voi sapete le mie qualità senza ch'io vi le dica. Et auuertite che quando il vostro Diauolone nacque, il mio sapeua fauellare. Non andate di gratia più stuzzicando sotto la coda i Polledri, che voi beccherete sù vna coppia, ò due di calzi alti, rotondi, volubili, che vi faranno sbasire. O Iddio volesse che voi foste almeno come la merda dello sparauiere che non sà nè di buono, nè di cattiuo. Fate l'vfficio che s'aspetta alla Realità vostra, perche se voi sete vna Finestrella, Io son vn'uscio ben stangato

L'argute Lettere

gato e forte, che non ho paura del vostro girar il capo, ò corlar la testa. E quando la cosa sarà proceduta tanto oltre che bisognerà mandarla al palio, secondo il suono che farete, così ballerò. E con questo à voi buona notte disse il Bernia.

A L M O L T O R E V E R E N D O.
Eccellente Dottor di Leggi, il Signor
Cesar Aresio.

SE ben il Prouerbio dice, che niuno si debba impacciar con le Lappole; perche alla fine resta inuilupato. Nondimeno io spinto dalla nostra Amicitia, del cui nome mi honoro, e da testimonio del mondo, che ogni dì mi ruffola ne gli orecchi, sono sforzato à quel pazzo, non per imitare la sua pazzia; ma perche egli non si presuma d'esser sauiο. E spero mettergli tal museruola, che per l'auenire non anderà più così alla scapestrata questa Bestia di due piedi, la quale, perche ha fame, ha spiegato la bandiera del dir male, e come vn sonante Tamburro rintrona per tutto, dicendo delle cose anormale per tirar l'acqua al suo molino, e come vn vaso pien di fessure, che versa di quà, e di là; piscia tutto poesia, caca versi, sogna rime, e sputa inuentioni in faccia alle persone, le sentenze ch'egli dice son da diuentar sordo, l'inuentioni da correr matto. E con queste ciancie seguita il guadagno, il quale è ruffiano della
buona

Buona intentione, e con questi oncini si crede aprir la scarsella, e di farsi ò venerabile, ò formidabile alle genti, come il flagello de' Principi. Ma di gran lunga s'inganna; perche tosto gli saranno tagliate le penne maestre, e sarà lasciato volar via. O che bella professione? per far piacer ad altri cercar d'offender le persone, che caminano, & hanno caminato sempre per la strada di honore, con felice corso. *Ma lascia la cura a me disse Gradasso, che tosto lo farò guarir de la pazzia.*

AL MOLTO REVEREN. PADRE
Cristofano Crauerio d'Inc a Teologo
Carmelitano.

NElle vostre delli diciotto del passato mostrate hauer molto ben esaminato il mio Solazzevole Conuito. Ma mi spiace che in alcune cose che bisognaua esser Lippo, vi siete mostrato Linceo, & in alcune che bisognaua essere Linceo vi siete mostrato Lippo, & in alcune hauete fatto come quelli che si affaticano per impouerire. Non credo che sia huomo così tinto di lettere, & auezzo di leggere il Morgante, e'l Meschino, che ageuolmente non sappia rintuzzare le vostre ragioni. La onde doue voi dite, che quei sdrucchioli di Vitauro lamenteuoli nõ vi paiono troppo à proposito, hauendo io pigliato à trattar cose solazzeuoli, come promette il titolo

L'argute Lettere

titolo dell'opera ; dico che quei nō vi sono stati messi senza artificio ; perche il precetto di Retorica vuole che quando si ha da trattare di allegrezza , prima si parli di tristezza , accioche la consolatione truoui più luoco ne gli animi , e gli animi siano più disposti à riceuerla . Quando poi dite che l'histoire vi paiono attaccate con la cera , dico che ciò non vi douerebbe dispiacere ; perche più ageuolmente le potrete dispiccare , che se fossero attaccate con la pece . Doue poi dite che quelle leggi di bere solamente tre volte à tavola vi paiono troppo austere , vi mostrate essere vn Tedesco , à cui piace più il vino del conuito , che'l conuito istesso . La legge è fondata sopra il dettto di Anacarse Scita , il quale voleua che la vite tre vne producesse . E prima di me fù trouata da Solone . E ciò vi concederei , quando i Conuitati fossero stati Tedeschi . Ma sono solamente persone che fanno professione non di Lapiti , nè di Centauri , ma d'huomini sobrii , e temperati , i quali son raunati insieme non per magnare , e bere , ma per allargar gli animi . Fù ancora tal legge ordinata à fine , che ciascuno ne' ragionamenti non fosse impedito dal furor di Bacco , il quale fà molte fiate la lingua sdruciolare doue men debbe . Che vno poi de' Conuitati mormorasse di tal legge , fù questo per accidens , e non per se , & acciò si mostrasse per tal occasione la clemenza del Rè à perdonargli , e'l modo di chieder perdono . Che tante lettere nel principio nō vi piacciono ; perche il trat-

tener

tener tanto il Lettore che camina di botto al principale, e far che giunga là poi stanco vi par non poco vitio. In questo mostrate tener ben l'arme in mano. Ma poi quando voi dite che tai lettere son bellissime v'infilzate da voi stesso; perche se son belle, dunque non si stanca il Lettore di leggerle, e cōseguentemente fresco, e non stanco (come voi dite) viene al principale, anzi dalla bellezza di quelle tirato, più allegro peruiene al principale, con intentione che da quello habbia maggior diletatione a perciperle.

Doue poi dite che quella legge di bere d'una sol sorte di vino trapassa il segno del Conuito. Dico che ciò passariz zoppicando, quando questo conuito, nel quale sommamente si biasima la diuersità de' cibi, e vini, fosse fatta per magnare, e bere. Che alcune poi repetitioni vi spiacciano, gliè perche somigliate à quello che percipe con gli orecchi il suono della Lira, e nõ gusta con l'animo la melodia. Ma ciò può facilmente passare, perche diuersi sono i gusti de gli huomini, e tal cosa spiace ad vno che ad vn'altro reca non puoca diletatione. Che alcune leggi siano poi mal obseruate, e massime quella di non interrompere il ragionamento del compagno. Dico che ciò essendo occorso in presenza di sì auedute persone, si dee presupporre essere stato fatto con consentimento del Rè, e ciò tacitè si non expresse. Se alcune altre cose vi spiaceranno, potrete pagarui del titolo, e chiarirui dell'inscrittion.

L'argute Lettere

In fine della vostra promettete, cioè minutamente notare i periodi, coli, e comati come cascano, bisognarebbe che'l Boccaccio, e'l Petrarca vi parlasse à gli orecchi. Ma fatelo pur, che secondo il suono che farete, così ballerò. Ma lasciando il motteggiar da canto, dico in verità che le vostre annotationi sopra il mio sollazeuol Conuito sono state d'amico, & sommamente mi piacciono; perche vengono da voi che sete l'Archimandritta delle Academie, e'l Satrapo delle Muse. E presupponendo in tutta questa mia, hauer parlato per piacevolezza, faccio fine, à voi tante volte raccomandandomi, quanti sono i bei pensieri, che ogni giorno nascono nella diuina mente vostra. Da Alessano felicissima Città della Leucadia, Scritta nel mese appropriato à Gatti, si licet alli 15. di Gennaio.

A L S I G N O R C E S A R E
Rao, il Crauerio.

Molto Magnifico Signor. Se'l comporre quattro versi latini, ò volgari facesse esser Poeta, io confesserei d'esserui per vn pezzo, perche alcune volte soglio con gli Amici in cotal guisa ischerzare. Ma in vero hauerei tanti compagni, che non bastarebbe il Bosco di Baccano, se fosse tutti lauri, ad incoronarne la menomissima parte. E s'è vero quello che vi disse quella gran Donna, che vi si fe' incontro

contro nell'ascesa di Parnaso, sarà verificato quel detto. *Stultorum infinitus est numerus*, Onde non vi dee rincrescere, se l'hauer compagnia fa che sia ogni error iscusabile, l'impazzir con molti pazzi. Se vorremo ancora più minutamente cercare, dubito che non trouiamo l'arbore della santa pazzia, in ogni parte hauer riuolto qualche ramo. Ditemi di gratia, non vi par c'habbia vn ramoscello di questa, colui che ricerca (come fate alcuna volta voi) che cosa facciano le forme in *visceribus materiae*? Non sarebbe meglio intendere come si cuoca la carne nel pignatto, ò si conserui il buon vino nell'oscure Cantine? E forse che anco questo non manca se non di ramo almeno di foglia, il perche lasciate tutte queste cose, come fuor d'ogni ragione humana si voltò Socrate à specolare i Morali. Ma chi mi farà sicuro, che'l buon vecchio non hauesse il suo ramo? Sò ben che da molti fu stimato hauer più di parte, Ch'è colui, che sopportando, che vna Xantippe gli orinasse in capo, non fosse à giorni nostri giudicato degno di questo santo nome? Forse forse, ch'altro non vol dire il gran Pastor Mantouano, quando abbagliato da tanto splendore cantò così diuinamente. *Iouis omnia plena*. Lasciamò andar questo, che Heraclito ha qualche apparente ragione à dire, che le cose sono, secondo che sono stimate, che i miei versi siano pieni di verbo, e di spirito, per compiacerue non mi stenderò à negarlo, poi ch'io conosco questo non essere

L'argute Lettere

da voi detto per frodolenta adolatione ; ma più presto per lo singular amor che mi portate, il quale (come disse il Lippo Poeta) fa saper l'acque ancor che amare, saporite, e buone. Io spero à Settembre (piacendo al Signore) venir à visitarui. Frà questo trattenetiui ne' i vostri honorati studi, come solete, e vi siano racomandati quei nostri amici, e vostri per la natia vostra bontà, à cui già tanto sono obligato, che più non accade vsar parole superflue. Solamente dirò,

Gioue co i fuochi quando altier balena,
E al Rè de' venti co' l fauore accenna,
Marte che'l mondo teme ; perche suena
Il sangue humano, e dà presto di penna,
Mercurio il ladro, Giunon sdegnosa, e piena
Di sospetti, Nettun del Mar l'antenna,
Con tutti gli altri insieme à gran furore,
Non potrebbon snodare il nostro amore.

A L S I G N O R M A R I O
Dottor di Leggi Fratello Carissimo.

HOrmai, Fratello mio carissimo, Febo quattro volte è nella casa della Celestial Vergine rientrato, poiche Himeneo coronato delle fronde di Pallade arse le sue Sante Tede nella vostra camera, & ancora di voi niuno figliuolo si vede de' quali sopra tutte le cose sete desideroso. Ma l'infinita potentia di

di colui, cui niuna cosa si nasconde, non sostenerà che senza parte del vostro disio vedere, finiste i giorni vostri. Perche il quinto anno, quando il sole la quinta volta haurà finito il suo corso, sarà à voi come il quinto Atto della Comedia terminatiuo d'ogni tristezza che nell'animo per tal cosa sostenete. E questo senza alcun dubbio auerrai, se adoperarete la ricetta contra la sterilità ch'io hebbi ne' passati d'un Peregrino, e tale copia della ricetta.

Recipe dunque in prima del pulmone

De Pulci, e delle code de' Ranocchi,

De l'Ossa, e delle code de' Pedocchi,

Anna oncie sei al peso del Carbone,

Voua di Capra, latte di Capone,

Pie di Lumaga, e d'una topa gl'occhi,

Lauate con pur'ombra de' Fenocchi,

Spolueriggiate insieme con ragione.

Recipe ancor il colpo d'un battaglia,

Il suon della Campana d'un Conuento,

E tutto insieme poni in vn Sonaglio.

E pista forte con pistel di vento,

Dandogli sempre co'l pistel di taglio,

E sia miracol se ne formi onguento.

Questa ricetta non crediate che sia simile à quelle de' Ciaratani, lequali sono prouate, e non riuocate, perche se n'è fatto sperienza nella Contessa Battaglia

L'argute Lettere

uia moglie di Don Dorimberge sterile di più anni, & hoggi si ritroua hauer generato tanti figliuoli, quanti giorni hà l'anno. Priego Iddio, che tosto vi faccia Padre della più bella figliolanza c'habbia la Leucadia, e state sano. Da Vineggia il dì che si ferra Agosto. 1563.

L'ACADEMIA DE' ZANNI
à voi Academici Ignoranti desidera salute e perpetua felicità.

PERche intendiamo, che voi con molto schiamazzo, e con molto strepito vi siete mossi nella vostra Academia ad essaltare, e predicare l'ignoranza nella quale essendo noi già tanto tempo fa sepolti, non possiamo se non largamente rallegrarci, e tanto più, quanto che voi ne vostri eloquentissimi Enconij habete dimostrato chiaramente l'eccellenza de gli huomini ignoranti, come noi tutti siamo. La onde per ampliar la vostra openione habbiamo voluto metterui vn ramo della nostra, se ben da voi siete atti à farui scorgere, accioche al mondo si conosca, che ancor noi habbiamo il ceruello con tanta humidità, che spesso ci fa sonacchiare co'l grande Homero. *Ma* perche l'ignoranza è di più maniere, però noi primieramente facciamo questa nuoua e scompigliata diuisione che fece il Doni. Ignoranza per non hauer cognitione, quella che chiamò l'Agrippa vita felicissima.

licissima. Ignorante per non sapere. Ignorantone per da puoco e cattiuo. Et ignorantaccio per astuto e tristo. Ignorante dunque è colui che non sà quel che deue saper. Ignorantone sarà quell'altro, che si fa adottorar in legge, e non ne sà straccio. Ignorantaccio sia vn'huomo che riceua molti benefici dal amico facendo l'Asino, lo ricompensi d'ingratitude. L'ignoranza poi della quale noi ragioniamo è in due modi, cioè ignoranza buona, & ignoranza da bene. Ignoranza buona è quando non essendo io Gioiellieri, vno mi mostrasse vna gioia, non sapendo la valuta, non debbo essere tassato per ignorante, io non sò scolpire, come Michelangelo, per questo non sono ignorante. Questa ignoranza è buona, perche la non si piglia tanti impacci, basta saper fare l'arte sua solamente, ò hauere vna sola virtù, e non cerca di ficcarsi nel capo tutte le scienze perche egli è vn'aggiramento di ceruello. Vltimamente ignoranza da bene è quando l'huomo se ne vā alla carlona, e non si dà impaccio de' fatti d'altri, come dire. Sarà vno ignorantaccio, ilquale sparlerà in questa forma. Il tale è vn ribaldo e mentirà per la gola, il tale fa vna vita dissoluta, e non sarà vero, e quell'altro capiterà male, & colui che hà abbracciato la ignoranza da bene, subito se ne vā in là dicendo, io non vò sapere se egli sà, ò se non sà, che vita sia la sua, capiti doue lui vuole, la non m'importa nulla, troppo assai hò io da fare ad attendere a casi

L'argute Lettere

miei ; infinite altre sono quasi le schiere de gl'ignoranti . Una parte non ridono mai , e stanno in maestà , vanno con grauità , e fauellano puoco . Parte ce ne sono che ridono , saltano , essultano , sgrillano , cantano , ballano , e non si curano d'altro che di certi piaceri vani secondo il lor ceruello . Non vi mancano ancora di quegli , che sono infuriati , arrabbiati , incagnati , che senza ragione bestemmiano , e maledicono . Alcuni altri pesano l'altrui parole , misurano i fatti , billanciano gli atti , e fanno puoco stima delle persone . Non vi si desiderano nel mondo di questi vaghi vezzosi e leggiadri ignoratelli che fanno il Polidoro , attilati , politici , profumati , immoscati , onguentati , imbellettati . Certi altri son Braui , minacciano , fannosi far largo per le strade , vrtano questo e quello , e per pochi soldi fanno assai parole , e fatti zero . Alcuni sono malitiosetti , maligni , ignorantoni , pelano di quà , rubbano di là , son doppi come Cipolle , sagaci , & odiosi a loro medesimi , & ad altri . Altri sono i quali semper habent animum in patinis , confettati nel vino , & annouerati tra quegli , *QVORVM DEVS VENTER EST* . Di questi gloriosi ignorantelli , Van-
tatori , che la tagliano larga . sputano tondo , le Città ne son piene , infinito è il numero di coloro che passeggiano gonfi , pieni d'ambitione , e di fausto , di superbia , di vento , di fumo senza arrostio . Infinita è la schiera di quelli che cercano di nobilitarsi con tener

Caualli, Cani, Sparauieri, e con vestimenti pretiosi.
 Altri sono fantastici, capricciosi ghiribiziosi, c'hanno
 più grilli in testa che non ha fiori Aprile. Mol-
 ti ce ne sono inconstanti, leggieri, vani, che non stau-
 no vna mezza hora in proposito. Infiniti sono poi la
 cui balordaggine è bellissima quādo la luna di volta,
 e si conosce nei quadri, e nel far il tondo. Altri
 sono boriosi delle sberettate, inuidiosi di chi è più sti-
 mato di loro. Altri caminando si pauoneggiano.
 Altri hanno la vergogna del Prouosto di Fiesole.
 Altri cōsumano il tempo in baie, chiacchere, cicale,
 e non si diletano d'altro che di dir motti, frottole,
 garbetti, e flastoccole. Altri per immortalarsi han-
 no tradotto la notomia del Vassalio in ottaua rima,
 & il Tolomeo in versi sdrucchioli. Altri vanno sù
 certi andamenti, che chi li sà non li conosce, e chi li
 giudica non li vede, e non si lasciano intendere da niu-
 no, eccetto da quelli che non li fanno, perche quei
 che li fanno non li conoscono. Vi sono poi de gli altri
 ignorantoni saui, che stanno à considerare tutti que-
 sti altri ignoranti, e tenendosi saui diuentano più
 ignoranti di loro co'l voler raffrenar questi, regular
 quelli, ammaestrar quegli altri, e veggono il festu-
 co ne gli occhi de gli altri, e da suoi il traue non get-
 tano. Finalmente non sappiamo in qual parte del
 mondo voltarci, doue l'arbore della S. Ignoranza nō
 sparga i suoi rami. Non n'ebbe vn ramo, e forse
 più che ramo, quel buon vecchio della Grecia giudi-

L'argute Lettere

18
cato dall'Oraculo sapientissimo di tutti i Greci, poiche sopportò che Xantippe gli orinasse in capo? Forse forse che altro non volle dire il gran Pastor Mantouano quando abbagliato da tanto splendore cantò così diuinemente. Jouis omnia plena. Disse quel valent'huomo che le *Academie* *Scole* pubbliche sono come vn nobilissimo mercato, doue non à prezzo d'oro, ma con fatiche e vigilie concorrono d'ogni banda i giouani studiosi al bell'acquisto delle scienze. E noi siamo di openione, e non ci inganniamo, che non uscirono mai tanti *Asini* dell'*Arcadia* quanti ignoranti escono da queste *scole* doue questi pupilli *coglioncelli* vengono (come disse messer *Pantalon de Bisognosi*) vitelli, e ritornano à casa manzi. La vostra *Academia* di *Academici* ignoranti, è la più fiorita *Academia* di quante ne furono, sono, e saranno giamai, perche se vi entrassero tutti gl'ignoranti, si spopolarebbono le Città; è giusta cosa è che vi glouiate, e teniate alteri, perche dentro la vostra *Academia* hauete quasi tutti quelli della *Capellina* i quali fanno solamente numero.

PRESERTINA REINA DELLO
Inferno alle Cortigiane del Mondo.

HAuendo noi in questi nostri Regni di celebrare vna bellissima festa, e sapendo quanto voi fiete vaghe delle feste, ci è parso mandarui il presen-

te Coriere apposta ad inuidarui, che siate contente quanto più presto sia possibile trouarui tutte quã giù ne' Tartarei Regni. E venite senza maschere; perche quì sono parecchiate tutte quelle cose, che in vna celebratissima Festa si richiedono. Nel venire adoperate i vostri cocchi e carente, perche sono ottime à menarui à Porta Inferi. I vostri favoriti verranno a cauallo, & i Paggi in groppa. Venite tutte calzate, e vestite, perche i vestimenti, che quì s'vsano saranno per auentura troppo greui per voi. Non vi dimenticate le Catene, perche queste che fabrica Volcano sono troppo greui. I Sebellini li potrete lasciare in dietro, perche non s'usa in questi paesi portar pelle di bestie morte. Pure se li vorrete portare saranno buoni da pagar la barcha à Caronte. Donde smontate che sarete nõ potrete più adoperar le vostre Carente. Però io vi manderò in contro la Caretta d'Amphiarao con vna compagnia di Folletti, i quali vi guideranno; portandoui la coda fino alle nostre stanze, dico portando la coda, perche voi hauete sopplito à quello che la Natura mancò, hauendoui messo cinque braccia di coda dietro. Sù l'arenosa Ripa sarà Orfeo con la sua amata Euridice, che sonando con dilettofo ballo vi faranno ancora eglino compagnia, la via c'hauete à fare sarà la via commune del Mondo, perche è la più ispedita e dritta. Quando voi vdirete qualche cosa nulla dite se prima non vederete vna co'l Suggello di

L'argute Lettere

*mia mano . Il Cerbero vi lascerà passare senza
bair vn quanto , perche all'odore vi conosceranno ,
che siete nostre confederate ; à mezo Camino troue-
rete vna Taouola d'esquisiti cibi ornata , guardateui
di rificiarui in quella , perche è parecchiata per l'affa-
mato sitihondo Tantalo , à cui con concetti flagelli
dalle tre furie infernali Aletto , e Meghera , è vic-
tato il magnare . Più auanti poi se vorrete rinfre-
scarui trouerete le figliuole di Dannaio che cōtinua-
mente tirano acqua col Criuello per abbeuerare i
viandanti . Guardateui passando per l'oscura valle ,
perche di sopra il Monte Sisifo suol precipitare vn
grossissimo Sasso , ma di tutto ciò i miei Foletti han-
no commissione da noi d'auisarui , Nè vi spauentino
quelle cose , che Poeti fauoleggiaro , cioè Cerbero di
tre capi , il fremito del fiume Cocito , e'l passo d'A-
cheronte , nè gli inesorabili Giudici Minos , e Rada-
manto , appresso i quali non vi diffenderà Lucio Cras-
so , nè Marco Antonio , nè perche la causa sarà in-
nanzi à GRECI Giudici vi potrete aggiugnere De-
mostene , da voi medesime sarà trattata la causa vo-
stra . Venite dunque , perche sarà meglio per voi ve-
nire hora inuitate à toglier la pratica di questi luo-
chi , e nostra amicitia , che venir poi sforzate à paesi
incogniti . Nell'entrare trouarete scritto nella porta .
PONETE OGNI SPERANZA O
VOI CH'ENTRATE . Non vi spauentiate
per questo ; perche molti son discesi nell'Inferno , e
poi*

poi son pur ritornati fuori, come Teseo, Ercole, Orfeo, Virgilio, Enea, il Dante, e molti altri.

Dat. Regni Infernali.

FRANCISCO BERNARDINO

Cive Amico haud fucato Cæsar

Raus. S. D.

Tot tantisq; detinear occupationibus, vel potius malis, ut vix hæc ad te pauca raptim scribere potuerim. Meus Asinus agrotat satis cum periculo, adeo ut exigua spes vitæ relicta sit. Fabri Ferrarij propemodum desperant, vna res spem facit iuventus, que iacet etiam ipsa profligata, & morbo iam cedit. Causa morbi fuit, quod cum grandi Equæ adhuc pullus coire voluit, & propter corporis tenuitatem diu laboravit. Quare membris debilitatis, atq; fatigatis nunc humi prostratus, & semimortuus iacet, & ingenteis emittit crepitus. Heu me miserum quam me mea fefellit opinio; sperabam utique his bacchanalibus Asello personatus insidere, ac ludis hasticis præmia decertare, & proinde eî nouis soleis calceandum curaram, ac phaleris insignem reddideram. Quotquot Arcadici habentur Asini, haud puto quemquam huius similis reperiri posse; ipse enim, & viribus, & pedum celeritate longè Cæteris præstabat. Cras aut postridie spero me de eius laudibus orationem funebrem habiturum, proinde velim te funeri interesse, ut eum meriti honoribus

L'argute Lettere

moribus prosequamur laudes quas ad me remisisti, dum circa *Asinum* turbabar aufugerunt, videbant fortasse me circa *Asinum* penitus intentum, & eas minoris quam *Asinum* facere. Quare eas constringito, & ad me vincetas perferendas curato. De oratione scito me consilium mutasse. Causæ quæ fuerint, tum primum tui conueniendi facultas erit, tibi & humanissimo, & id quod expertus sum mei amatissimo omnes aperiam. Interim cura diligenter ut valeas.

P E T R O F R A N C I S C O

Ondegono, viro supercilioso.

Cæsar Raus. S. D.

HEri noctu (proh dolor) secunda vigilia ante Gallicinium *Asellus meus*, delitium meum, Suauiolumq; meum, decus & præsidium meum, quem sæpenumero strenuū in paludibus trāspadanis expertus sum, hinc felicissimè emigravit. Cuius acerbissimus obitus ita me perculit, ut sol mihi cælitus excidisse videatur, nec norim viam ne an perierim. Mæret animus prostratusq; iacet. Nec id solum me miserum habet, sed tuus etiam dolor, quo te summè confici non dubium. Noui enim pietatem, noui mores, & ingenium tuum omnes morales eius obitum ingemiscant, omnibus vel extremis nationibus casus hic acerbus acciderit, & calamitosus. Ego his manibus eius oculo: clausis, quibus eundem toties
fre-

frenarij & statui. Vtinam quis amicorum mihi affuisset, minus fortasse doloris sensisse. Ego regenti impetu operis conseruanda Asini memoria causa sepulchrum memoratissimū cum Epitaphio moliar. Certamenq; laudibus eius dicundis faciā, ponamq; premia pecunia aliarumque rerum bonorum amplissima. Ad eas laudes decertandas aduocabo viros nobiles ingenio, atque lingua præstabiles, ad quas te aduocatum velim. Vale.

*AL MOLTO REVERENDO
& Illustre Monsignor lo Vescouo
di Larina.*

Cominciauanò già le grandi ombre da gli alti monti cascare, & i Camini delle conuicine Ville fumicare, quando hier sera verso Pauia da Bosunasco partì; oue à mal mio grado sono stato 26. dđ, con grandissimo mio dolore per esser stato priuo del giocondissimo frutto della vostra dolce, e virtuosa compagnia. Onde partēdo fui sforzato à dire à Dio Naiandi habitatrici di correnti fiumi, à Dio Napee, gratiosissima turba de' riposti luochi e de' liquidi fonti, à Dio bellissime Oreadi, le quali ignude solete per l'alte ripe cacciando andare, à Dio pietose Amanuadi sollecite conseruatrici delle fosche riuere, à Dio Driadi formosissime Donzelle dell' alte Selue, ò Voraci Lupi, ò astute Volpi, ò Oche sollecite palesatrici delle notturne insidie, ò male augurate Cornici,

ò si-

L'argute Lettere

ò sinistri, ò Corbi, fluuiali, Anetre, ò oscure, & adre Merle rimaneteui à Dio, che più non vedrete me per questi alpestri luochi caminare. E voi Bifolchi, gente à cui si fa notte innanzi sera, restateui in pace con li vostri cari Armenti, che più di me non vedrete in queste spiegate compagne, nè i miei piedi calcheranno più la tenera herba de' verdi prati, oue le bestie vostre pascono. E voi leggiadre e fresche Villanelle inghirlandate di ligustri con fiori gialli, e tali vermigli interposti, che discinte, e scalze su per l'herba tenera andiate, Non prenderete quì me co' vostri dolci sguardi, nè legarete me ne' lacci d'amore frà bovi e pecore. Longo sia il vostro amore con gli horridi e pilosi Bifolchi, e maleolèti Porcari. E voi Olmi restateui in dolci e perpetui abbracciati con le viti; madri di quel dolce liquore, che cotanta letitia partorisce ne' cuori humani; ch'io mi parto verso le limpide onde del Tisino, doue il sacro coro delle dote muse tiene il suo albergo, e quì gionto hò trouato la vostra sofforcinata lettera, laquale &c.

P A S Q U I N O .

Messer Fadosio Magnifico, vdi dir non sò à cui, ma il detto scrissi, che quel scolare, che voi à quel sì fatto Simposito, smascellando pur dalle visa, domandaste per incognito, vuol con pueca vostra soddisfazione, farsi da voi conoscere. Et in guìa che
meglio

meglio per voi, fora che mai non foste stato al mondo conosciuto. Io perche vi ho sempre conosciuto de' miei confederati, e ben di quelli della prima Classe, amandoui in quel grado ch'io amo Momo Zoilo, Aristarco, & altri simili, de' quali hoggi se ne trovano à schiere, à caterue, & à falāgi ho voluto auertirui che stiate all'erta, e che v'armiate bene, che vi sò dire che quel incognito si apparecchia per farui vn brauo, anzi mortifero assalto, e per colera sbucca vn tanto fuoco, ch'io dubito d'un grande incendio. Arrige aures Mestola, che bel suono vdirete. Ma qual Cacodemone v'instigò all'hora à dar dell'incognito à chi è più conosciuto, che non sono le Bagascie, alle quali voi dietro sì caldamente sospirate? egli si recca quella parola incognito à gran dishonore, e dice di volersene risentire con vostro danno, e scorno, e già cominciano à germogliar certe sue voci in vostro biasimo, come sarebbe à dire, che voi vestito di pelle di Lupo, saporitissimamente mordete, anzi lacerate gli humili e mansueti Agnelli, come di esser si dimostraua egli, che hora per vostra cagione si chiama da tutti l'Incognito. Onde perciò è tanto infuriato contra di voi, che disegna di rouinarui la vita, l'honore, e la Borsa, che più v'importa. La vita tagliandoui Gambe, Braccia, e Teste a dozzine. L'honore, dicendo che voi siete vn Cantaro, & vn grande armario di tutti i vitij, con certe altre cose appresso molto stomacheuoli. La Borsa volendo egli

L'argute Lettere

che gli paghiate i cristeri, che tutto'l dì egli adopera, per iscaricare la stitichezza, che in lui ha generato quell'ardor colerico, che in lui viue, sentendosi chiamar l'Incognito. O voi mio solennissimo, questa sia la volta che andate in pezzi, in scheggie, in Notomia. S'io fossi in voi, cioè nella vostra pelle, torrei à Dio senza mai guardarmi in dietro, e gionto ch'io fossi sù le porte di Bergamo, a due mani gli farei le ficca. O quanto men male stato sarebbe, che quel giorno, che vi lasciaste vscire quella parola Incognito, foste stato nel letto, pigliando il vino del legno, ouero fosti stato in vn marcio Bordello, e voi, e vostro fratello incoronato, intarlato con tutte l'altre circostanze. E come potrete hora resistere à i fieri colpi dell'Incognito, e di molti altri di cinico spirito congiurati alla disfattion vostra? credo che non potrete. Donque se farete à mio consiglio, per non correr tanto pericolo, trouerete l'Incognito, & humilmente gli chiederete perdono dell'error commesso, ascriuendo la cagione di quello alla forza del furor diuino, che misser Don Bacco dentro v'infuse si fattamente, che ingombro di quella diuinità, nō fù in vostra possanza di tacere quelle cose, c' hora vi annunciano, e vi minacciano tanta rouina, e se ciò non vi risolue di fare, senza dubbio col Patriarca canterete. Vn poco dolce molto amaro appaga. Ricordateui che noi altri habbiamo puochi amici, e che io par assomigliar à voi nelle attioni mie, son
stato

*Stato circonciso, e sfigurato. Il medesimo inter-
uerrà à voi, se non v'inchinate riconciliandoui con
l'Incognito hora vostro mortal nemico. Dixi.*

L'INCIGNITO.

TU dici, Ser Fadosio, ch'io son l'Incognito, ma
ti farò conoscere, che quando il tuo Diauolo
nacque il mio sapeua fauellare: e che se tu sei vn Bar
tolomeo di Bergamo, Io son l'Incognito, che se co-
mincierò à dimenarmiui intorno, mi conoscerete di
maniera, che non ve ne dimenticherete mai più. Ti
ricordo, che non siamo al tempo di Messer Deuca-
lione, non habbiamo più bisogno d'huomini, e massi-
me de pari tuoi, i quali fanno solamente numero al
mondo. Se fossi stato mille anni in corte, & haueffi
cacato il sangue in Agone, e fossi più che diece in-
uerni alloggiato in Aquila d'Abruzzo, non saresti
così malizioso. E per questo sei mala persona; per-
che doue è malitia, non è sapienza. Fà conto de
gli huomini Arcisarfana, altrimenti coram po-
pulo ti sarà fatta vna Oratione in genere in pul-
suo, e detestatiuo, e sarai messo nelle griffe di Ma-
labranca, il quale ti condurrà per la Città. E per-
che vn Matto ne fi cento, molti ti arderanno die-
tro con gran plauso, sonando le tabelle, i bacini,
e le patelle, per discacciar li strigoni dalla Città, &
all'hora sarai tu il conosciuto, & io l'incognito. E se
non vorrai esser condotto à pie, non ti mancheranno

L'argute Lettere

Caualli, che te ne prometto vno io, se ve'l douessi ben dare su'l culo alla prima sferza ch'io m'abbatto. E ti accorgerai puoi meglio dell'error ch'ai fatto à stuzzicare i cani che dormono. Non sapete che io naturalmente son vn' Agnello; ma quando i Moscherini, Zanzare, Tafani, Vespe, Pecchie, Scardatoni, e simili mi danno impaccio, io diuento vn Basilisco, vn Cocodrillo, vn' Antropofago, vn Le-Strigone, vn Rinocerote, vn' Elefante, vn Leone, vn Verro, vna Sfinge, vn Busiri, vn Licaone, vn Scorpione, vna Tigre, vn' Idra di mille teste, & d'una tale, che ladra, e morde. Esci pur fuor del buco serpe maligna, che conoscerai l'Incognito. Esci in campo animaluccio, hai paura che non sij schiacciato co' piedi, leuati la mosca dal naso poltrone, altrimenti ti la scaccierò in bocca. S'hauessi la memoria come hai gli occhi balordo, ti ricordaresti di colui, qui te scilicet corrupit & quos, sacella, & hoc dico transuersa tuentibus hircis. Quæ figura est ista? sinecdoche. Madenò Balordo, prepara manum, seu subde podicem ferulæ. est hypallage. S'io potesse parlar senza colera de' fatti tuoi, io pur ti direi due altre parole in corretione, ma non se ne può parlare tanto sei stomacheuole; e tu, che sei infreddato non annasi tal puzzone. Parla perche ti vegga dicea quel valent'huomo, & io dirò, me hai veduto, perche ho parlato, non sono hora più l'Incognito; perche m'hai conosciuto, e mi conoscerai di meglio; perche

che hora ti ho dato vna scossa così leggiemente, vna
 altra volta giuocherò teco à scarca! A sino, e troue-
 rò ben le corde, e i tasti del Liuto. Non sò se mi
 verrà fatto di metterti à parte d'vn'Officio. Il sa-
 prai tosto; perche ti voglio circoncidere prima, e cir-
 conciso che sarai, se non diuenterai migliore, cioè
 manco cattiuo. A voi buona notte disse il Bernia.

PASQUINO AL SIGNOR

Franceschino Lana.

SE vero è Signor Lana, quello che'l Frondola
 hiersera disse de' Fatti vostri; cioè he voi siete
 confederato con Momo, e con Zoilo, io ne prendo
 quel sdegno, e quel dolore, che si suole del biasimo
 d'un caro, e stretto amico prendere. Perche voi
 sempre mi hauete honorato con le vostre diuinissime
 compositioni, ornate di vaghe parole, e di polita
 leggiadria; e vi hò tenuto sempre per la dottrina,
 per li costumi, e per la vostra piaceuole, e dolcissima
 natura per vn de' rari soggetti di nostra età. Io non
 hò veduto alcuna Compositione (che pur me ne ven-
 gono tante per le mani) che sia più aliena dal mal
 dire delle vostre. E pur il Frondola hebbe ardi-
 re hiersera in presenza non sò di cui, che voi hauete
 vna mordace lingua, e ch'egli vn'altra volta; per-
 che all' hora era quasi notte, hauerebbe prouato che
 haueua detto bene. E perche voi restaste all' hora

L'argute Lettere

come vn' Angelo mansueto egli si crede, che l'ha-
uerui apportato seco modestamente, sia vn restar per
paura de fatti suoi. Parlando io hoggi co'l Rao vo-
stro Padrino, mi disse che'l volere il Frondola di-
fender, che quella parola sia stata ben detta, sarà vn
rimordere il Lana. E ch'egli come vostro Padrino
ha determinato di condurui in steccato, e lì chi haue-
rà peggio à suo danno; Ma vuol lasciare prima sbuc-
care fuori questo rimordimento del Frondola, che
poi si vederà di bello, perche toccherà a i Padrini, e
se haueranno da menar le mani, e i denti lo lascio pen-
sar a voi. *Ma* io sò ben questo, che se vorranno
fiare in sù le competenze con voi, bisognerà che si
facciano strascinare a Pisa, ò a Firenze per essere in
qualche parte di Toscana. E per dirui ingenuamen-
te l'animo mio, *A* me pare, che queste siano im-
prese che non habbian rispondenza con la grandez-
za, bontà, e bellezza dell'animo suo, massimamen-
te essendo spopillato, e manco le sieno da dare ripu-
tatione alcuna, e farebbe come quelli, che s'affatica-
no per impouerire, e metteria tempo di dire cose cō-
trarie alla vostra dolcissima natura, la quale non re-
steria per questo di non essere modesta, e temperata.
E quanto a me, se ben le maledicenze mi piacciono
sommamente, vorrei per vostro amore, che volgeste
lo stile a più honorato soggetto, oue si mostrasse la fe-
licità dell'uno, e dell'altro ingegno; e pigliaste essem-
pio di me, che per dir male, mi sono state tagliate le
gambe,

gambe, e le braccia, e Dio voglia che vn dì nō mi sia mozzata la Testa. Perche dalla lingua alle volte si viene alle mani, dalla penna al ferro, e dall'inchioostro al sangue. Il Negro pur m'afferma che voi non vi curiate delle lor maledicenze, e che se voi ve ne curaste non sareste voi. Et in oltre vi auuertisco che'l Frondola è persona molto autentica, e che se gli credono fino à i sogni, & è riputato il Campione delle buone lettere, e della verità, e vi attaccherete se non fate à mio modo di gran cani alla coda, che con la lor mordace lingua vi perseguiteranno. E se'l Rao non griderà al Lupo, al Lupo, il Gaiardi porterà via il Capro, il qual vinceste cantando con Menalca, & hauerete fatto vn bel guadagno, per voler accattare delle noci, perder la Tasca. Ma non hauer paura il mio dolcissimo Signor Lana perche hauete bon Padrino, e se vorranno attaccarla con esso lui, si metteranno à pelare vna mala Gatta, e faranno della chiave serratura; perche li transformerà amendue nel Dio de gli Orti, à cui sarà apparecchiata vna Corona d'altro che di Mirti, e d'Ellere, con gran rumore di Popolo, accompagnati di Momo, e di Zoilo. Ma se farete à mio modo sarà assai meglio non rispondere al rimordimento; perche il tacere è rispondere à chi irragionuolmente dice mal d'altri. E se'l Frondola vorrà difendere quel ch'egli hà detto sarà à punto vn voler dir male, e farne. E così sarà riputato per maldicēte, e mal fattore. Da Roma il secondo dì delle Stazzoni.

L'argute Lettere

RISPOSTA A MASTRO

Pasquino.

E Gliè vero Ser Pasquino, che l'altra sera ritrovandosi il Rao, il Gaiardi, il Frondola, & io insieme, ragionando di diuersi soggetti il Frondola, non meno della modestia, che di tutte l'altre virtù riccamente dottato, venne à dire, che le Composizioni sue hauerebbono di bisogno della mordace mia lima. Ond'io sentendomi grauemente pongere da quella parola mordace, e recandolami ad offesa, subito risposi al Frondola, dicendogli, che à me di natura sincera, e lontanissima dal mal dire molto si disdicaua quel modo di parlare, & egli, che subito si accorse, che la lingua sua haueua proferito cosa, che mai non hebbe conceputa nell'animo, immantinente confessò di hauer errato, e dell'error pentitosi, di quello ne diede la cagione al rapido Torrente della iracondia sua, il quale tal'hora moue con tanta furia, che à forza viene à recar danno all'innocente Vicino, per lo che è poscia sforzato à cantar la Palinodia, alle quali parole, soggiungendo il dottissimo Gaiardi, disse; E perche Signor Frondola del tetta vostro tanto vi rimordete? non potrebbesi egli sostenere, dando à conoscere al Lana, che quella parola Mordace si possa intèdere in buona parte, e che più tosto lode, che biasimo gli apportì? Se così vi pare Signor Gaiardi, disse il Frondola, à voi mi appoggio, e voi

e voi per sostegno di questo mio detto elego per mio Padrino, col favore & aiuto del quale io possa a pieno mostrare al Lana, che non fù mai mia intentione di morderlo. Eccoui dunque Mastro Pasquino, che alle sudette parole del Frondola, chiara appare l'innocenza dell'animo suo, e chiarissimo il discarico dell'honor mio. Ma posto ch'è le parole, che la volante fama vi ha porto all'orecchie, fossero in biasimo mio. Io nondimeno, giocando al sicuro, spererei all'ombra della ineffabile virtù dell'officiosissimo Signor Rao, mio sicuro, e saggio Padrino, di far conoscere al Frondola, per gallant'huomo che egli sia, e per ben ch'abbia per suo Padrino il Gaiardi ampio Oceano di Sapienza, che'l detto suo fosse più lontano dal vero, che nò è da noi a gli Antipodi. Ma qual maggior Testimonio della sincera natura mia poss'io dar al Mondo, di te Pasquino? che nato, allevato, e consumato nel dir male, hora persuadendoti ch'altri m'abbia annouerato fra i confederati di Momo, e di Zoilo, così arditamente, e pietosamente prendi la pugna in difesa mia, fuori dell'usanza tua oltre modo lodandomi? e dandomi tanti auertimenti? i quali come che amoreuoli siano, non sono perciò necessari. Percioche io trouo il Rao mio Padrino sì prudente & accorto, che alla bontà mia giunta la prudenza, & accortezza sua, mostrerà con viuaci argomèti al Gaiardi, che pur dissegna di constituir in campo il buon Frondola, che l'arme sue nò sono

L'argute Lettere

sono da Cauagliero, & che più tosto ritorneranno in danno suo, che mio. Onde etiamdio auenir potrebbe, che la querella illegitima, che trà il Frondola e me vertisce, fosse diffinita da i Padrini nostri veterani Cauaglieri, e così si venisse à vedere vn de' più piaceuoli duelli, che mai per alcun tēpo veduto si sia. Ma credo, che tu Pasquino più amico delle mordaci lingue, che d'altri, cerchi con ogni arte di darmi ad intendere, che'l Frondola habbia straparlato de' casi miei, perche io per risentimento di ciò venga a farmi tuo seguace, et insieme con Momo e Zoilo accrescere il tuo Satellitio, si che presso alle gābe, & alle braccia non ti sia troncato il Collo. Ma di gran longa ti falla il pensiero, ch'io non voglio vdir le folle, e le ciancie tue, nè voglio esser annouerato frà gli amici tuoi; perche l'amicitia tua non mi apporterebbe se non danno, e dishonore. Cessa dunque di persuadermi à cosa alcuna, che non intendo ch'altri che'l Rao mio saggio Pallinuro mi persuada, mi regga, e sostenga. E perche conuiene apprestarmi per vno abbatimento, che domani alle diecinoue hore si hà da fare, nel qual sarà vn bel veder menar delle mani, e de' denti, e nel quale io spero di portarmi da valent'huomo, fò qui fine, aspettando che'l Frondola per maggior giustificatione dell'honor mio vèga fuori in iscritto col suo rimordimento di coscienza. Da Genoua il secondo anno dopò il vostro sfrisamento.

PAS-

PASQUINO.

SER Frondola, già voi credete con questo vostro Dialogo hauer fatto vn gran salto; ma hauete fatto vn capitombolo; perciocche cacciandoui il Capo frà le gambe, vi voltolate senza tornar altramente in piedi. Non vedete pouer' huomo, che v'andate aggirando, per cader nel medesimo ò in peggio errore? perche quando voi dite, non hauer detto mordace lingua; ma mordace lima, saltate dalla padella alla brasa; perciocche se mordace lima non vuol dire altro, che mordace giudicio, e chi mordacemente giudica, mordacemente parla, e chi mordacemente parla, ha vna mordace lingua. Donque dicendo voi la mordace lima del Lana, venite à significar la mordace sua lingua. E così imprudentemente venite ad infilzarui da voi stesso, e rimordere il Lana, il quale ha giurato volerui citar in Parnaso, innanzi al Tribunal delle Muse, et ini vi farà vedere con gli aggiramenti del Gaiardi vostro Padrino, il quale si fonda sopra le soffiisterie di Bartolo, Baldo, Giasone, Alessandro, e d'altri huomini di simil farina, ò crusca, quanto mal l'intendete, e quanto siate lontani dalla verità. Ora quanto all'altre oppositioni, che ci hauete fatto, non m'accade dir' altro, se non che volendoui far meglio intendere, vi fate meglio conoscere, perche volendo voi difendere le scempiezze, c'hauete detto, oltre che le fate parer più grandi, ne dite d'auantagio

L'argute Lettere

tagio dell'altre, e delle maggiori, così fece colui, che saltò meno in giuppone, che non haueua fatto in saio. E poi per dirui il vero, non è credo huomo al mondo così tinto di lettere, & auezzo di leggere il Morgante, e'l Meschino, che ageuolmente non sappia rintuzzare le vostre ragioni. E per non parer vn ciancione ancor'io, con queste vostre ciancie vi lascio, col ricordarui, che ancor voi passaste i monti, e non dicesti à Dio.

PASQUINO.

GIà parmi (Signor Lana mio honorando) di vederui intorno vn vespaio di Calunniatori, che vi trafiggono fino al viuio; perche il Frondola è molto in collera con esso voi, e cerca di vendicarsi della ingiuria, che sotto simulata, e coperta medicina gli fù fatta nel dì del vostro spopillamento in casa del Rao vostro Padrino, doue dice che si fanno de i desinari di Circe; che attossicano le persone. Il che perche risulta tutto in biasimo e dishonore della Festa del vostro spopillamento, mi è parso per vostro beneficio, & amore mandarui il presente Corriere à posta; acciò voi, essendo da me auisato, di tutti gli andamenti, vi apparecchiate all'abbatimēto, il qual sarà altro che menar delle mani à Tauola; perche vedrete il Rao sbucar fuori con vna leggēda, oue scoprirà di bello, & scarterà di buono. Io sarei di opinione, che non si proceda più oltre, ma che le cose

stiano

stiano in quel termine, che si ritrouano; perche non si fa fascio d'ogni herba, mà si ben ghirlanda d'ogni fiore. E poniamo che le vostre compositioni, e quelle del Rao non piacciano al Frondola, per questo voi ve ne douete ramaricare? non sapete voi, che molti infermi non beono vino? non assaporano confettioni? & abboriscono le rose? per questo il vino, le confettioni, e le rose non sono buone cose, perche à questi tali non aggradano? Qui è publica voce e fama, che il spirito del Boccaccio sia entrato nel corpo al Frondola. Se così dunque è, voi vi douereste contentare di tutto quello che egli dice; perche è per riuelatione, ò per qualche altra dimostratione, e non dal suo Ceruello, e quando ben lo dicesse, ò l'imaginasse da se, al suo detto non siete obligato di credere; perche la sua imaginatione non fa caso, e le sue ragioni nè da Cantalutio gli son fatte buone in grammatica, nè in Loica conchiudono. Altri dicono che'l Frondola è vno di quelli che portano la coda al Boccaccio, & al Petrarca, e che mette i piedi a punto donde costoro gli leuano; ma il Rao vostro Padrino dice, ch'egli fa ben i medesimi passi, ma non il medesimo andare, ponendo i piedi sopra l'istesse pedate. Gelio dice, viui all'antica, e parla alla moderna; ma il Frondola, che fa tutte le cose à rouescio, parla all'antica, e viue alla moderna. Però è assai meglio lasciar di star più in sù le competenze con lui, & io voglio, che non logorate più tanto tempo, nè più tanta carta

L'argute Lettere

con fatti suoi ; perche egli è vno di quelli , che percipono con gli orecchi il suono della lira, e non gustano con l'animo la melodia, & egli insieme co'l Gaiardi farebbono vn bel presepio . E di gratia auertite di non dire ad alcuno , che siate stato auisato da Pasquino di queste cose ; perche vi sarà poco honore , e la gente giudicheria, che siete confederato con Momo, e con Zoilo, hauendo intendimento meco, il quale son tenuto per vno de' più solenni buggiardi , e vitiosi del mondo . Stà sano, e fingete di non saper nulla . Da Roma il 20. di delle stazzoni, nel primo anno del vostro Spopillamento .

PASQUINO.

PArmi già , Signor Frondola mio honorando , e gentilissimo , di vederui intorno vn vespaio di Calunniatori , che vi traffigono fino al viuo ; perche il Lana insieme co'l suo Padrino cercan di vèdicarsi contra di voi , il quale (secondo hanno inteso) ha uete detto, che in casa del Rao si fanno de i desinari di Circe , che attossicano le persone : il che ; perche tutto risulta in biasimo , e dishonore della festa de lo spopillamento han preso l'armi contra di voi . Onde io per vostro beneficio, & amore , mi è parso mandar il presente Corriero à posta , acciò voi essendo auisato di tutti gli andamenti, vi apparecchiate all'abbatimento, il qual sarà altro che menar le mani a tauola; perche vederete il Rao sbucar fuori con vna leggenda

genda, oue scoprirà di bello, e scarterà di buono. Et auertite di non dir ad alcuno, che siate stato auisato da Pasquino di queste cose; perche vi sarà puoco honore, e la gente giudicherebbe, che siete confederato con Momo, e con Zoilo, hauendo intendimento meco, che son tenuto per vno de i più solenni bugiardi, vitiosi del mondo. Stà sano, Dalla Torre di Boetio alli 13. del presente, nel primo anno del vostro spopillamento.

Post scritta, perche intendo, che non vi contentate della forma del Priuilegio del vostro spopillamento, di ciò date la colpa à i Notai; la cui ignoranza suol esser la grasrezza de' Dottori.

Pasquino.

ALL'ECCELLENTE FISICO,
il Signor Giouanni Riccio
di Turino.

L'Occasione, Signor Riccio mio honorando, ò per dir meglio la necessitá, c'hora mi spinge ricorrer da voi per aiuto e fauore, da vn canto mi è carissima; perche conosco, che quelle virtù delle quali voi più d'ogn'altro abbondante, quanto più sono esercitate, tanto più d'uengono perfette. Da l'altro canto mi è noiosa; perche essendoui io obligato come vi sono, per l'honore, che con le vostre diuinissime compositioni mi hauete sempre fatto, solo il riuerirui giudico, che al grado mio sia richiesto. E nondimeno
hora

L'argute Lettere

hora stimando esser lodeuole ufficio, se co'l mezzo del vostro fauore si componesse la differenza nata tra me e'l Frondola, mi è parso con la presente pregarui à veder s'egli si contentasse non proceder più oltre che tanto; perche io mi cōtenterai d'esser proceduto ancor fin qui, bastandomi solamente, che insieme con l'offese sieno vedute le difese. Questo dico perche il Frondola in questo dimostra esser peggior di Senesi, i quali non usano di star tanto in vn proposito, com'egli; il qual insieme co'l Gaiardi suo Padrino più fieramente, che mai mi perseguita. Onde per l'assenza del Rao mio fedelissimo compagno, e protettore mi ritrouo nel più nuouo, e strano laberinto che fossi mai; del quale non veggo di poter vscire, se non co'l filo del vostro fauore, e con le palle, e cō la mazza dell'autorità vostra; senza la quale io dubito di non venir preda di questi due fieri Giganti. Et acciò meglio possiate honestar la richiesta vostra, v'addurò quelle ragioni, che a me occorrono, che non sono già nè poche, nè deboli. La prima è, ch'io sono affettionatissimo Seruitore di V. Signoria. La seconda io sono Corteggiano di trent'anni, che pur vuol dir qualche cosa. La terza, che è validissima, che io non ho sacerdotio, nè alcun'ordine sacro, tal che dalla mattina alla sera posso toglier moglie. La quarta, che io posso cantar il Vespo Siciliano. Aggiungeteui la quinta non punto men gagliarda, ch'io sono Protonotario Apostolico, e però essente
d'ogni

d'ogni ordinaria potestà. E non lasciate la festa, che ha la mano reggia, ch'io sono scrittore Apostolico, e non riconosco altro superiore, che'l Papa. La settimana, e questa mi doueria valer per mille, che à me è lecito dir la bugia e colorirla à mio modo, egli è ben vero, che ho vn' altro Priuilegio contrario a questo, il quale fa valer nulla tutti gli altri miei Priuilegi; perche vuole che à mie parole per niun patto sia prestata credenza, il che mi trauaglia più che cosa, che sia, non tanto perche mi guasta tutti gli altri Priuilegi, quanto perche s'alle volte io dico la verità non son creduto. Or dunque se'l Frondola misurerà le persone secondo la lor dignità, e non secondo i suoi palmi, mi porterà credo altro rispetto, che non ha fatto fin qui, e massime per lo Protonotariato, e per la scrittoria. Et io direi ben d'esser disgratiatissimo, se tante e sì efficaci ragioni, che tutte insieme, e ciascuna per se douriano bastare ad espugnare la Torre di Nembrotte, accompagnate massimamente della omnipotentissima eloquenza vostra, non fossero bastanti ad impetrarmi vna tal gratia. Stà sano. Da Roma il primo delle stazzoni nell'anno della precipitation di Lucifero 7000000.

P A S Q V I N O.

MI rallegro, Signor Frondola, che dopò tanti abbaamenti, rangolamenti, vomiti, flemme viscose, e colere vitriuole siete guarito di quella

K infer-

L'argute Lettere

infermità causatini per la fatica, che faceste all' hora, quando adoperate la mordace lima per voler aprire l'uscio del Magazzino, oue erano dentro alcune balle di lana, condotte da Valenza di Spagna, mercè del Fifico gentile, il quale, conoscendo la superfluità de vostri humori, vi diede rimedi opportuni per vuotarli. *Ma guardate ben, che nel vostro stomaco non resti ancor attaccata qualche materia viscosa, che per distaccarla farà di mestieri della Scamonea di Puglia, ò del Reubarbaro di Levante. E se pur sete del tutto guarito, e purificato come l'oro, io di questa vostra purificatione mi rallegro sommamēte. Ma auertite, che non sia vna pastura de Medici, i quali per loro beneficio sogliono lasciare sempre vn pegno ne gli Amalati. Attendete hora a conseruar la sanità, e mantenerui nella vostra purificatione, e nò v' affaticate più d'intorno alla serratura del Magazzino, per non ricader nella medesima ò in peggio malattia. E poi nè anco bisogna; perche il Rao ha trouato la chiane del Magazzino, e delle balle di lana ha fatto vn fortissimo riparo contra i colpi dell' Artiglieria. Io saria di parere, perche il vostro male è d'importanza, e non hà bisogno delle ricette di Maestro Grillo, che per vostra salute si facesse vn collegio sopra le vostre infermità, doue v' entrasse il Riccio, il Rao, lo Storella, il Negro, il Crasso, e'l Tuffo, i quali per esser nel numero di quelli, che trouano il pelo su'l V ouo, e dall' vrina, e dalla feccia, ch' andate,*
e dal

e dal vomito, e d'altri segni caueranno il marcio dal vostro male. E vi faranno guarire di maniera, che non haurete forse più bisogno di Medici, nè di medicine. E se vi farà bisogno, vi faranno ancora balzare in vna schiauina. Ma io son di parere, che vi purgaste prima la testa; perche il vostro male procedendo da debolezza di ceruello, non guarirà mai se prima non vi guarisce il Ceruello.

IL MAL MARITATO.

OIme, che per hauer tolto Moglie, ho pene, e doglie. Questa mia Donna mi è sempre ribella, co' Vicini è profontuosa, co' Cognati auſtera, con la Socera arrabiata. S'io la tratto bene, la fa male. Se male, la fa male e peggio. S'io mi le humilio la non mi vuol vedere. S'io stò sù la mia, la mi riesce vn' Asina, posso scoppiare à mia posta, ch'ella non teme minaccie, nè cosa che se le faccia. Questa è vna Donna del Diauolo da farsi odiar fin dall' Amore. Pare costei sempre figliuola di qualche Cagna arrabiata, d'hauer poppato latte di Tigre, e pasciutasi sempre di sangue di Serpente, di Basilisco, e di Cocodrillo, beuendo continuamente sangue sparso nella battaglia de più feroci animali. Costei sta sempre tanto incrudelita dentro al cuore, che non ride mai, nè ha faccia allegra, nè mai guarda dirittamente alcuno in viso. S'io le fo carezze mi volta le spalle, se del bene grugugna sempre, se del male bestem-

L'argute Lettere

mia . S'io vò vna cosa , ella ne vuol vn'altra . S'io vò digiunare ella vuol mangiare . S'io vò andare à dormire , ella vuol star sù à cusire . Finalmente costei sarebbe stata cattiva Doga di botte ; perche s'accosta mal volontieri à miei humori . Non credo che la natura creasse mai vna donna più peruersa , più ribalda , più poltrona , più arrabbiata di costei , vuol à dispetto di tutto il mondo fare a suo modo . Ella vorria calzare le brache , e che io portassi la cesta . Mi fa hauere al spesso il mal'anno , e la mala pasca . Costei è vna Donna che inghiotte lo sputo , ride e guarda in là , magna con voi , e tace , vitiosa poi in ogni genere musicorum . Stà sempre ingrugnata , e cerca il male come i Medici . I suoi costumi son barbareschi , il guardar trauerso , il parlar motteggiante , l'andar d'una furia infernale . Vorria a despetto del mondo gouernare , a so che le cose andariano bene . Finalmente il Diavolo non l'impattarebbe seco . Sà alle volte far dell'amoreuole , della stizzosa a sua posta . Sà far la matta , e la sauia quando vuole . Ma quel guardar trauerso , e non ridere mai in faccia alle persone , mi spiace pur . E quei occhietti mezzi chiusi , e mezzi aperti mi la condannano per vna traditora , crudele , maligna , falsa , ghiottona , scaltrita , & infedele . E quel ch'è sopra tutte l'altre cose peggio , è sozza di corpo , e sporchissima d'anima . Auara poi quanto altra donna che fosse stata mai . Ah meschino , e pazzo me , che per vna Carogna ho venduto

to la mia libertà. Ahi balordo, & insensato me, che ho preso per moglie vna Circe, vna Medea, vna Megera, vna Tesifone. Graue certamente carico è l'hauer moglie cattiuā; ma qual maggior dolore, che hauerla perversa, brutta, & arabiata, come l'ho io? Io non sò qual destro coruo, ò qua' mēca cornice per dirla petrarcheuolmente mi si consigliò toglier questa Scimia, questa Lupa, questa Carogna, questa Orca del mondo, che ho tanto pieno il capo delie sue ribalderie, ch'è vn vituperio. Oime che hauer' à soffrire sempre la natura di questa donna, è vna soma tanto graue, che se non getto via la carica, non è perche non vorrei gettarla; ma si bene perche non posso. Nessuno sà se non io quanto ciò mi preme.

Chi è consigliato à tuor moglie, à costui quasi par hoggi che sia mostrata la Luna nel pozzo, cioè ingannato; perche se la toglie bella, spesso la toglie à comune. Ogn'uno (come dice il Doni) vi drizza l'occhio, tutti sospirano per lei; Li begli e leggiadri Giouani si fanno innanzi per guardar la sua Signora; i Ricchi vi la corrompono co' presenti, i Galanti con seruitù, i Poeti con parole d'espugnare ogni gran Castello. Ogn'uno manda le sue Russiane con promesse. Chi aguzza l'ingegno di quà, chi di là, tanto che trouano il suono della sua tarantola. L'epistole son tante, che metteriano sossopra la Castità di Lucretia, le sberettate fioccano, i versi son tanti ch'è forza che la sbuchi fuori. Vn balletto diletteuole, vna mati-

L'argute Lettere

nata sotto la finestra la fanno pizzicare, i fauori le mettono il pulice alle gambe, le promesse la piegano, i presenti la corrompono, l'oro hà il Diauolo à dosso, ti la ruberà subito, vn paio di scarpette, vno paio di guanti, vna corona di coralli, vna catena d'oro, vna cinta d'argento, vna vesta di seta, vna cuffia d'oro, vna collana pretiosa, vna buona borsa la farà volar via come vn Falcone, la ti verrà in pugno come vn sparauiere. Finalmēte Dio te la guardi da gli amāti bisogna dire, perche non è altra sollecitudine al mondo, nè il maggiore nemico per tender lacci à sì fatta preda. Fà conto che la capra zoppichi, il saprà tutta la Città, prima che peruenga à gli orecchi del Merito. Se tu la meni brutta, hai la penitenza del peccato teco. Che la non sia nè brutta, nè bella, non piace. Se l'è Casta, pensa che non le manca fumo di arrostio, à rinfacciarti sempre la sua bontà. Se la fia Ricca, la ti ha in poco conto, e disprezza il mondo. Se bella, vt supra. Se fia cattiuu, che tu no'l sappi, tu sei la fauola del Volgo, se'l sai, bisogna metterti vna maschera, per non essere conosciuto, e mostrato à dito. Ve colì, vedi colui, è il conte di Cornacchia. S'è nobile, bisogna prouederla di vestiri pretiosi, Oro, Argento, Gemme, Codazzo di fante, diuersi ornamenti per casa, Carette, Lettighe, altramente fà conto d'hauer del continuo la notte vna Cornacchia ne gli orecchi; pensa di stare in cagnesco tutto'l dì, mangiar rabbia alla tauola, combatter per

per casa, e per lo letto roder co'denti della Villania l'Anima e'l corpo. Il pensier suo e tutto di apparere in publico strebbiata. Ti rinfaccierà cento volte l'hora ch'ella ha portato tanta dote, ch'ella non può comparer al pari de l'altre Gentildonne. Io non ho mai due veste, e l'altre ne hanno sei & otto, l'altre tengono Caretta, & io nè Caretta nè lettiga, l'altre hanno quattro e sei Donzelle alla coda, et io non posso hauere a pena vna misera fante. La tale fà così, la tale è trattata d'altra maniera, che non son io. La tale compare pomposa nelle feste, & a me bisogna stare rinchiusa a casa; perche non son trattata come l'altre. O qual maggior inferno, che vna discordia d'una casa in questa maniera. Tal volta ti bisogna far seco il cieco, spesso il balordo, litigar la dote, temer le brutte guardature de parenti, non rispondere a tutte le parole della Suocera, inghiottire molti amari Calici. Tal volta ti bisognerà vsar il mele, e l'olio, altrimenti facci conto d'hauer vn Diuolo per casa. Trouerassi hoggi vna Susanna che si esponga alla morte, & all'infamia più presto che violare il matrimonio? ò ò mostratemi vna Lucretia, vna Penelope? ò Anime dishoneste vbidienti à Satanaso. Qui non posso contenermi di non isclamare insieme con l'Autore de gli inferni, il quale hauendo il capo fastidito di tante lamentevoli voci de' Maritati, & conoscendo molto bene la cagione di cotante aspre querelle, così quasi

L'argute Lettere

che pazzo comincio à sgridare . *Ahi sfacciato, se co'l
viuere licentioso , come sei tu entrato in tante tene-
bre ? come t'aggiri frà le nubi del non conoscere nè
Dio , nè te medesimo ? la Carità , la Temperanza , e
la Fede , che ci son date per ispose , le lasciamo da par-
te sole , & abbracciamo la serua , che è la carnalità ,
al qual porta in dote l'Inferno , secondo che la carità
pona il Paradiso . Ogni cosa creata ci è serua , e noi
d'ironia l'habbiamo eletta . L'huomo libidinoso , &
accecato dalla sensualità della carne s'è congiunto in
adulterio con la Lussuria , e la Castità vada da parte . Il
potente dorme con la Superbia di continuo , e l'Hu-
miltà non vuol conoscere . L'Assettato dell'Oro , e
dell'Argento s'è sposato all'Auaritia , & hà lascia-
to la Carità . Doue sono gli huomini che tengano la
Sobrietà in casa ? la Gola è ben Reina , non che sposa
di ciascuno . Così tutto il mondo quasi è in fornica-
tion . La Carità è sola , niun quasi la conosce , non
ha chi la tolga per isposa ; perche non porta per dote
piaceri vani ; dilette caduchi , tesori fallaci , nè pom-
pe altiere ; ma humiltà , amore , bontà . O mal ma-
ritati Christiani alla serua vi sete congiunti , alla
schiaua vostra . Et à guisa di Donne pregne hauen-
do l'appetito corrotto , e lo stomaco guasto ,
fuggite le cose buone , & an-
sando cercate le
cattive .*

ALLI NOBILISS. E STUDIOSSISS.

Giouani, il Signor Giouan Pietro Negro, & il Signor Franceschino Lana.

SE la Loica, Nobilissimi Signori (à giudicio de' Sauri vniuersale) è causa dell'intendere, e l'intendere si è causa dell'operare, e queste due cose congiunte, sono cagione della felicità. Chiaro è che la Loica è non solamente vtile, ma necessaria. Vero è che Iddio ha creato tante buone dispositioni d'intelligenza, che alcuni veggono la verità ageuolmente senza artificio alcuno ò dottrina. Ma quando questa scienza sopra giunge all'intelletto ben disposto, si causa, che quello ch'egli con gran malageuolezza, e fra molto tempo saprebbe, per opera sua molto prontamente, & ageuolmente apprende. Questa è come il peso, co'l quale si conoscono le cose gravi, e lieui. Ancora è come la linea, e la corda del Geometra; con la quale si conosce la dirittura, & isfortura delle linee. Questa sola è quella, la quale insegna à distinguere, e far differenza frà la verità e la bugia, frà il brutto e l'honesto, frà il vitio e la virtù, frà il bene e'l male. Questa sola suelle dal nostro animo le cattive, e false openioni, accioche in quello sia scolpita la certezza della verità, in cui risiede l'humana perfettione. Questa fa saper tutte le cose,

L'argute Lettere

anco le imagineuoli per difinitione ò di scrittione, e le
affirmatiue e negatiue con argomentatione sillogi-
stica. Questa è quella fedel, & vbidiente Ancella
di quella gran Donna, la quale ne gli animi nostri è
dispensatrice de gli alti, e generosi concetti, e ch'è
Reina di tutte le arti e di tutte le scienze, inuestiga-
trice delle virtù, discacciatrice de' vitij, fondatrice
delle Città, Inuentrice delle leggi, Maestra delle di-
scipline, e de' buoni costumi, che ci leua dalle cose ter-
rene alle Celesti, dalle sensibili alle intelligibili, dal-
l'humane alle diuine, dalle corporali alle spirituali,
dalle infime alle supreme, dalle temporali alle eter-
ne, che a Giouani dona la sobrietade e la verecondia,
a Vecchi honestissimi riposo, a Poveri incorruttibili
tesori, a Ricchi pretiosissimi ornamenti. Et indar-
no fà girar la ruota della volubil Fortuna, la quale
se alcuna volta pure come cieca, imprudente, e tra-
scurata impetuosamente s'induce a voler contrastare
seco, altro effetto non fà che quello, che nell'aria si
faccia io le nuuole; le quali se ben tal'hora s'appon-
gono a i raggi del Sole, non però gli leuano punto
della sua bellezza. Se voi dunque leggiadri, & a-
manti Giouani volete acquistar la gratia di cotanta
Signora, anzi Celeste Dea, vaghegiate prima, e
fate seruitù a questa Donzella, che senza dubbio vi
condurrà alla Camera della Reina, la quale soffiando
vna minima aura del fauoreuole spirito della gra-
tia sua nella vela della vostra mente, e tenendo voi
gli

gli occhi fissi alle cose celesti, passerete questo rapido torrente; vita chiamasi, non accorgendovi delle cose terrene, come se non ci fossero, e con prospero corso peruerrete al vero porto di felicitade, oue smontati ve n' andarete lieti fino all' altissimo trono di quella prima Causa, e sopra intelligenza, produttrice e conseruatrice del tutto. La quale fuggendo l'Otio muoue il gran Cerchio, & intendendo, salua, e produce l'auanzo, che da lei pende. E questo tutto per beneficio di questa humile e cortese Damigella, la quale per seruir' altrui s'è dimenticata di pettinarsi i suoi neri e bianchi capegli, e distinguerli per ordine, tanta è la moltitudine di coloro, che per mezzo di lei cercano di hauer comodità di parlar alla Reina. E la sua faccia è diuenuta pallida per lo molto veggiar à gran numero di Candele. E per voler far diuersi lauori delicati, & ingeniosissimi è diuenuta tanto magra, che le giunture delle dita tanto sono delicate, che non si truoua appena alcun segno di carne. Altro con la presente non vò dirui, perche son certo, che voi i quali non foste mai auari di voi medesimi nell'acquisto delle cose honorate, caminarete con veloce passo per questo glorioso sentiero, per lo quale i Pitagorici, gli Stoici, gli Academici, e Peripatetici, e Cinici, con quante Sette di Filosofi furono mai, ascesero alla gloriosa altezza della immortalade. Oltre che indarno mi affaticherei à ciò essortarui; perche hauete già

L'argute Lettere

già inteso l'efficacissime esortationi del Binaschi, il quale con vna mirabil vaghezza di parole, e real maestà di sentenze, passando per tutte le vie de gli humani affetti, con piaceuol mouimento, e dolcezza in maniera s'insignorisce dell'altrui voglie, e regge il freno de gli animi nostri, ch'ei fa stupire il mondo con la gran forza della sua felice lingua. Et in voi di questa nobilissima scienza ha tanto di fiamma acceso, ch'io giudico, che più presto hauereste bisogno di freno, che di sprone. State sani, e felicemente tratteneteui ne vostri honorati studi.

AL SIGNOR CESARE RAO
Il Negro, & il Lana.

Non occorreua (Signor Cesare Virtuosissimo) che vi foste affaticato scriuendone delle lodi della Loica, la quale voi tanto felicissimamente possedete. Percioche chiunque di mente sana, vi conosce; come in lucidissimo specchio, in voi chiaramente comprende, che la Loica è quella, che l'huomo conduce a quel grado di perfettione, al quale arriuato sete voi; cioè all'acquisto della vera Sapienza; la quale à mortali nell'vna, e nell'altra vita dona il Priuilegio dell'immortalità. Per lo che l'opere vostre virtuose, non meno vagliono à persuaderne, anzi infiammarne all'acquisto di colei, che voi tanto propriamente chiamate Donzella della Filosofia Reina di tutte le scienze, che le parole vostre alte, leggiadre,

dre, e di cortesie, & affettione ripiene . Nondimeno è dalle diuine attioni , e dalle amoreuoli parole vostre , amendue noi accesi dall' amore di questa gentilissima Damigella, considerando non esser minor difficoltà nel conseguirla, che conseguita grandissima sia la gloria, e la contentezza à voi di lei tanto domestico , e cortesissimo , ricorriamo per consiglio e per aiuto, pregando la molta cortesia vostra , che faccia, che non meritando noi, meritiamo che voi ci siate in questo erto , e faticoso viaggio, sicura, e fidata scorta, onde aggionger possiamo alla desiderata meta de' virtuosi desideri nostri, oue giunti, co' l gran Tosco Poeta si direm poi . Noi , per noi siam quasi terreni asciutti, colti da voi , e vostro è'l preggio tutto . Piacciamui dunque d'introdurci alla presenza di costei , e darlaci in guisa a conoscere, che dopò la cognitione ne nasca l'amore , e dopò l'amore il godimento, per lo quale ci sia poi concesso di potere con honore ardire appresentarci innāzi a quella saggia Principessa , co' l fauore , & autorità della quale ageuolmente possiamo medicare le infermità de' gli animi nostri , dare bando à vitij , obliar' i cattiuu pensieri , conoscer' il Creator nostro , dalla cui cognitione , ne vegniamo a conseguire quel sommo bene , il quale è fine di tutti i fini . E se noi poscia per i pietosi vffici , che vsati haurete verso di noi , non potremo gratie riferirui , ò premi donarui al merito vostro conuenevoli , appagarui douere della gloria, ch' al nome vostro

L'argute Lettere

stro gloriosissimo aggiungerete, drizzando due anime erranti e pellegrine sopra la via; che a bene, e felicemente viuere conduce, rendendoui certo che di noi vostri serui compri dal pretiosissimo Tesoro della infinita cortesia, e virtù vostra sempre potrete tanto liberamente disporre, se non quanto alla grandezza del beneficio da voi riceuuto sarà richiesto, almeno quanto dalle deboli forze nostre vi potrà essere promesso. E quì desiderandoui il compimento de' vostri honorati, & honesti desideri nella buona gratia vostra amendue con gli animi congiunti, & effectiuosi per sempre vi si raccomandiamo.

A MASTRO GRILLO MEDICO
Micidiale, e Mendico.

IO credeua, Mastro Grillo mio honorando, che à quest' hora voi foste guarito di quel male, al quale già gran tempo fa siete soggetto. Ma secondo negli orecchi mi è stato zuffolato vi è tanto cancarito adosso, ch'è diuenuta incurabile. Hor ben dice il prouerbio, che nè il Medico, nè l' Auuocato guidano bene il negotio proprio, e però cercano l'altrui consiglio. Mi spiace sommamente di non potere aiutarui, e sodisfare alla vostra dimanda, non tanto per l'iscommodità, quanto per non parere ch'io tenga mano, e favorisca i malfatto. i. Perche è publica voce, e fama, che Medici, ò per dir meglio Merdici, anzi per dir benissimo Malefici, son micidiali. I quali

li (saluando sempre la gratia di che s'incolorasse) per la maggior parte fuggir si dourebbero come strigoni; pche fanno traffico delle nostre infermità, e beccaria de carne humana, E quel ch'è peggio si fanno pagar da douero per medicar da beffe, e tolgono ò l'anima dalla borsa, ò lo spirito dal corpo alle persone. Se vno è amalato lo fanno stuar in vna bussola a diete, a panatine, acque cotte, con vna prouision di pillole, d'empiastri, ontioni con ogli, onguenti, & argomenti solutiui, e strettiui, da far stentare la morte a i poueri malati. E quando per difetto loro (il che spesso auiene) morono; danno la colpa alla debilita della complessione, alla grauezza del male, al mal gouerno, all'aria catina, ò alla disubediencia del Infermo. E dicono che essi sono Medici, e non Di; cioè che possono guarire i sanabili; e non suscitare i morti. E questi tali (come ben dice il T aegio) secondo che dourebbero guarire gli amalati con pouca spesa, per restituirci la natura la sanità con cose vili, che nascono ne' giardini, danno ad intendere, che non giouano se non cose di gran prezzo, e portate fin dalle parti d'India. Ogni giorno, e notte hanno orinali, & ampolle piene di piscio, che gli son presentate all'uscio. Sono stomacati dalli sterchi, e da vomiti de' malati. Hanno il capo sempre pieno di dolori, e di fetto, il quale spesso gli entra nel cervello in guisa che gli fa inalberare. Non ragionano d'altro, che di posteme, di flussi, di feбри, &

di

L'argute Lettere

di gonfiature, di scabbie, di morbi gallici, e di mille fastidiosi mali. Portano à casa la morte di questo, il transito di quell' altro. E qual speranza debbiamo noi porre ne' Medici, se (come dice Hippocrate) la speranza loro è fallace, e se (come afferma Plinio) nessuna Arte è più incostante della Medicina? Gli Arcadi anticamente chiamauano i Medici boie della natura, i quali perche la terra (come dice Socrate) copre il lor' errore, e perche noi siamo senza intelletto, non che la passano senza pena; ma sono pagati per ispedire gli huomini à volterra; Cosa che è parimente concessa al Manigoldo, il quale (come dice Vitauro) in questo da loro è differente che l'uno è micidiale honorato, e l'altro vituperoso, l'uno ammazza i mal fattori condannati per giustitia, e l'altro contra ogni ragione uccide gl'innocenti malati. E questa (come afferma Plinio) gli par' una miseria maggior d'ogn'altra, che noi sopportiamo, che vn Medico possa amazzare vn'huomo senza pena. Sia benedetto Dionisio Siracusano, che spiccò la barba ad Esculapio Medico, Siano benedetti i Romani, che sotto Caton Censorino norma, e specchio della seuerita Romana, cacciarono tutti i Medici di Roma, e di tutta Italia. Felici gli Arcadi, e i Babiloni. Beati gli Egittij, e Protugesij, i quali conoscendo gl'inganni de' Medici anticamente non volsero vsar mai Medici; e pur uincano oltre l'età di Cent'anni. Onde vn Lacedemonio ad vn, che li disse, tu non hai male

male alcuno rispose . Perche io non adopero Medici .
 Martiale dourebbe esser coronato d'oro sette volte
 il dì , per quel detto à Diauolo Medico fallito . An-
 co quello frasca d' Apollo si dicea essere Medico ;
 quando correa dietro à Dafne , e lo dimostrò benissimo
 all' hora ch' egli scorticò Marsia , e quando gli fù
 graffiato il volto , e li furon lacerati quei suoi bion-
 di capegli da Enone Ninfa . E quando fù vccellato
 da Cassandra figliuola di Rè Priamo , che voleua
 cambiar la medicina con Venere . Il che non haureb-
 be egli fatto , se non hauesse stimato l' arte di medi-
 care vile , e di puoco prezzo , per queste e molte al-
 tre ragioni che addur potrei , son sforzato à dirui , il
 mio M. Grillo , *Medice cura te ipsum* .

ALL' ECCELLENTE FISICO ,
 Il Signor Giouan' Antonio Tuffo
 di Alessano .

Sono alcuni ; Signor Tuffo mio honorando , tanto
 inuaghiti di loro medesimi , che ogn' altra cosa , la
 quale non sia fattura de gl' intelletti loro , subito gli
 viene a noia , e la lacerano , e la bruttano differen-
 temente , e cercando di metterla in disgratia à tutto
 il mondo . Trà questi è annouerato vn certo
 di Bergamo ò Bergamasco vostro vicino , il quale ,
 non tosto si lasciano vscire i Componimenti da la
 Stampa , ch' egli vi dà subito di becco , e gli smerda
 tutti . E suol fare a punto quando legge vn' opera
 L (come

L'argute Lettere

(come le donne quando si confessano) dir più gli errori altrui, che l'opinion sua, dicendo, quì ha errato, quì non ha detto bene, quì hauria potuto dir meglio, quì ha rubbato, quì ha imitato. E così co'l biasimare questo, e quello, perche sodisfaccia al debito suo, e di parere vn Galant'huomo. Ma di gran lunga s'inganna lo scempione; perche il biasimare altrui per hauer fatto de gli errori, non è altro che vna pazzia, & vn farsi vna legge troppo stretta, essendo che solamente chi non fa non erra, anzi fa maggiore errore, che non fa chi erra. Egli (al mio giudicio) debbe scriuere molto di rado, che se pro-uasse il Pol, il giorno e la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la vista, da logorarsi le polpastrelle delle dita, di cader di sonno, di assiderarsi di freddo, di priuarsi delle sue consolationi, e di star tutta via accigliato, per non far altro, che schicchierar fogli, e lambicarsi il ceruello, parlerebbe forse d'vn altro suono. Non è guari di tempo, che questo Spione doppio adocchiò doue si stampaua vna mia operetta intitolata la Rustica Gentilezza, fatta in difesa de' Pedanti. E fece tanto, ch'ei ne hebbe copia di vederla. E non tosto cominciò a leggerla, che'l rabbioso Cane pubblicamente cominciò abbaiare, che io non haueuo detto cosa nuoua. Mà non sà il Trascurato, che se à questo hauer si douesse riguardo; gli huomini diuerrebbero mutoli, percioche
son

son presi i passi, tolti i luoghi, & occupati i sederi,
 cioè in tutte le Scienze, Professioni, Materie, Ca-
 pricci, Chiribizzi, Fantasticarie, Amori, Humori,
 e pazzie è stato detto à sufficienza. In maniera che
 non si può dire, nè imaginare cosa che dianzi non sia
 stata detta. E gli scrittori moderni fanno, come co-
 lui, che essendo inuitato à banchetto, giunge quan-
 do e sparecchiato, onde v'è rifiutando e piluccando
 le cose mal menate da tutti, vn boccon di questa, e di
 quell'altra reliquia e cena. E colui hoggi è chiama-
 to miglior Compositore, il quale sà meglio pilucare,
 cioè fa meglio le cose dette d'altri cadere a suo pro-
 posito. *Ma* à lui, ch'è vn solenne Leccardo, non
 piacciono questi piluccamenti; perche vorria Cene-
 re à prima *Tauola* come i Signori grandi; ma i *Quat-
 tari* suoi pari non meritano *Tauola* honorata. E bi-
 sognerebbe fargli (come disse il buon *Virgilio*)
Ignauum Fucos Pecus à praesepibus arcent. Cioè
 cacciarlo dal commercio humano; perche somiglia
 al *Fuco* bestiamè poltrone, che non fa mele, e si man-
 gia quello, che fanno l'altre *Api*, che tutto il dì le
 misere s'infiorano, per empir di mele il lor *Fau* do-
 ue il suo lauoro per altri s'insapora. Questo ho
 voluto scriuere à voi; perche essendo vostro vicino
 auisate sua *Buaggine*, che desinat maledicere male-
 fatta ne noscat sua.

L'argute Lettere

AL SIGNOR CESARE RAO

Franceschino Lana.

Essendomi io proposto lo stato poltronesco per ultimo fine di tutte l'attioni mie ; all'hora che io me ne stò poltroneggiando , parmi di hauer conseguito parte d'esso desiderato fine ; nel quale tanto mi compiaccio , che niente più . Perciò se prima che hora non ho scritto à V. S. si come era il debito , e desiderio mio , ella di ciò ne incolpi il souerchio desiderio , ch'io tengo di essere il più che io posso Poltrone , stato veramente tanto Magnifico, & honorato, che puochi, ò nessuno sono quegli huomini à cui conceduto sia di poterlo perfettamente godere . Ma non essendo la Poltroneria altro che la vera felicità mondana , come potrà alcuno intieramente godere dello stato suo , dicendo il gran Peripatetico , che niuno in questo mondo può à pieno esser felice ? Certo niuno perfettamente . Ma colui, che più si accosterà al segno della Poltroneria , quelli rispettivamente si potrà domandar più felice, cioè più Poltrone . Essendo adonque la Poltroneria cosa si rara, e si difficile da conseguire , non è da marauigliarsi se ella è tanto ardentemente bramata, percioche è comune desiderio di tutti gli huomini di generoso spirito di indrizzar sempre l'animo a cose rare, & isquisite , come è la reuerenda Poltroneria , la quale chi la possiede può ben cantar co'l cultor del Lauro .

Gra-

Gratie che à pochi il ciel largo destina . Mi diria forse alcuno , Tu à cui tanto piace e diletta questa non mai à pieno lodata possessione della Poltroneria perche ti affatichi hora sì longamente scriuendo ? à colui rispondo, che questo è vn miracolo generato in me dalla douuta offeruanza, & affettione ch'io porto à V. S. laquale è tanta e tale , che di gran longa auanza qual si voglia gran poltroneria, che per mia ventura in me per tēpo alcuno essere potesse giamai; questo mio scriuerle dunque le potrà dar chiaro segno di quanto io l'ami , & offerui . Et perche mi pare , che hoggidi viuano certi Filosofastri, che istrabocheuolmente argomentando, ardiscono alle volte di biasimare la dolce tranquillita dello stato poltronesco , vorrei vn poco che mi dicessero questi Barbaianni , se l'hauer loro quì tutte quelle commodità che si possono hauere , è cosa buona , ò rea ; se diranno non esser buona cosa , e concedendosi non essere altro queste commodità , che mera Poltroneria, non verranno eglino biasimandola à mille volte mentire ? e se diranno esser cosa rea , non verranno eglino a scoprirsi prorsus , & omnino insensati ? Openione è di tutti i Filosofanti , che sedendo, e riposando l'anima nostra diuenti prudente e saua ; e la cagione, perche i Giouanetti non possono essere saui , non procedere da altro , che per starsi loro in continuo moto ; e che allo incontro i vecchi sono saui , perche stanno più a sedere , più riposando in tutti i tempi e luoghi .

L'argute Lettere

Concedendosi dunque, che il riposo, lo stare à sedere, e corcato ben adagio, altro non sia che Poltroneria, consegue necessariamente, che la Poltroneria sia origine, e fondamento della vera sapienza, & i poltroni sani, & felici. Questa alma Poltroneria era in tanto preggio presso à gli Antichi, e le sue chiarissime glorie erano tanto nel colmo d'ogni altezza poggiate, che Achille si contentò più presto d'essere chiamato Solenne Poltrone, che valoroso Capitano. E per questo se ne stava tutto il dì Poltroneggiando con la sua tanto amata Briseide. Et in questo pare à me che i Poltroni l'intendano meglio de gli altri, perche non vogliono mettere la vita, & entrare alle difficili e perigliose imprese della guerra per la vittoria; nè vogliono bischizzar con Monna Minerva, la quale fa inalberare le persone, e fa perdere la sostanza per l'accidente. Fa di mistero ancora, che il Poltrone sia pecunioso. Questo insegna Aristotele nell'ultimo dell'Ethica, quando disse, *Negocium suscipimus, vt ocium habeamus*. Quasi voglia dire, che non per altro l'huomo s'affatica; se non per hauer della robba, per poter bene poltroneggiare. E di questo ne parla il Certaldese nel suo Decamerone, dicendo, che la Poltroneria non può durar senza danari, e chi danari tiene à voglia sua, non è egli contento, e sano? chi possiede tutte queste commodità non è egli Prencipe, Rè, e finalmente Imperadore di tutti i Poltreni? sì certamente.

mente. Però, chi non procura con tutte le sue forze di farsi poltrone, reus est mortis, cioè non merita di viuere: perche fugge il dolce riposo del corpo; abborisce la tranquillità dell'animo, e sprezza tutte quelle maggiori grandezze e dignità, che in questo mondo possano gli huomini hauere. Oh cento e mille volte felici, e fortunati i poltroni, poscia che à loro solamente concesso viene il modo di compiutamente godere questo sì bel mondo. Gli Imperadori, i Rè antichi dopò l'hauer fatte tante fatiche, corsi tanti pericoli, dopò acquistati tanti Regni, soggiogati tanti paesi, alla fine pareua loro di non hauer fatto nulla, se poi non si ritirauano in qualche ameno e delizioso luogo à gustare, e fruire della dolcezza della Poltroneria, nella quale tanto si compiaceuano, che dimenticatisi d'ogn'altra cosa, in quella gioiosamente finiuano i loro estremi giorni. Poltronissimi sopra tutti i Poltroni sono giudicati certi popoli dell'Africa, chiamati Lotofagi, i quali non hauendo industria alcuna, poltronescamente viuono solo d'un frutto d'vn' Albero, che si chiama Loto, il quale è tanto delicato e dolce, che i Forastieri che vna volta ne gustano, si dimenticano di tutte l'altre cose, & in guisa si contentano di quel cibo, e di quella poltronescavita, che di quel paese non partono mai, e come i Lotofagi nulla mai operando nella Poltroneria saporitissimamente finiscono la vita loro. Eccouì Signor mio, l'eccellenza de' cibi, che l'aima Natu-

L'argute Lettere

ra a i Poltroni amministrata. Innanzi al general diluuiò gli huomini se ne stauano tutto'l dì con le mani à cintola, poltroneggiando, onde fù quel tempo, per virtù della Poltroneria, domandato il secol d'oro, l'età felice, e fortunata, & all'incontro hora le vane fatiche nostre, & i souerchi desiderij, fanno che'l tempo nostro domandato la età del ferro, misera, & infelice. Studisi adonque ogn'uno di diuentar Poltrone, à fine che con la Poltroneria a noi ritorni quell' aurea. & auenturosa etade. Ma di questa virtuosa Poltroneria, riserbo poltronescamente discorrerne a bocca con vostra Signoria, laquale per hora si contentarà di leggere questi due codacciuti Sonetti, ch'è qui inchiusi le mando, composti in soggetto Poltronesco da due huomini da bene, i quali in altro non studiano, che in procacciarsi modo, & via di farsi Poltroni. E perche scriuendole più longamente, dubiterei di trasgredire la legge Poltronasca, fò quì Poltronescamente fine, e le baccio le cortesissime mani. Dal' Academia de' Zanni.

ALL'ECCELLENTE FISICO

il Signor Donato Crasso della Città
di Alessano.

CHe voi, Signor Crasso mio honorando, non restaste hiersera à cena con esso noi, molto me ne duole, perche hebbimo vn bellissimo diporto, & oltre le delicatissime viuande, e generosissimi vini per
molta

molta vecchiezza odoriferi, & apportatori di letitia nè mestici cuori; la nostra lieta cena fù da diuerse armonie, e musiche di voci, e d'istromenti accompagnata, dopò la quale la maggior parte di quella notte consumammo in graui, & alti ragionamenti, ne i quali ciascuno à gara l'un dall'altro si sforzaua mostrar la finezza del suo diuino ingegno, e la forza della sua felice lingua. Et alla fine quasi de' detti piaceri come soauissime frutte sopragionero certe lettere, mandatemi da vn mio amico da Roma, le quali non mi potei contenere, che non aprissi, e leggesti in presenza d'ogn'uno; sapendo quanto per la solita piaceuolezza di esse ne doueano sentire ricreatione; come auuenne, quando sentirono da me leggersi le piaceuoli nuoue; dellequali ho voluto con la presente farne partecipe la S. V. perche sò quanto ella per la sua piaceuol natura si diletta di simil faccette. Leggale dunque se vuole squarciatamente ridere, che son queste. L'imperadore vorria incoronarsi. Gli Hebrei di Mantoua aspettano il Messia. I Medici si lamentano che sono puochi ammalati. I Mercatanti cercano di guadagnare. I Genouesi attendono all'usura. I Napoletani alle delicatezze. I Melanesi à buon viuere. La Reina vorria esser appresso il Rè. Le sue Donzelle vorriano maritarsi. I Negotianti vorriano essere ispediti. I Litiganti ogn'uno vorria la sentenza in suo fauore. I Bergamaschi hanno scritto certe Regole

L'argute Lettere

Toscane, e l'hanno mandate à Fiorentini, acciò fossero da quegli offeruate. Gli Scolari in Padoua rinnegano la pazienza ad hauer danari da casa, si giuocano insino le Brache, dormono sino alla Campana, e tal volta arriuano al mezzo della Lettione. Quei di Bologna per la maggior parte son rognosi, han debito ogni cosa al Giudeo, i Libri in pegno, tutto il dì stanno in casa della Tale, sono innamorati il più delle volte soli. Quelli di Napoli sono presi dentro le zambracche, e zanzeri. Quelli di Pavia benchè stiano desuiati ancora essi, sono però lontani da queste ribalderie, & hanno non sò che di buono che nò saprei ben esprimere. Quelli di Ferrara per la loro trascuraggine, e negligenza volgono, e volgeranno sempre il Sasso di Sifiso. Quelli di Pisa per non essere biasimati viuono come la maggior parte, cioè, scorrettamente. I Magnifici di Venetia hanno determinato di non volersi seruire più de Zanni per famigli, ma più tosto di Canagliuoli, perche sono più fedeli, e non rubbano tanto, nè tagliano le borse. Il Cieco d'Ascole vorria vedere. Don Antonio Giorgi desidera vn Vescouato. Don P. di Toledo vorria viuere. Il Don di Beiar non vorria morire. Don Diego di Castiglia vorria diuentar Giouine. Al Signor Donato Lecari spiace esser vecchio. A Giannettino d'Oria dispiacciono le cose brutte. Al Duca di Bauera piacciono le belle fanciulle, & al Signor Sansonetto Storella non gli spiacciono.

I Zanni

I Zanni in Venetia erano ammutinati contra gli Magnifici Venetiani, e la Signoria di Venetia ha fatto assai in quel gran furore à poter saluare il Tesoro di S. Marco. Il Prencipe di Salerno vorria ritornare al suo stato. Queste sono le nuoue vecchie, che si dicono. Se altro di vecchio occorrerà ne auiserò la S. V. pur che al riscriuere la truoui cortese.

AL L'ILLVSTRE, E VERTUOSO
Signore, Il Sig. Gio. Vincenzo di S. Biasi,
Barrone di Cannole.

Quando Signor Gio. Vincenzo mio honorando stò a stiracchiarmi l'intelletto in considerare, che io non ho se non due mani, e con quelle bisogna ch'io m'imbocchi, ch'io mi vesta, e calzi, ch'io scriuo, suoni, m'arricci il capo, & accottoni la barba, mi soffi il naso, mi netti l'orecchie, mi forbisca &c. mi vien voglia di non scriuere più a niuno, perche in vero lo scriuere non è necessario, come l'altre cose. E quando considero ancora il praticar hoggi con la gente quanto sia pericoloso, mi vien voglia di fuggire gli huomini, come il Diauolo la Croce, e d'andarmene à i deserti della Lidia à trouare il pouero Tugurio d'Hilarione; perche chi pratica hoggi con queste genti moderne, chiaramente può conoscere, quãto sia vero quel prouerbio, chi dice, l'Huomo essere Lupo dell'altro huomo. Se si fauella, tu sei comentato, se tu non parli, sei vn' animale codacciuto, siamo poi
sotto

L'argute Lettere

sottoposti alla giottoneria d'un Traforello, che vada à riferire, il tale ha detto di voi la tal cosa, ben che la non sia vera, sempre il mal si crede alla bella prima. Per fornirla mi son messo in fantasia di non fauellare, fare il sordo, non guatar mai, non scriuere, e non praticar con nessuno, e dir alle mie mani che non facciano se non lauarsi e mozzarsi l'ungie, imbocarmi, lauarmi la faccia, e l'altre cose necessarie; perche le pouerette haueranno fatto assai, se potranno sopplirle à tutte queste cose. E se l'accadrà alle volte far' alle pugna, vò trouarle fresche acciò mi possan difendere dalle foscistiche importunità, che in vero bisogna in questi tempi conseruarle; perche è tanta hoggi la peruersità de gli huomini, che è forza, chi vuol praticar loro, menar le mani. Ma prima ch'io cominci à starmi con mani à cintola, mi è parso scriuerui la presente, laqual voglio che sia generis incerti, & omnia nomina, & pronomina tertiarum personarum exceptis ego compareāt personalmente in giudicio delle velenose lingue io non metto il mio nome, accioche i miei venticinque anni non fossero battezzati per otto, nè vi curate di sapere il nome dello scrittore; perche egli afferma in verità non bene ancora conoscere se stesso. Il perche tanto meno debbe à voi dolere, se non lo conoscete. E se pur volete c'habbino nome, chiamatelo strana fantasia, ouer se questo è duro, chiamatelo Farnetico, Infuriato, Misantropo, e com'unque altrimenti vi piace,

piace, pur che questa lettera vi sia grata, e'l suo ben volere, e buon' animo accettiate. Anzi per nō parlar più al longo in terza persona, io che son l' autore istesso, vi priego, che veggendomi non hauer voluto por' il mio nome, se quì dentro ritrouerete cosa che v' offenda, ò che a vostro modo non stia, riputate questa lettera esser vostra, e degnateui mutare, leuare, aggiugnere, ricomporre, riuolgere soßopra, corregere, comentare, postillare, e finalmente rifare ogni cosa à vostro modo. Io per me son per riputarla mia più ch'io reputi ne anco il Sole, ouero l'aria, i quali (come dice Ouidio nasuto) la natura non ha fatto propri di alcuno; ma cōmuni di tutti gli animali. Perche per dir il vero, questa lettera mi pare vna lucanica. E se pur ella è mia, io ne fò vn presente a chiunque degnerassi accettarla, e preponendoui il suo nome à se appropriarla, solamente questo tale lasci l'usufrutto, e'l commodo di essa a me, ilquale sum sine quibus, e quel ch'è peggio mi truouo hauere seminato molti anni i miei frutti, e non mi è nato altro che ortiche, loglio, lappole, e cicute; che per strapparle bisognerebbono rastri, falci, zappe, aratri, e vomere, per questa cagione andauo io vno di questi dì co'l capo chino, con chiome hirsute, e con la barba squallida, e mi scontrai in Messer Altobello Tuffo, il quale veggendomi così mesto, e quasi fuor di me, mi disse doue pouera e nuda vai Filosofia? Et io dopò vn focoso sospiro risposi. Ultra à sauro ma-

L'argute Lettere

tas, Onde egli compassionevole de miei mali mi diede vn'ottimo, e salutifero consiglio, e mi disse così in Leucadia essere vna altissima Ripa, che chi nel mare da quella saltasse sarebbe senza lesione fuor d'ogni affanno, non troppo da longi mi disse ancora essere vna voragine dicata a Volcano, che chi in quella si trabocca, di lui non si sà più nouella alcuna sù la terra, consiglio certo che non si trouerà sù Bartolo, nè sù Baldo, nè sù Giasone, nè sù Alessandro, nè sù altri huomini de simil farina, ò crusca. Io mandai i passati dì nelle vostre contrade vna certamia operetta intitolata la Rustica Gentilezza, desiderarei hauer il vostro senso tropologico. E presupponēdo in tutta questa mia hauer parlato per ischerzo, e non per scherno, faccio fine, alla Illustre Signoria Vostra tante volte raccomandandomi, quanti sono i bei pensieri, che ogni giorno nascono nella diuina mente di quella. Da onde si truoua, il dì delle Calende de Grechi, nell'anno della precipitatione di Lucifero. 1592.

AL SIGNOR CHRISTOFANO
Rouelli Amico Carissimo.

Non posso, Carissimo Signor, senza dolore grandissimo ricordarmi de passati tempi, i quali benchè per me più tosto calamitosi, che tranquilli dir si possono, nondimeno hauendoli à raccontare hora; che da maggior molestia circondato mi trouo, mi faranno

ranno accrescimento di pena, e quasi vna inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare. Ma perche lo sfogar con parole (come disse il Partenopeo Poeta) a i miseri suol alle volte essere alleuiamento di peso, il dirò pure. Io a pena haueuo diciotto anni forniti quando vago di veder cose noue, e spento da quel dolce, e soaue desiderio di saper, che dalla natura fù sparso nelle radici de' nostri cuori, abbandonai la cara Patria, e paterni beni. Ne ciò io feci senza regolato consiglio (benchè molti molto teneri della mia fama altrimenti han giudicato) percioche insino alla natura ci insegna allontanarsi da la patria, se molte piante, e herbe fanno miglior pruoua ne' luoghi, doue sono trappiantate, che nel terreno loro natio. Non hò fatto questo forse io ad essempio di molti huomini illustri, e generosi i quali a lor diletto lasciarono le proprie sedie, per accomodarsi nell'altrui paesi, i Marsiliensi abbandonarono le Città di Grecia per venire ad habitare nelle montagne di Francia; i Fenici cangiarono la Siria con l'Isole di Gade, la Famiglia Portia, per venire ad habitare a Roma, lasciò il Tusculabo. Pithagora abbandonò volontariamente Samo, Solone, Athene, Ligurgo, Lacedemonia. Molti hanno attribuito questo mio pellegrinaggio ad instabilità, e non fanno gli sciocchi che Pitagora non contento delle scienze che haueua imparato in Grecia passò in Egitto, e poi che quini
nelle

L'argute Lettere

nelle lettere di quelle nationi fù benissimo effercitato, se nè andò in Persia, oue da Maggi intese il mouimento de' Pianetti, il corso delle stelle, e la proprietà, & effetti di ciascuna cosa. Dapoi nauigò in Candia, & in Lacedemone; & hauendo veduto le lor leggi, si rappresentò ne' Giuochi Olimpici, oue fece stupire tutta la Grecia per la gran contentezza, ch'egli mostrò hauer di tutte le cose. E Platone lucentissimo lume di diuinità nauigò in Egitto, per dar opera alla Filosofia; oue imparò la Geometria, & Astronomia, e così nel tempo, che molti Giouani studiosi concorreuano in Athene per imparar da lui, egli per le incognite riuè del Nilo fra quelle gēti barbare per infiniti pericoli passato; attendeua ad imparar la dottrina de' Sauri di quel paese. Per la qual cosa non mi marauiglio s'egli passasse ancora in Italia per imparare i precetti di Pitagora. E quanto egli fosse intento ne gli studi, lo mostrò sin' all'ultimo giorno della sua vita; perciocche morendo gli furono trouati sotto il capo i versi di Sofrone.

Ma che dirò io del notabile effempio di Cleante Filosofo? il quale da giouinetto, per sostenere la sua pouertà, andaua la notte mendicando il viuere, e'l giorno poi consumaua nella scuola di Crisippo ad imparare i suoi ammaestramenti, cosa da far stupire l'istessa industria, considerando con quanta fatica egli cercasse di far acquisto della sapienza, la quale si come le vene dell'orc non si trouano se

non

non in luochi aspri, sterili, e montuosi, così ella non si troua se non trà vigilie, fatiche, sudori, e stenti. Onde il Segretario della natura essendo addimandato, doue habitassero le Muse, rispose, ne gli animi delle persone faticose. Hor da giouinetto ancor io ardentemente acceso di quella gran Donna, anzi celeste Dea, che ne gli animi nostri è dispensatrice de gli alti e generosi concetti, ch'è Reina di tutte le arti, e di tutte le scienze, inuestigatrice delle virtù, discacciatrice de' viti, fondatrice delle Città, inuentrice delle leggi, maestra delle discipline, e de' buoni costumi, ho per lei sostenuto infiniti disagi, e pericoli. *Ma* io, sotto infelice prodigio nato, & in puerità, ouero (secondo i saui) in modesta fortuna nodrito, (si come la mia stella, e i fatti hanno voluto) gli Elementi, i Cieli, gli huomini tutti quasi a gara l'un dell'altro ho hauuto sempre contrarij à questi miei caldi e fermi desij. Percioche; oltre che la natura m'ha dato men che mezzano ingegno, non troppa memoria, debil giudicio, lo stomaco mal sano, la nemica fortuna ancora la quale sì volontieri s'opponne all'alte, e gloriose imprese, m'ha sempre tranagliato da diuerse disauenture, che non m'hanno mai lasciato riposatamente voltar l'animo alle lettere. Di cui homai m'è rimasto il desiderio solo; conciosia cosa che le forze non sono più bastanti à così fatte fatiche. Onde s'io non sò, nè posso arriuare à questa laude, bastar dourebbe la noia, ch'io sento

L'argute Lettere

d'essere priuato di quella dolce consolation, che por-
gon li Studi, senza accrescermi nuouo dispiacere
della priuation del merito. E ben sò, che s'io nelle
lettere non son degno di laude alcuna, che niuno mi
farebbe almeno indegno di qualche scusa, il quale sa-
pesse il trauaglio, & infelice corso de miei studi à
quali diedi principio in Napoli famosa e nobilissima
Città, e di arme, e di lettere felice forse quanto al-
cun'altra che al mondo ne sia. Quiui io patei disag-
gi, & auuersità maggiori che à i miei puerili anni, e
deboli forze si conueniuano, i quali non voglio hora
raccontare, per non inacerbire maggiormente il mio
dolore. Onde poi partito, per varie disgratie, &
necessità peruenni à Pisa, oue all' hora tutti i Gioua-
ni studiosi come ad vn nobilissimo mercato d'ogni
parte concorreuano, per vdir Filosofia dal Portio
Filosofo Napoletano, ch'iuì all' hora con marau-
igliosa, e rara dottrina leggeua le cose d'Aristotele.
Quiui io consumai il secondo anno de' miei studi, &
amai, riuerei, e quasi adorai le singolari virtù, et l'in-
finita bontà di quel chiarissimo huomo; perche non
m'è parso mai che siano huomini più degni d'honor,
che quelli, i quali hanno alzato l'intelletto à belle
contemplationi, onde hanno ripieno l'animo di ver-
tuosa sapienza, & hò stimato tanto differente costo-
ro da gli altri huomini, quanto che le cose viue son
differente dalle morte, ò le vere dalle pinte. Quindi
poi sforzato à partire per l'asprissima, e longa guerra
di

di Siena, già all' hora cominciata, peruenni à P auia, doue quãte fiate lo studio fù interrotto per li tumulti di guerra, e gli Scolari con crudelissime pene à breuissimo termine imposte, furono sbanditi, e da quante calamità (oltra l'estrema pouertà, che sempre mi è stata compagna fedelissima) io longo tempo fui circondato, niuno nè può esser più certo testimonio di voi, il quale erauate dalla medesima fortuna à quei tempi oppresso. Quiui hebbe la santa, & inuiolabile amicitia nostra principio. La quale per hauer nel purgatissimo terreno delle virtù fondato le sue radici con tanta tenerezza d'amore, con tal conformità di costumi, e con tanta vnione de gli animi nostri, andò sempre crescendo di giorno in giorno; che in assai breue spatio di tempo ella arriuò à quest'ultimo grado di perfettione, che sia mai possibile à imaginare. Ella dunque nè di fede, nè di fermezza, nè di sincerità, non era punto inferiore à quella grande, & scambieuole beniuoglienza, che fù già frà Theseo e Perithoo, Damone e Pithia, Scipione e Lelio, & di qualonque altro più illustre, che si trouasse mai in tutta l'antichitàe. Io mi poteuo con verità chiamare il vostro Acate, ò per dir meglio il proprio vostro cuore. Però che tanta era la grandezza dell'affettione, che voi per l'innata vostra bontà mi portauate, che, ne giorno, nè notte non hauereste mai voluto da me partirui, affermando di mettere solamente a conto di vita quel tempo;

L'argute Lettere

che nello stare, e conuersare che faceuano l'uno con l'altro, si spendeua fra noi. Qui non posso, nè debbo passar con silētio la strettissima e dolce familiarità, che noi haueuamo co'l virtuoso e Reuerendo Signor Girolamo Rainoldo, giouine di realità inestimabile, di fede candidissima, e di sincerità singolare. O quante e quante volte siamo noi stati tutti tre i giorni intieri, e buona parte della notte ancora suso i libri, per risoluerci di qualche bella difficoltà. Il che faceuamo noi con tanto nostro piacere, che vn giorno longhissimo ci pareua vn' hora breuissima. Mai non andai da lui sì tribolato, nè così pieno di affanni, che sempre io non me ne partissi allegro, e consolato. Mai non lo ricercai ò pregai di cosa alcuna (per grande, & importante ch'ella fosse) che egli subito e volontieri non me ne accomodasse. Mai non hebbi dell'aiutto, del fauore, ò del consiglio suo bisogno, che egli con prontissimo animo cortesemente non me lo prestasse. Anzi per la incredibile sua humanità, ei si pigliaua sempre più cura, & era più sollecito intorno alle mie cose, ch'io medesimo. In somma io hebbi sempre mai in tutti i miei affari gran cagion di lodarlo, di ringratiarlo, e d'amarlo; non potè mai nè odio de' nemici, nè inuidia di fortuna, nè liuore ò maluagità d'altrui operar tanto, che per sinistro, ò accidente alcuno, che occorresse pur una volta ci turbassimo insieme. Sempre allegri, sempre giocondi, sempre concordì erauamo frà noi,

noi, dilettrandoci massimamēte l'uno e l'altro di farci continuamente quasi à garra in tutto quel che poteuamo honore, seruitio, e piacere. O amicitia, dono, e gratia di Dio. Tu sola con la tua venerabile presenza ogni attione humana condisci e fai perfetta, senza il tuo nome tutte le nostre operationi infaste, infelici, imperfettissime si ritrouano. Conciosia che senza la beniuolenza de' buoni amici, nè la prospera, nè l'auersa fortuna tollerare possiamo. Veggio che il valor tuo non è meno utile e necessario alla conseruatione dell'vniuerso, che sieno gli Elementi. Si come chi leuasse il Sol dal mondo, tutte le cose quà giù create in breue si annullarebbono; così chi priuasse il consortio de' gli huomini del dolce e caro vincolo dell'amicitia, nè Stato, nè Regno, nè Città, nè Republica, nè casa, nè cosa alcuna non potrebbe mai durare longo tempo. Ma io ritrouandomi hoggi da diuerse e grandi calamità oppresso, e lontano da miei carissimi amici i quali aiuto, e consolatione porger mi potrebbero; quanto credete voi, che per questo il mio dolore maggiormente si inacerbisca? quanto pensate, che per ciò l'animo mio più si affligga? io non penso mai à quella stretta e dolcissima familiarità, che insieme haueuamo in Pavia, che gli occhi miei non versino amare lagrime, massimamente tornandomi alla memoria quei tempi, ne quali io le mie compositioni mi vdira da voi sommamente comendare. Quando hora penso ch'io per

L'argute Lettere

tanto spatio di Cielo , per tanta longinquità di terra , per tanti seni di Mare dalla vostra dolcissima compagnia sia dilungato, in continuo dolore e lagrime mi consumo , e mi viene vna tristezza di mente quasi incurabile , con vna compassione grandissima di me medesimo , mossa dalle intime medolle, laquale continuamente mi fa mandare sospiri ardentissimi . E per non andare ogni mia pena pontualmente raccontando , niuna cosa mi aggrada, niun solazzo, niuna festa , se non le vostre tanto dame desiate lettere mi potriano scemare delle miserie. Alle quali vi priego , vi supplico , vi scongiuro , che con le vostre elegantissime Pistole diate alcun refrigerio , accioche del vostro stato souente scriuendo , mi facciate partecipe , à fine che quello , che la lontananza m'ha tolto , per beneficio di lettere mi si renda , per le quali presente può farsi ciò che di longi sia , cioè gli animi di coloro , che per vincolo d'amicitia , ouero di sangue siano congiunti , benche i corpi per spatio di luoco e di tēpo siano disgiunti, pur nelle lettere rappresentandosi dall'una e l'altra parte il volto, gli atti, e le parole, marauiglioso diletto prouano. Stà sano . Di Alessano Metropoli Città della Leucadia, à 15. di Maggio ottauo mese dopò la nostra separatione.

MOLTO NOBILISSIMO

Magnifico Signor &c.

Questo è mio gioco a punto, anzi gli huomini più credono a gli occhi, che a gli orecchi, e s'io
fossi

fossi come per auentura vi credete, cioè, voi di voi in guisa inuaghite gli animi altrui, che impossibil parmi che quà giù trouar si possa perfetta contentezza; le parnasaggini vostre leggiadrissime, & altre sì ogni sorte di dettamenti, ancora che l' desiderio mio sia pronto, e' l' poter zoppo, nò dimeno auengadio che sette siano le merauiglie del mondo, il fauellare in maniera tale ad alcuni parrà fuor di proposito. Gran cosa è la dolcezza che accoglie in voi quella leggiadria, che come dice Monsignor Bembo, Alessandro magno inuidiò Achille, perche in vero Homero scrisse di bei concetti Filosofici. Dourebbero i Moderni scrittori, quanto più si può, imitare quei delle Prische etadi, perche chi non sà, che l' eclisse della Luna non vuol dir altro, che priuatione del suo proprio lume? E quanto s'ingannano quei vecchi filosofanti credendo che l' anima nostra sia mortale, nò accorgendosi che lo studio loicale, secondo che biscanta quel Magno Stagiritone, è molto atto ad aprire i meati, delle, ò per natura, ò per poco essercitio, ottuse, e crasse menti humane, sì che son schiauo della gentilezza vostra, la quale finalmente la souerchia ira si conuerte in pazzia, e chi non ha gusto di voi, e non v'ama manca de sensi, anzi la paura segue ogn' hora la speranza, laquale (come dice Salustio) la fortuna ha imperio in tutte le cose. Alcuni si diletmano dell' antichità di Roma, & a me assai più piacciono le modernaglie delle nostre cotrade perche

L'argute Lettere

credesi c'hoggi di la Republica Venetiana sia l'honore di tutto l'Apennino; credete a me Signor Cesare che l'.y. di Pittagora, non fù fuor di proposito, e così come il volgo è vna gran bestia, così nessuno nasce ricco; per la qual cosa il Giudice, che perdona al reo, fa pregiudicio al buono. Io per me non fo gran capitale di nuoue de Papi, ò Imperadori, perche l'opere si veggono, ma gli animi sono coperti d'immumerabili scorze. Che dunque gracciano i Zoili, e gli Aristarchi? non fanno eglino forse, che spesse volte doue manca l'effetto, humana cosa è lo appagarsi del buon volere? Schiattino dunque gli inuidi, e rendetevi certo che niuna cosa è più dolce, che l'hauer con cui liberamente si possa conferire quelli accidēti che alla giornata occorrono. Tal che conchiudo che chi vuol frequentar le nozze, bisogna che compaia più ben vestito di piaceuolezza, che di veluto, perche (come ben dice il Petrarca) chi può dir, come egli arde è in picciol fuoco. 7 sproposti alle volte, sono più à proposito che non si pensano quei che parlano senza considerar come, quando, e con cui. Onde poi bene spesso le prospettiuē sono più apprezzate che l'entragne; mal tal sia di coloro che potendo andar per terra sicuri, follemente commettono alla discretione del Padre maestro Eolo, il quale considerando io alla bellezza del Mondo, sono sforzato à compiacerui. E perche poco fù, mi hauete detto che io vi scriua couelle, resto marauiglioso, che con
più

più tosto , voi di sì nobile intelletto , non vi facciate solenne musico , che per non tacere il vero , la Rettorica è gioueuole quasi à tutte le più honorate arti , e scienze . Io frà in brieve mi partirò per l'aere natio , doue parendomi cosa dura lo studio fatto per forza , vi degnarete d'amarmi , si come io andando à Valenza passerò per la Pieuè , doue raccomandandomi à V. S. visiterò il nostro Padre Amfisibeo . Dal mio Tugurio , scritta ne i giorni gouernati da Cani. 1573.

Di V. S. Patrone colendissimo.

Io mi.

PRIMVS ANTE ALIOS,
Dolcissimo Signore, & patron mio, &c.

Ritrouandomi privo della gusteuolissima conuersatione di V. S. & per consequenza di que spassi, e piaceri ch'io soglio trarre dal vostro inaccessibile commercio, parmi d'essere, come senza lucerna vn Bacalare, Per la qual cosa, mi parebbe hauer commesso error grammaticale, & della scutica meriteuole, & esser additato da ciascuno, come zucca senza sale, il mio Signor Lelio gentile, s'io in quest' hora non mi fussi affibiato la giornea per salutarui, & dirui couelle, co'l darui caparra, che così in assenza con gli effetti, come in presenza con l'animo, riuerrisco,

L'argute Lettere

risco, inchino, & offeruo la Filosofia del vostro habito, la Geometria dell'andare, l'Aritmetica delle bellezze, l'Astrologia del parlar, la Geografia de i discorsi, la Dialettica del cantare, & in somma tutta la Matematica dia procedere vostro, che vi fanno à guisa di Centauro riguarduole dal leuante, alle polente, à tutto il rouerso Mondo; Con si fatta occasione adonque ho datto di piglio alla mia grossa pena, per iscaricare con voi, la somma del debito, ch'io tengo. Al che, mi è stata assai fauoreuole la fortuna, perche hauendola per buona pezza dime-
nata frà le dita, il grosso stile ch'io haueuo à puoco, à puoco mi è venuto meno, & così mi trouo hauer fornito il mio lauoro in buona gratia vostra, à cui faccio offerta di quanto io posso, mentre che siate sobrio nel comandarmi, come non men diguno sarò io nel seruirui, dandouene sempre manifesto inditio. Riceuerei à sommo fauore, se vi degnaste darmi minuto ragguaglio della Compagnia di quei Comici Oltrafini, che di nuouo intendo si ritrouano costì in Pavia à recitare comedie, mandandomi vn ritratto dell'esser loro, della qualità de' personaggi, come vi riescano, che dimora faranno, che vdienza si habbino, & ultimamente quanti calabroni ronzano, et intronano l'orecchie della Scena, ò per dir meglio, quanti spensierati Giacinti, e Ganimedi (atti più tosto à diuenire pincerne, & coppieri di Gioue, che à far la Sgninfa, & l'Innaromato) hanno fatto holo-
causio

causto del lor trafitto cuore, à quella Monna Tessa, i quali poscia à quel sapore, in vn cantoncino delle camere c'hanno, sbarbatelli che sono, conuenendo loro annasare dal cochiume, distillandosi il ceruello, si spiccano la bambagia dal Giuppone, & essercitandosi in cotal maneggio, s'affaticano di ridur' à dolcissimo fine quel verso del Carafalla, che cosi suona, *Dulce subsidium, currit amica manus*. Date con ogni termine di riuerenza, i miei basciapiedi à questi Signori, miei Signori descritti sul dorso di questa pagina, I quali ho scritti per ordine Alfabetico, acciò per hora non contendino frà loro di maggioranza, & tassino me di puoca creanza.

SIGNORI, &c.

<i>Alfonso Montecastello.</i>	<i>Gaspar Camarino.</i>
<i>Aurelio Rosa spinosa.</i>	<i>Gio. Agostino Tromba.</i>
<i>Baldassar Tortorello.</i>	<i>Giulio Cesar Porta cesto.</i>
<i>Camillo Boccamelata.</i>	<i>Lelio Cuor mio caro.</i>
<i>Cesare Gambacorta.</i>	<i>Pietro Francesco Laure-</i>
<i>Cesare Capostorno.</i>	<i>dano.</i>
<i>Hercole Sempreniuo.</i>	<i>Polidoro Tornaquinci.</i>
<i>Fabritio Crescentio.</i>	<i>Prospero Violato.</i>
<i>Federico da Prato.</i>	

Et per non descriuere qui tutto il Calendario de gli Amici, & padroni miei, salutarete tutti, à vicenda di mano in mano, quando vi verranno in taglio, &c. Cò' qual glorioso fine, il Rè de gli horti,
vostro

L'argute Lettere

vostro suisceratissimo dādoui vna spruzzata d'acqua
nanfa su'l delicato viso, & conseruandoui sana, &
fresca la Faua, le Mele, et la Menta, in tal modo pro-
rumpe sopra di voi.

Io ricordarui d'altro non mi curo,
Sapendo che v'aggrada, e gite dietro
Al preterito assai più ch'al futuro.

Dalla Villa denominata dal Montone la vigilia di
quel santo, ch'ingemma più che di perle, e d'ostro il
bel nome vostro, che corre il giorno del mese, a tan-
ti bifesti, dopò nona, al cantare del Vespero, nel tra-
montar del Sole, à matutino. Il Millesimo sò che
lo portate scolpito nell'horologio del vostro ceruello.
Per questo non vi mando altro modello. Volgete
l'occhio alla sottoscritta.

Delle vostre inecclissate virtù, &c.

Catalogo, & Registro. I. M. ouero,

Quella, che scrine l'istoria de' vo-
stri abomineuoli costumi.

Mont efficient, e norand Signor.

SE ben'io non far procession de scriuer' à vn cer-
mod, com se sol dir' letter feminiar; pur tamen
in bon'hora ho volud prolongar la presen' all'incon-
sideratissima S.V. e se ben'io non ho tanta ignoran-

za, che à sipa degn de salutarla, pur conoscendoue
 Zentil'huom'mont flebil; e desmetigh con quy, che
 ve sont afflittionad; e vedand ancora, che io sidi in
 tanta bona consimulatione del Senad, la qual Die
 mantiegna sin che dura el deuers mond, & che havid
 vn così bel despett d'hom. E considerand com diß
 Zanustin historic, che quand l'è not à l'è finì il di,
 zoe che al vostr procidere in le cose filosofarie supera
 quel de Restotel, e Pluton, e Zonofront, & che al
 vostr nom'è volad dal mar Tirentij, al mar Meni-
 teranij, e sapiand quant io sidi distrut in cose, che nō
 ie libr, che in fazza munition, & vedand per cer-
 tificabilitudinitissimament, che in l'art'aratoria ha-
 uid si gran cōtumacia di parol, è che à vegnid à per-
 suadere con tanta difficultà, io ancora in compagnia
 de tutti i soprannominadi Capetanij, ho volud contri-
 buire à vn nobel, e zentil spirit, part della mia ba-
 stanza, al qual son vostr. Imperò che hò deliberat,
 com si bestumaua antigament, zoe al tempo antigh,
 tradurm'denanz à qualcun indouinador, e far in mod
 che al mand vna sachetta al ornacul de Pollin, per
 hauer in nouella, quel, ch'è decelad alla nostra pre-
 cognition. Noli me vapulare el me fiol. S' à perse-
 guiteff tropp in questa punion' a poraue metterm' in
 bollumatia della Cort, di tal mod, che, per tornar'
 à proposit de sli Dottor' à dighe cost, che se ben adess
 al present à sipa pouer, e mendigh, che me P'adr' alla
 ua mort me lassè vna bona difficultà, mà l'ho spesa,

L'argute Lettere

È mancipa tutta, de mod che da libr, che iera, à sont restad debitor, e per fugir le delitt, a io desmeß la mia causa à M. Bonimpertegh, che veracissimament in sti concludij de Dottor, à n'ho trouad hom, che sipa più all'opposit de lui. Signor io sauerid, qualment la nostra Calemia hanno rezitad, zoe appresentad quattr Tragenij, la quale sont quest, la Rebocca, la Mecuba, la Terrestra, & la Romponista, la qual sont riusid con mont vapore, e stifattion della zent. Alli 15. del bastant mese si son vista republicament à mez di dopp desnà, alcuna lus intenebrada, al qual si è dett, che l'iera la slips del Sol, e della Luna, intrauegnand non sò che terra, e per non far si long incest, e si grand irreuolentia de parol, à farò fin' arcordandoue, che i Mont Penir sont quy, che decidan Bombardia, d'Italia, & che Palisetta fò toccada dal Ciel con vn' stizzo de fuog; la vita al fin, e'l di zonze la sera; e per tant io dissolutament ve raccomandand à mi. Di Milan Zittà verament magnanema, e setebonda, al di de Lune d'una settimana, che è lazzada in tun' mise del mille e tant.

Lus Burchiella Gratià, la qual son vostro.

AL NOBILE M. GIO. BATTISTA
Malletti, Musico, Organista, & Cantor
eccellentissimo.

L Honorando come fratello. Hò dalla vostra di
12. del corente, scritta al M. Reuerendo D.
Nicola,

Nicola, Musico, & amico comune, veduto le smanie, & i rompicolli, à quali v' esponete, per credere di primo volo alle altrui false relationi, che vi debbono esser fatte, del non mai a bastanza riuerito Signor Antonio Maria Montefiorito benemerito Ambasciadore dell' Illustriss. Signore N. à quali per mio auiso, non doureste dare credito veruno, sapendo massimamente quanto egli sia per natura modesto, per creanza cortese; e per propria virtù alieno da sì fatti vitiosi difetti; Mà posto, che cotai cose di voi fussero state dette; nè egli come persona d'ottimi, & nobili costumi, può hauerle significate, nè voi come innocente, & libero; douete hauerle in consideratione, sapendo quanto il velenoso fiato dell' inuidia, soglia hoggidi insignorirsi de' petti humani.

Io per me vi prometto, che quando conoscessi esserui fatto torto, vi porrei armi, e caualli, la vita istessa, & le picciole mie forze, per non lasciarui far' oltraggio, & se fusse di mestieri, hauerei inanzi ricorso al Castellano, per farmi seruire d'artiglierie, bombarde, moschetti, colobrine, canon doppi, archibuggi, poluere, corda, palle, corsalletti, picche, labarde, anime, scudi, rotelle, giacchi, maniche, secrete, guanti da presa, gabiere, elmi, celade, morioni, corazzine, meze teste, spade, cimitarre, spadoni, pugnali, stocchi, & si quæ alia sunt his similia, de omni genere ferramentorum, à fine che con mandritti, stoccate di punta, rouersi, fendenti, coltellate di taglio, spazza

cam-

L'argute Lettere

campagne, & con quello, Dant focum schiopsis, tif, taf, sborante balota, M. Gio. Battista mio valoroso, potissimo alla venetiana far' andare in bruo tutti quei sbricchi, sgherri, sbarbon, sbraui, sbisai, che cercano di macchiare, & di violare, l'inuitto, immortale, & incomparabile valor vostro, ma in cotal caso, vi recarebbe à gran conforto, il vederui, & conoscerui, che alla voce, all' andare, al volto, à i panni hauete nome, & faccia di brauo, & di valent' huomo atto à far brodezze, quando fusse l'occasione, non meno segnalate, che le di que' paladini di Francia, ò de gli celebrati, nel suo furioso, dal Diuino Loduico Ariosto; Mà tralasciamo hoggimai tanto armeggiare, & fauelliamo, se così vi sia à grado, di soggetto più pacifico, & soauo. Ringraticui quanto posso, non come meritate, che vi siate degnato salutandomi, darmi à credere, che mi teniate rinchiuso ne' tesori della memoria vostra, nella quale, co'l bene spesso con vostre visitarmi, riceuerò à grandezza l'esserui conseruato. Mi rallegro oltre à ciò, che vi siate collocato in casa di personaggio, non meno Illustre, che virtuoso, doue hauerete degna occasione di dar saggio delle rare virtù, & doti dell'animo vostro, le quali così adornano, & infregiano il bel nome di voi, non altrimenti che facciano le stelle i lucidi sereni della notte; ouero i fiori, & le frondi, l'amenissima stagione della ridente primavera; & ispedialmente ne' termini della Musica, in cui di ma-

niera

niera vi trouate fondato sì di stromenti, come di voci, che à chi è concesso gratia di sentirui, partorite più tosto marauiglia, & ammiratione, che: speranza d'imitarui, ò d'auanzarui; Et in fatti, chi non vi conosce per tale, è forsennato, & affatto priuo del lume della ragione, Che in tutto è cieco, chi non vede il Sole, dicea quel verso, oltre che direte voi, vengasi alle sperienze, ch'io gli farò conoscere,

Che del buon oro la perfettione,

Più si discuopre all'hora, quando si mette
A paragon del piombo, ò dell'ottone.

E son tanto à ciascuno che compone

Superiore, Quanto à ogni buon frutto,

E vn buon persico, vn fico, & vn melone.

Veramente M. Gio. Battista, hauete hauuto tanto fauoreuoli i Cieli, & la Natura, che quanto di bello, & di buono tolsero à gli altrui intelletti, altrettanto con cordeuolmente donarono al vostro leggiadro, & peregrino spirto, & come dice il Sansouino in quei suoi terzetti,

Io credo che nasceste nella culla

Insieme con Mercurio, & l'ho per fermo,

Per hauermelo detto il Carafulla.

Puoco più oltre seguita nel medesimo sentimento, dicendo,

Voi hauete più obligo à le Stelle,

Che in capo vi pisciarono lo ingegno,

Che i Milanesi à chi trouò l'offelle.

N

Quindì

L'argute Lettere

Quindi auuiene che molti virtuosi ingegni, per poter spiegare in parte quel grido, che risorge da i vostri angelichi, & diuini armoniosi concetti, s'affaticano in diuerse maniere, & secondo il Dolce, in quel suo Capitolo.

Altri apparecchian penne, carta, e inchiostro,
Altri tesson ghirlande à mille, à mille,
Sol per immortalar il nome vostro.

Più à dètro poi, conformandosi all'istesso parere, dice,
E chi vi tien compositor coglione,

Ha pur gran torto, perche sete in fatti,

D'Apollo piua, cornetto, & trombone.

Mà à dirui il vero, trouomi pieno il foglio, & più stanca la mano, & la penna, che l'intelletto, e per non parerui troppo noioso, cõchiuderò solo, con quel ternario del soprascritto Dolce,

Che chi non v'ama, & non vi rende honore,

Se fosse in resto, vna colomba pura,

In ciò, può dirsi, ch'egli è peccatore.

Et se non fusse mai per altro.

Quelle nostre gentil maniere humane,

E'l conuersar domestico e cortese,

Son grate, & dolci più che'l marzapan.

E què le virtù vostre, muy galane,

Per dirlo alla spagnola, porran freno,

All'altrui morso; alla lingua, alle mane.

Nè rimanendomi altro, che dirui, baciandoui la dotta mano, in buona gratia vostra facciomi senza
fine

fine di tutto cuore raccomandato pregando N. Signore, che à vostri honorati disegni doni felicità, & contento. Di Pauia il 22. di Aprile, nel 1573.

Sò ben che sete gratioso, e pio,
E tanto human, che non haurete à sdegno
Vn vostro Seruitor, come son'io.

LAMENTO DI GIOVANNI
Ganassa, con M. Stefanello Bottarga
suo Padrone.

DEh caro padrone, lasciate pianger à me, c'ho degna occasione di essere il più infelice, & inuenturato c'hoggi di viua, poi che m'è morto il più caro amico, & compagno ch'io hauessi; E perche non ho io in questo luogo la facondia, & l'eloquenza di Demostene, di Cicerone, ò di Quintiliano, da poterui descriuere il valor de'suoi meriti, & la passione dell'animo mio? Questo era con me congiunto con più stretto legame d'amicitia, che non furono ne' tempi a dietro Teseo, & Piritoo. Nisso, & Eurialo; Tito, e Gesippo; Pilade, & Oreste; Lelio, & Scipione. Questo dilettrandomi con soauì trattenimenti, à guisa di Eccellente musico, faceua mille belle ricercate, & inuellamente toccando g'li attasti sicuri, hor con graue, hor con veloce mouimento, quinci, e quindi leggiadramente scorrendo, rendeua mi vna perfetta, & dolcissima harmonia. Questo teneua mi desto dal souerchio sonno, & con amore-

L'argute Lettere

uoli ricordi, à guisa di sprone mi pongeua, & mi sollecitaua alla cura delle cose mie; Et in somma mangiando, studiando, beuendo, vigilando, dormendo, & in qualonque mia operatione m'era dolce & grata compagnia. Ahime che se si cercasse tutto il riuerso Mondo dal leuante alle polente, & quante fuste, grippe, nauì, hostarie, spedali, scole, tauerne, prigioni, & molini si ritrouano in esso, non si potrebbe di questo ritrouare il più garbato, & gentile, di cui tanto sono le pellegrine virtù, quante si ritrouano mosche in Puglia; Taffani in Egitto; Zenzale nel Pollesmo; Cauallette in Cipri; Scarafaggi in Sardegna; Moschini in Pisa; & Vespe nella Maremma; ò per dir meglio, Formaggie in Parmigiana; Polente in Bergamasca; Ravioli in Cucagna; Māzi in Lodegiana; Gnocchi in Piacentina; Recotte, & salcizzoni in Bologna, & in Brescia i Fiadoni, che son tutti buon bocconi, e Busecche Milanesi. Questo frà gli altri amicheuoli anmaestramenti mi disse nel punto della sua morte; Guardati sempre Ganasamio, da Lombardo caluo, Toscano losco; Napoletano biondo, Siciliano rosso; Romagnuolo ricciuto; Venetiano guercio, & Marchegiano zoppo; Guardati, disse, dall'Inuidia de' Cortegiani; da la rapina de' Soldati; da la falsità de' Notari; dalla puoca coscienza de' Auuocati, & da gli inganni de' Procuradori. Mi disse appresso ch'io douesse far puoca stima di Padrone che non doni, & fauorisca, di
Prelato

Prelato che non conuiti ; & di Mercanti che non presti ; Et ch'io non douessi rifiutar' à patto alcuno di disnare con Abbati ; cenare con Mercanti ; merendare con Comadri , & fare collatione con gli Innamorati ; far Natale con Signori ; Pasqua al mio albergo ; & Carnesciale in ogni luogo . Mi ricordo di molte altre cose , ma il dolor ch'io sento della sua morte non mi lascia trapassare più oltre , ohu , ohu , ohu , ohu .

M A E S T R O C O R O N A

Bacellario dal fiume Reale .

SE'l gran Marone Prencipe, e lume de Poeti latini (magnanimi Signori, & cortesi Gentil'huomini) non si sdegnò cantare della zenzara, e s' à Luciano Eccellente Filosofo, & chiarissimo Oratore piacque di essaltare la Mosca, e s' altri di non picciol nome affaticarono l'ingegno loro in voler celebrare altri noiosi, e schiffeuoli animaluzzi, che di giorno, & di notte ci danno molta noia, Perche non sarà ancora lecito à me di lodare, & essaltare vn'animale, il quale non solamente non è noceuole all'huomo, ma gli è di grandissimo giouamento, e senza il cui aiuto molti farebbono male. Questo è l'Asino animal domestico, piaceuole, e più intendente, che molti altri, che viuono appresso gli huomini, come leggendo si potrà conoscere. Questo è veramente meriteuole per le sue doti singolari, & eccellenti qualità, di essere celebrato

L'argute Lettere

lebrato con più sonora tromba che la mia, e molto mi marauiglio che alcuni huomini di stima, i quali hanno di lui fauellato, non sieno penetrati molto à dentro nei segreti della sua natura, ma se ne sieno superficialmente passati, e (come si dice) à piedi secchi ; Io dunque (accioche vn così eccellente, & degno animale non resti priuo delle douute lodi) sforzarommi, per quanto si stenderà il mio potere, di far conoscere al mondo che questo nobile Animale merita fra tutti gli altri il Principato, Non parlerò hora de i ferocissimi Leoni, ne de gli altieri Leoncorni, nè delle crudeli, & velocissime Tigre, nè de gli iracondi Orsi, ne de gli intrepidi Cingiali, ne d'altri di cotal farina, perche sono bestie indomite, & seluaggie ; Ma parlando de Caualli, questi con tutta la lor pessanza, & velocità non sono però da paragonare con gli Asini, percioche chi vorrà ben considerare la bontà de gli Asini di Arcadia, la bellezza delli Rietini, la marauigliosa natura di quei di Libia, il valore di quei di Palestina, e generalmente la perfettione de nostrani, conoscerà chiaramente, che non sono con essi loro da pareggiare ne i Caualli Turchi di Natolia, ne i Tartari di Scithia, ne i Frigioni e Crouati di Terra Tedesca, ne i Corsieri del Regno di Napoli, ne i Cortaldi di Francia, ne i bastardi, ò Gianetti di Spagna, ne le Achinee, ouero Ubini d'Inghilterra, ne i Barbari di Numidia, vi aggiungo ancora che gli Asini si possono sempre ritrouare

trouare, & hauere con più ageuolezza, e con manco costo, che alcuni de i sopra nominati caualli; Ma accioche voi non pensaste forsi, che io con le ciancie vi volessi infrascare il ceruello, Io verrò in campo con le pruoue, & faroui toccar con mano (mentre però che vi caviate i guanti) tutte le prerogatiue, & eccellenze *Asinesche*, dalle quali potrete comprendere la gran differentia, che di bontà, e di valore sia tra l'*asino*, & il *cauallo*; dal che molti forse persuasi terrāno per lo auuenire più conto, & faranno più stima dell'*Asino* che del *cauallo*, & cābiando costume s'auerzaranno (lasciando i *caualli*) à caualcar gli *Asini*, come fanno hoggidì alcune gran Signore nel Regno di Napoli, e specialmente nelle sue Isole, come in *Ifchia*, in *Procida*, & in altre iui d'intorno, che andando à spasso caualcano gli *Asini*, volendo io adunque dar principio à questo mio discorso, & attendere à quanto ho promesso; Inuocato primieramente il fauore dell'*Asino* del vecchio *Sileno*, senza il quale questa mia presente fatica non hauerebbe buona riuscita; Dico che chi vorrà scorrere pe'l largo Campo delle historie naturali, trouarà che l'*Asino* è dotato di molte virtù, & doni propriamente conuenevoli ad vn così degno soggetto, com'egli è; Primieramente egli non conobbe mai che fusse alterezza. Il che chiaro si vede, perche co'l capo chino se ne va mà suetamēte, e non superbamente alzato come fà il *cauallo*, ò il *cane*; Non fa che sia odio, ne riserva sdegno

RELIQUIA MUNICIPAL + contra

L'argute Lettere

contra che si sia che lo percuota, nè cōtrasta, ò rical-
citra, tutto che souente egli riceua di bestiali buffe da
chi forse ha manco discretione di lui, egli hà vna cer-
ta humana modestia, et vna tal discretione, che quan-
do per qualche disauentura occorra, che chi gli sede
sopra se ne cada à terra non pur non trà de calzi, co-
me fanno tal'hora alcuni caualli, nè se ne fugge, ma si
ferma, aspettādo che l'huomo caduto si rileui, e s'egli
hauesse le mani, io credo che glie le porgerebbe per
aiutarlo à leuare, nè punto si ritira, ma si lascia mon-
tare piaceuolmente, se'l si lascia sciolto, non si parte,
ò fugge, dimostrando con ciò l'amore ch'egli porta al
suo Padrone. Egli è ancora frà tutti gli animali pa-
tientissimo, nè mai s'adira, Imperciocche (come scri-
uono i Naturali) egli non hà fele, e però quando si
vuol dimostrare che alcuno sia tanto paziente, che
qual si voglia caso non è basteuole à farlo commoue-
re ad ira, si suole comunemente dire, costui di pa-
tientia s'assomiglia all'Asino, ch'egli sia patientis-
simo la istessa isperientia ne fà ampia fede, che mai
non ricusa carico veruno per graue che sia, che gli
venga posto sopra le spalle, ò su'l dozzo, e piu tosto si
lascia crepare sotto la soma, che gittarsela da dozzo, e
per segno della sua patientia porta su le spalle Stam-
pato vn segno di patientia. Di grauità non ha pari,
che non camina frettolosamente, ma se ne va passo,
passo, come fanno i Dottori, quando dopo c'hanno
letto vanno disputando per la via, conosce ottima-
mente

mente la voce del suo padrone non meno che faccia il cane, & à quella vbidisce, perche quando gli dice, Stà, si ferma, e sentendo dire, Arri, egli camina senza aspettare battitura, ò sprone, Hanno l'Asine (come scriue Plinio) tanto amore à lor figliuoli, che nò temono di passare per vn gran fuoco per gir à loro, sono dotati di gran memoria, che riconoscono benissimo quella via p la quale già caminarono, e quel luogo doue inciampando già caderono, sono tanto gentili, & costumati nel bere (che somigliano proprio vna sposa, quando ella bee la prima volta dopò ch'ella ha detto il Messer si) che a pena toccano l'acqua con la sommità delle labra, cosa che non fa il cauallo, il qual beuendo tuffa talhora la testa nell'acqua fin presso à gli occhi, s'intendono ottimamente gli Asini della mutatione che ha da far l'aere, come buoni Astrologi, che sono, perciò che antiuedendo, che in breue habbia à piovare, portano l'orecchie pendule, e spesso le scuotono, Fanno ancora l'officio del horiuolo, dimostrando l'hore co'l lor raggiare, il che specialmente è notato ne gli Asini saluaticchi della Libia chiamati con vocabolo greco Onagri. Ha l'Asino talmente in odio la poltroneria, che prima che far quell'atto vile di fuggire, sopporta più tosto cento bastonate, si crede che questo animale sarebbe perfetto musico. quando gli fusse insegnato cantare, al che voler fare par che si sforzi con quel suo buono & sonoro basso, le sue lunghe, & ampie orecchie

dan-

L'argute Lettere

danno inditio di hauere buona v̄dita, egli è talmente dato alla contemplatione, che niuno accidente, ò piaceuole, ò strano che sia, può essere basteuole à disturbarlo, onde forsi da qui potrebbe esser nato quel prouerbio, che dir si suole (quando alcuno è talmente immerso in vn profondo pensiero, che non ode ne anco le diletteuoli consonanze de gli istromenti musicali) egli è come l'Asino al suono della Lira, ò quante belle cose debbono scorrere, e considerare gli Asini in quella loro contemplatione che darebbero infinito diletto, & piacere altrui, se le potessero esprimere, se credere è lecito alla opinione di Pitagora egli tenne che l'anime di tutti i più saui Filosofi, & de Signori, & di tutti gli huomini potenti, & di gran stima al mondo, nel lor passaggio si trasferiscono ne i corpi di questi animali, come in più degno soggetto, & in più honorato ricetto, ouero albergo, e forse che questa opinione ha fatto, che i Villani gente rozza, & di poco discorso (credendo di vendicarsi in parte delle riceuute offese, & oltraggi da Signori, & da Gentilhuomini) tormentino d'ogni hora questi poveri & mansueti animali fuori d'ogni ragione, con crudeli Bastonate, con insopportabili carichi, & cō tristissimo cibo, non considerando i pazzi e senza ragioneuole discorso, che in vn'altra riuolutione ritornando l'anime di quei grandi ne i loro primieri Stati, ricordandosi delle riceuute percosse, si vendicaranno al doppio, come in fatto si vede che fanno, Non si
sde-

degnarono punto gli antichi, & più famosi Filosofi d'imitare questi animali in alcuna virtù morale, come quelli che stimarono ch'esse fossero più perfette in essi, tenendo che l'anime de' Sani fossero vnite à quei corpi, e fra gli altri quello eccellente Socrate dalla *Asinina patientia* imparò à sopportare con animo forte gli oltraggi, & le villanie fattegli, e dettegli dalla sua bestial moglie *Xantippe*, la quale dopo che vna fiata l'ebbe con brutte parole, & con indiscrete busse spinto fuori di casa, e chiusogli l'uscio dietro: gli versò dalla Finestra vn secchio d'acqua sporca in capo, egli tutto con *Asinina patientia* sopportando, altro non disse, se non questo; Io ben sapueo, che dopo vn lungo tonare s'haueua da aspettare la pioggia; *Lucio Apuleio*, perche credete voi che pareggiasse il suo *Asino* al più pretioso metallo che sia; chiamandolo *Asino d'oro*? non per altro al parer mio, se non che souenendoli quante belle cose egli vide, & vdi, & quanto piacere prendesse, mentre che stete trasformato in *Asino* giudicò, che niun'altra maggior contentezza gli fusse potuta auuenire, e specialmente quando in *corintho* si trouò alle strette, & venne alle prese con quella ignuda, & bellissima giouane. Ma ritornato ch'egli fu poi nella sua primiera forma humana conobbe che differetia fosse da esser *Asino*, e d'esser huomo, percioche ritornato à quella sua Signora, veduto c'ella l'ebbe ignudo, non solamente non l'riceue con le usate carezze, ma tutta
piena

L'argute Lettere

piena di mal talento, sputandogli in faccia lo spinse fuori di casa dicendo, che di sì bello animale, era diuentato vna brutta Simia, hauendo perduto la miglior parte ch'era in lui, quando ch'era Asino, però piangendo la sua disauentura, & indarno ramari-candosi, stimano alcuni ch'egli ritornasse alla sua Fotide, accioche con l'ontio del buffolo lo ritornasse Asino, Ecco adunque di quanta stima sia l'Asino, poi che fino le bellissime giouani hanno desiderio di hauerlo appresso di loro. Ma parmi di vdir alcuno di poco giudicio, ilqual mormorando dica, Questo Ciarlone essalta tanto coteſto suo Asino, e pur con quelle sue tante doti, che gli assegna, non è però da pareggiare al cauallo ne i fatti di guerra, Io rispon-do à costui, che s'egli hauesse isquadernato le antiche historie, hauerebbe ritrouato, che'l gran Dario Rè della Persia essendo ito con vn grossissimo essercito contra i popoli della Scithia, per sottoporgli al suo Imperio; I caualli de Scithi che s'erano opposti alli Persiani, spauentati dal terribile tagliare, che faceuano gli Asini condotti dal Rè Dario à questo effetto, non hebbero ardire di andare auanti, di maniera che i Scithi non potendoli reggere à lor voglia, disordinati si riuolsero in vetuperosa fuga, e furono rotti, onde quella così gran vittoria fu attribuita alla sola virtù de gli Asini, narra Eratosthene, scrittore di molta auttorità, che volendo Giove mouere guerra contra i Giganti, fece comandare à tutti gli altri

altri Dei, che douessero venire in suo aiuto, e fra gli altri vi vennero Bacco, Volcano, i Satiri, & i Siluani tutti sopra gli Asini, i quali quando gionsero à vista de nimici dalla lor grandezza spauentati incominciarono terribilmente à ruggiare, dal cui horrendo, et inaudito suono impauriti i Giganti volgendo le spalle, e vilmente fuggendo furono sconfitti, O dirà forse alcuno, coteste sono fauole, Odi, ch'io ti darò vn' esēpio della sacra scrittura, à cui non puoi fare che tu non presti fede, vedi al capo quintodecimo del libro de Numeri nel testamento vecchio, che iui trouarai che Sansone uccise in vn giorno mille Filistei con la mascella d'un Asino, & essendo stracco per la fatta uccisione, & hauendo vna grandissima sete, il grande & onnipotente Iddio alle sue preghiere fece sorgere copia d'aqua da vn dēte di quella mascella, della quale beuendo ricuperò le già smarrite forze. Non sia adunque chi dica gli Asini non vagliono in uso di guerra, Anzi che mai non si fa guerra, ò fatto d'arme, ch' iui non intrauenghino gli Asini, se non viui, almeno morti, cioè la lor pelle, la qual distesa sopra i Tamburi co'l suo horrendo, e strepitoso suono incita gli animi de Soldati al belicoso, et martial conflitto, Ecco di quanta virtù, & valore egli è dotato, s'alcuno mi opponesse, ch'essendo egli viuo non vale, nè è buono in uso di guerra, io gli risponderai che questo è vn priuilegio, & vna spetial gratia donatagli da Dio, ch'egli (essendo quel, così nobile,

L'argute Lettere

nobile, et così gioueuole animale, ch'egli è) non s'habbi ad intramettere in cosa così pessima come quella doue s'ammazzano gli huomini, perch'egli è nato solamente per giouare, e non per far danno alla generatione humana, nè perche egli non entri in guerra si dee imputare à viltà, conciosia che già vn'Asinello ammazzasse cò calzi vn brauo, & feroce Leone, come narra Plutarco vero Historico nella vita di Alessandro Magno. E ben che hoggidì ne sia fatto puoca stima, & tenutone puoco conto, non fù però così ne' tempi antichi, perche come recita Marco Varrone; in Roma vn'Asino auanzò il prezzo di ogni altro animale, che fù venduto sessanta sestertij, i quali (secondo Budeo) ascendono alla somma del valore di mille e cinquecento ducatti della moneta che si spende hoggidì, e quattro Asini furono venduti quattrocento mila sestertij, scriue anco Plinio, che in Celtiberia (paese di Spagna c'hoggi si chiama il Regno di Aragona) fù venduta vn'Asina quaranta mila sestertij (che sono al conto nostro cento mila lire d'argēto) e questa solamente per generar mule, di maniera che'l guadagno che riuscua dall'Asina auanzaua quello d'ogni ottima possessione; Infiniti rimedij si traggono da questo animale. Poppea moglie di Nerone teneua di continuo vna gran mandra d'Asine per bagnarsi nel latte loro, perche (secondo che dicono i Medici) quel latte fa bianca la faccia, & siēde le grince del volto, e di tutto il corpo,

po,

po, & fallo delicato e morbido; Ilqual ancora beuuto (come vogliono gli istessi) è singular rimedio contra i veleni, & alla Tisichezza, & à coloro specialmente gioua che sono ridutti ad vna estrema secchezza, chiamata da Medici Ethica, vale ancora alla gotta come recita Plinio, il quale afferma ancora, che particolarmente gioua alla disinteria, cioè flusso di ventre co'l sangue, beuuto con mele, & sana anco gli occhi mescolato con poluere fatta delle sue vnghie; Il suo Fegato, come vuole Dioscoride, mangiato à digiuno sana il mal caduco; Il che parimente fanno le sue vnghie trite, & beuuto il suo sterco crudo, ouero abbrusciato, & impastato con aceto ristagna il flusso del sangue, il medesimo tolto da quelli che stanno alla campagna, seccato, & infuso nel vino gioua alle ponture delli scorpioni, la sua orina medica i difetti delle reni, si cauano molti altri rimedij da questo animale de quali si farebbe vn volume intiero, che la sua carne non s'usi in cibo nostro nō è perche la non sia buona, ma si h.à riguardo ad vn animale dal quale l'huomo riceue tanti beneficy, e in vero questo sarebbe vn'atto d'ingratitude, & di molta crudeltà, che se vn'huomo mangiasse d'un altro huomo, Auenga che in alcuni luoghi per poca consideratione si sieno mangiate delle carni di questo huono animale, come nella Fiandra doue (secondo che io ho inteso) ne i loro banchetti danno le carni de gli Asinelli giouinetti per solenne cibo, e noi sappiamo
che

L'argute Lettere

che nel tempo dell'assedio della nostra Città per bisogno (Non si potendo hauere quel riguardo , che meritaua questo degno animale) se ne mangiarono di quelle carni, le quali furono giudicate molto saporite, & delicate, come ancora si legge nel quarto libro de i Rè à capi sei, che essendo assediata la Città di Samaria, vn capo d'Asino fù venduto ottanta danari d'argento, scriue ancora Plutarco, che in vna guerra fatta dal Rè Artaserse nel suo essercito fù venduta vna testa d'Asino sessanta dramme, di modo che la sua carne non si lascia di mangiare, perche la non sia buona, ma perche la sua vita è molto necessaria à gli huomini, i quali in molti lor bisogni se ne seruono, e cosi bene come di molti altri animali, percioche s'adoprano in arare la terra, si come i boui & i caualli, come veggiamo farsi in molti luoghi de Italia, egli porta cosi bene la soma come il mulo, ò il Cauallo, e porta l'huomo ancora, e più sicuramente che'l cauallo, & serue à molinai, & à molti altri, nè hà bisogno di essere domato, ne legato. per esser da se piaceuole, come habbiamo detto ; Dall'Asino trasse il cognome vna nobilissima famiglia di Roma detta gli Asini, da cui uscirono molti huomini Illustri & di gran valore tanto in armi quanto in lettere, fra i quali fù Asinio Pollione celeberrimo Oratore, Asinio Gallo, Asinio Celere Consoli, & altri ; Al presente ancora nel contado d'Asti, & nel Piemonte sono alcune famiglie Illustri dette gli Asinari, che han-

hanno signoria di castelli, & giurisdittione; In Piacenza parimente sono alcune nobili casate denominate da questo egreggio animale; Ne solamente le famiglie hanno tratto il nome da questo eccellēte quadrupede, ma ancora vna delle tre parti del mōdo, & la maggiore, la quale dalla moltitudine de gli Asini ch'ella produce, si chiamaua da prima Asina, ma per lo vitio di quella Figura, che i gran matti con greco vocabolo chiamano Sincopa leuata la lettera n, fū poi detta Asia, vna famosa prouincia nomata da poi Asiria, si chiamaua anch'ella Asina, come si raccoglie dalle croniche di Burleo, da gli eccellēti Asini che iui nascono, ma gli ignoranti scrittori, che d'uno n, fecero un r, & vn i, hanno dato occasione che si sia corrotto il vocabolo, Nomossi ancora Asina vna Città della Achaia paese della Grecia da questo animale, & vn'altra città nel Peloponesso detto hoggi la Morea, & ancora vna Isola delle sforade che sono fsole vicine alla Cādia, nel mare detto Carpacio, come di ciò ne fanno fede gli antichi Geografi, nelle loro descrittioni della terra. Euui ancora in Roma vna porta appresso à S. Giouanni Laterano detta Asinaria, & in Bologna vna grande & famosa Torre detta de gli Asinelli, & vn notabil fonte in Cappadocia appresso alla città di Tiana, alle radici del monte Tauro, per la marauigliosa sua natura molto famoso, nomato Asnanico, la cui proprietà è tale che quando vogliono far pruona della verità d'vna cosa, fanno pigliando di quell'acqua giurare, colui è

L'argute Lettere

s'egli giura giustamente, piglia di quella acqua senza verun disturbo, ma se giura falsamente, l'acqua si leua in alto quasi come bollendo, e colui c'ha giurato beuendone diuenta Hidropico, ne si può risanare se non confessa il vero, e volesse Iddio che in queste nostre cōtrade fosse vn fonte di cotal propriet , e natura, che si farebbero alla giornata molti belli isperimenti, ne ci bisognarebbero tanti testimoni,   prououe. Sono di pi  in cielo due stelle, dette da gli Astrologi Asinelli,   sono di quelle che formano la figura del Granchio segno celeste nel zodiaco,   tre altre nuuolose chiamate il lor presepio, ouero m giatoia, la cagione perche quelle sieno state appellate Asinelli, e (con hanno scritto coloro che trattarono delle stelle) che hauendo Gioue per mezzo de gli Asini ottenuta quella gran vittoria contra i Giganti, come habbiamo poco di sopra ricordato, ricordeuole di tal beneficio per gratitudine li colloc  fra i segni celesti. Ma vi   che di questo asegna vn'altra causa, dicendo che Bacco per opera della adirata Giunone diuentato furioso, fuggendo per Thesprotia paese dell' Albania con animo di andarsene al Tempio di Gioue Dodoneo; per hauer consiglio dal Padre, come potesse risanarsi,   giunto ad vna gran palude, n  vi veggendo via di poterla passare, si dice che di due Asini che gli vennero incontro, ne prese vno, e salitoui sopra varc  sicuramente la palude senza pur bagnarsi i piedi, e peruenuto al tempio del padre, incontinentemente rimase liberato da quel furore, e volendo mostrarsi gra-
to

to verso gli *Asini*, impetrò da *Gioue* che fossero posti in cielo sopra la schena del *Granchio*. Non ha l'*Asino* manco antica origine c'habbino hauuto gli altri animali, perciò ch' anch' egli fù da principio creato da *Dio*, quando gli altri. Non si legge che giamai alcuno de gli altri animali hauesse questa gratia di poter parlar fuor che l'*Asina* di *Balaam*, laquale (come si legge nel libro de *Numeri* à capi 22.) portando esso profeta mādato da *Balaac Rè de Moabiti*, accioche egli maledicesse il popolo di *Israelle*, fù fatta degna di vedere l'*Angiolo* di *Dio*, che le attrauerfaua la strada con la spada ignuda in mano perche la non andasse più oltra, et fulle donato l'uso del parlare, con cui elle si lamentò del profeta, che con la sferza la voleua pur fare andare innanzi contra il diuino volere. Hebbe ancora questa gratia l'*Asino* di esser fatto degno di riscaldare co'l fiato il fanciullino *N. Signore Giesu Christo* pur all' hora nato, ignudo, nel mezo del freddissimo verno insieme co'l bue, se voi Signori, & Gentilhuomini diligentemente considerarete la sacra scrittura, voi ritrouarete che anticamente gli *Asini* erano più in vso per caualcare, & in maggior pregio, & stima che non erano i caualli. Ne si truoua scritto che giamai profeta alcuno, ò santo huomo caualcasse altro animale che *Asino*, e non solamente i Santi, ma etiamdio i gran Signori, & suoi baroni. La *Historia* di *Abraam* fù delle prime di che faccia mētione il sacro testo della bibia, et esso *Abraā* fù vno de i principali, che all' hora si ritrouasse in ter-

L'argute Lettere

ra, & iui si legge, ch'egli messe in ordine il suo Asino per andare al monte à far sacrificio d'Isaac suo figliuolo, come si può veder nel libro del Genesi à c. 22. Mose pose la moglie, & figliuoli sopra l'Asino per andare in Egitto, come si legge nell'Esodo à cap. 4. & Asa figliuola di Caleb, e sposa di Otomel, signora di gran paese, andando al padre per chiedergli vn campo che si potesse inacquare, dice il testo, ch'ella sedeuà sopra l'Asino, il che si può vedere nel quintodecimo capo del libro di Giosue, e Saul quādo fu onto in Rè da Samuello, era ito à ricercare l'Asine di suo padre, come appare nel libro 1. de i Rè a capi 9. e quella bellissima e ricca donna Abigail andando a placare l'animo irato di David v'andò sopra l'Asino, e dopò essendo rimasa vedoua, et che David la richiese per moglie andando à lui, ella caualcò sopra vn'Asino con cinque sue donzelle anche esse (come si stima) sopra gli Asini, come si narra al capo 25. del detto primo libro de i Rè, Achitofel fu huomo di grande auttorità appresso David & Absalon, ilqual veggendo sprezzato il suo mal consiglio che egli haueua dato ad Absalon contra il suo padre David, si partì sdegnato contra il suo Rè caualcando sopra il suo Asino, & Siba hauendo condotto doi Asini carichi di pane, di vino, & di frutti, al Rè David, disse gli Asini domestici sono, accioche vi seda sopra il Rè; e l'altre cose sono ad vso de suoi serui, com'è scritto nel secondo libro de i Rè à capi 16. & 17. e quei doi profeti, de' quali si narra nel terzo libro de i Rè à capi 13.

caualcarono gli Asini, e non solamente i Profeti, perche forse alcuno non stimasse che fossero persone vili, ma etiamdio i gran baroni, & i Figliuoli de Rè caualcauano per Ordinario gli Asini, come si legge di Misiboseth figliuolo di Gionata. figliuolo di Saul Rè, che comandò al suo seruo che gli apparecchiasse l'Asino come è notato à capi 19 del secondo libro de i Rè, & di quella ricca dōna Sunamite, la quale andò sopra l'Asino à ritrouare il profeta Eliseo, perche gli era morto il figliuolo, ilquale fu poi risuscitato dal detto profeta, come si legge nel quarto capo del quarto libro de i Rè; E quelli trenta figliuoli di Iair Galaadite Giudice del popolo d'Israelle i quali erano Prencipi di trēta città, e caualcauano sopra Asini giouanetti, e di quell'altro Giudice chiamato Abdon, ilqual haueua quaranta figliuoli, e trenta nepoti, che caualcauano settanta Asinelli, il che si può vedere nel decimo, & nel duodecimo capo del libro de Giudici, e fra le grandi ricchezze che hebbe Giobbe furono cinquecento Asine, come si legge nel primo capo del libro intitolato co'l suo nome; Non portò questo benedetto animale il Fanciullino Giesù Rè de i Rè, con la sua gloriosa e benedetta madre in Egitto fuggendo la persecutione del crudel Herode? & esso nostro Redentore, & Salvatore non caualcò egli sopra l'Asina, et il suo polledro il giorno delle palme con la maggior festa, & honore, che mai gli fusse stato fatto, à trionfare delle sue vittorie, come è registrato dal Vangelista Matteo à capi 21. del suo

L'argute Lettere

*Vangelio, e da Marco à capi 11. e da Luca à capi 19. e nel decimo precetto della legge data da Dio à Mose, nel quale ci comanda che noi nõ dobbiamo desiderare i beni del prossimo nostro, si fà special mentione dello Asino, & del bue, che sono come fratelli, & questo si legge nel capo ventesimo dell'Essodo, & nel quinto del Deuteronomio; Di gran misterio, & significatione fù quello che'l Patriarca Giacob disse ad Issachar suo figliuolo, quando al fine della vita sua lo benedisse insieme con gli altri fratelli, dicendo, Tu Issachar Asino forte giacendo appresso i termini, e soggiunge, che sottopone le spalle per portare, e dicono gli ispositori, che per Issachar s'intende Christo per la sua fatica, & obedientia. Et quando Christo nacque si mostrò si tosto à questo animale come all'huomo, & non si sdegnò à pigliare per primo albergo il suo presepio; e l'Asina sopra la quale sedè Christo quando andò in Gierusalemme, dicono gl'interpreti della sacra scrittura, & specialmente Agostino, che significaua la Sinagoga de gli Hebrei, & il suo polledro la Chiesa Christiana, & perciò dice Agostino, che i Christiani si chiamano Asini in questa significatione, & da quì potrebbe ageuolmente essere auuenuto, che quelli della maggior religione, che sia al tēpo d'hoggi vadino vestiti di quel colore di cui è il manto di questo santo animale, volendo con questo significare, che sono imitatori della bontà, & humiltà Asinesca, & che si chiamano Asini, quasi che si come l'Asino portò già Christo quando
che*

che egli era tra mortali, così essi lo portino per lo mondo con le loro sante predicationi, Tutto questo c'habbiamo detto dourebbe bastare non solamente per provare che l'Asino sia la più honoreuol caualcatura che l'huomo possa usare, essendo stato adoperato per cosa honorata, & degna da tanti santi, & grand'huomini. Ma etiandio per hauere in se più di religione, & di diuotione in adoperarlo; Dal che si può adunque comprendere, che non si perde nulla di honore & di riputatione à caualcarlo, poi che non solamete tanti gradi Huomini l'hanno usato per caualcatura, ma ancora Christo maggior di tutti, & hoggidi ancora li più honorati della Christiana religione, & i Dottori per la maggior parte non caualcano se non Mulle, che sono pur figliuole d'Asini, & della lor razza. E s'alcuno mi opponesse, che l'Asino e brutto Animale per caualcare; Io gli risponderei, che in suo essere egli non manca di proportione, e s'egli fusse ben trattato, accarezzato, & honoreuolmente vestito come il cauallo & la mula, sarebbe molto più polito e bello di loro. Ma essendo così mal tenuto, & peggio trattato, non può parere quello ch'egli è, vn'altro direbbe ch'egli ha troppo longa la coda, & le orecchie, & che gli mancano le chiome, queste sono tutte opinioni, perche si vede, che ad alcuni caualli si tagliano le orecchie, & i crini, & alle mule la coda, & questo non procede dal bisogno, ma dal volere, & quello che ha fatto la Natura non si dee dire che sia malfatto, percioche essa

L'argute Lettere

Natura non fà veruna cosa indarno, e tutto quello che ella ha fatto è ben fatto, la opinione adunque è quella che stima, che vna cosa naturale non sia bella. Questo medesimo auiene, che per non essere in vso il caualcar gli Asini, che non sia stimata cosa buona, & honoreuole, Ma se si ritornasse all'uso antico non se ne direbbe nulla, & si pregiarebbe molto, e tosto co'l fauore, e co'l buon trattamento ci parrebbero belli & gentili, come in fatto sono, se i Signori e grand'huomini ponessero in vso il caualcarli, come già fecero i primi huomini del mondo, conoscerebbero quanta differentia sia tra l'Asino, & il Cauallo, & gustarebbero quanto più soaue sia il natural passo dell'Asino, che l'artificioso portante d'una Achinea; Ne si dee por mēte se quello alle volte trotta, perche come si dice per prouerbio, il trotto d'Asino poco dura. Ecco adunque conchiudendo (per imporre hormai fine à questo nostro Asinino discorso) di quanta eccellentia è questo glorioso animale, ne si dee por mente alla poca stima che ne fà il volgo, percioche la humiltà ò bassezza dello stato, ò del luogo non leua la virtù alla cosa, conciosia che la gioia non sarà però māco fina, nè di minor prezzo, che la si leui di capo, e la si ponghi al piede. Si che essendo questo glorioso animale dotato di tante virtù, prerogative, & eccellenze: meritamente egli dee essere anteposto à qualonque altro, & tenuto in maggior stima, & pregio, che non è per colpa sua, ma dell'ignoranza, & cecità de gli huomini del tempo d'hora, i quali non
confi-

considerando più adentro di quello chi può penetrare
 il loro debole, & mal capace intelletto, non solamente
 non fanno veruna stima di questo così eccellente anima-
 le, ma estremamente ancora abboriscono il suo nome,
 di maniera, che quando alcuno si sente nominare per
 Asino, incontinentemente salta su l'arma virum; e vol porre
 tutto il mondo sottosopra, quādo ch'egli (s'hauesse giu-
 ditio) dourebbe reccarlosi à grand'honore, & singolar
 fauore. Mosso io adunque in parte da questo partico-
 lare, ho voluto prendere questa fatica per dimostrarre à
 coloro che odiano questo animale, et abboriscono il suo
 nome, quāto dalla falsa opinione restano ingānati, con
 la quale io spero che raueggendosi mutarāno proposio.

¶ Composta fù questa Asinesca diceria nella famosa
 Città di Onoicoà, il terzo giorno dopò le Calende Gre-
 che, quell' Anno in che s'addottorarono gli Asini.

AL SIGNOR MARIO RAO
 di Alessano Dottor di Leggi, & Fratello
 Carissimo.

NEL'ultime vostre voi mi mostrate, Fratello Ca-
 rissimo, più di me rallegrarmi della mia nouamen-
 te riceuuta dignità, Dico questo perche io sempre ho
 stimato più l'esser meriteuole de gli honori, che gli ho-
 nori istessi. Io con tutto ciò non posso far di non ralle-
 grarmi con voi nō già tanto per tale dignità riceuuta,
 della quale io non curo se non quanto à maggior cose
 operar in seruigio di Dio m'aiuterà, quanto per essere
 quella

L'argute Lettere

quella stata cagione di cotanta vostra consolatione, & allegrezza. E veramente credo hauer dato assai felice principio che vi rallegriate meco, cioè con voi medesimo. Ma ricordateui ch'è principio, e non fine. Taccio per modestia, quel che spero, anzi quello che come cosa già presente veggio. La mediocrità non è quel segno, oue mirano gli spiccardini ingegni, percioche nell'impresè honorate à chi puoco può, il mediocre debbe parer molto, et à cui è lecito di poter assai, quello ch'è molto è meno che mediocre. Io solamente aggriongerò quello ch'è proprio mio, cioè la volontà, e lo studio, le forze e l'ingegno spero che me le darà il Signore, come suole sempre à coloro che hanno buona volontà. Io scriuo questo; perche vi amo, e spero; perche hò fidanza solo in Dio, non conoscendo in me cosa, per la quale m'habbia in superbire. E molte volte già si vede, che le forze crescono per il desiderio, e fanno per accidente quel che per ordinario non potrebbero. Si crede, & è vero, che niuna cosa sia più difficile, che'l conoscere se stesso. Mà si dourebbe (à giudicio mio) parimente credere, che nissuna sia più difficile, che'l conoscere se stesso, doue noi vogliamo ispogliarci de i particolari affetti, e di quello amore, che porta quasi ogn'uno à se medesimo; percioche le cose vicine meglio che le lontanè, e le nostre meglio, che le altrui conosciamo. A me pare essere assai bene intendente de' fatti miei, massimamente quanto alla parte dell'ingegno, e senza che altri me ne dica, s'io stesso di hauerne me-

no assai di quello, che mi farebbe di bisogno. Qua non c'è altro di nouo; se non che noi consumiamo la vita in trauaglio per far honorata morte, com'è stata opinion di molti che colui, che vorrà essere huomo fra gli huomini, e non bestia fra gli huomini, debbe essercitarsi molto bene per viuere; ma assai più per ben morire. E questa debbe essere veramente vna delle principali cose, che noi chiediamo à Dio, buona fama, e buona morte. Perche il fine cattiuo fa molte volte giudicare alla maggior parte de gli huomini vn mal principio, e peggior mezzo, & assai persone dubitare qual sia stata la nostra vita. E per non fare il Sauio senza proposito, farò fine alla mia ciancia. E sarete contento basciar le mani da mia parte al Signor Iecari vecchio alleluia. Da Mantoua il di 1. di Luglio 1581.

ALL'ECCELLENTE DOTTOR
di Leggi, il S. Altobello Tuffo di Alessano,
Cugino Carissimo.

Alli 20. di Nouembre mi fù data la vostra suffocinata lettera, scritta alli 15. d'Ottobre, in maniera che le vostre lettere son tanto saue, e ben promiste, che prima che vengano fuori della Prouincia di Terra d'Otrāto, lasciano fatta la raccolta delle biade, & de vini. Se com'era carta, fosse stata Carne salata, hauria hauuto tempo di diuenir froilla, percioche bene hauria preso il Sale. Anzi per il longo tempo, se fosse stata persciutto, saria diuenuta rancia, e grancia.

L'argute Lettere

Se fosse stata veste saria tarmata. Se legno saria da tarli coroso. Questo dico, perche poscia che hauete preso moglie, io non haueuo mai riceuuto alcuna vostra. La cagione onde procedesse non l'hò mai potuto comprendere. Io pur soleuo esser il vostro Giulio per mare, e per terra. Ma poi che ho inteso che siete diuenuto sterile, io non mi merauiglio; perche vno sterile non produce mai frutto; come farete il mio Sig. Ottauio; hauendo tante autorità della scrittura Sacra contro di Voi? e prima quella del Vangelo, la qual dice, che vn arbor che non produce frutto, si debba stirpare, e mettere nel fuoco. E quella del Testamento vecchio. Inutile era, perche non produceua frutto. I Lacedemoni scacciauano dal tempio l'infecodi. Aristotile dice, che gli sterili odiano l'Eternità, e la cōtinua succession dell'huomo. Non mi voglio ritrar di non manifestarui liberamente quanto mi souiene già d'hauere presso de i Scrittori Greci, e Latini più d'una fiata diligētemente osseruato. Dico dunque trouarsi alcune femine le quali sono al concepire inette, ò per esser troppo grasse ò troppo magre. Nè sò in qual grado debba ancora riporre la Signora vostra Consorte, non hauendola ancora veduta. Sonuì ancora alcune, lequali hanno la matrice tanto lubrica, che ritenere non vi si può il seme riceuuto, la qual cosa potrebbe però accadere per difetto vostro, il cui seme fosse tanto liquido, che fuori subitamente, come dentro è entrato ne sdrucchiolasse. Ouero potrebbe ciò auuenire; perche voi hauete i testicoli trop

po freddi, ò secchi. Non ve ne tribolate dunque, poi che l'esser sterile può così accadere per mancamento de gli huomini, come per difetto delle donne, le quali alle volte per troppo calidità brusciano il seme, ò per humidità souerchia lo soffocano. Se dal canto vostro procederà, vi soccorrerò con puochissima fatica; pche in certi libri da' tarli corosi, ho trouato vna ricetta prouata, e non riuscita, che vi farà diuenir fecōdo più che Priamo, ò per dir meglio Priapo, la quale dice. Recipe cicale di quelle che cantano l'inuerno dramme due, scopli tre di lingua in continuo moto; dramme tre di lardo di formica, due oua di Fenice, dramme quattro d'oglio di catenazzo, oncie tre d'atomi mescolati con parole fuor di proposito, e con vento di tramontana, & fiat potio, & capiatur per horas duas antequam gallus cantet. Desiderando di hauer vn figliuolo maschio, pigliarete la matrice, e la natura della lepre, la qual farete secare e spoluerizata la darete à vostra moglie, che senza dubbio grauida rimarrà. Pricgo Iddio che vi consoli, e facciavi tosto diuenir Padre della più bella figliuolanza, c'habbia la nostra Città, stà sano.

AL SIGNOR CESARE RAO
di Alessano il Presidente dell' Academia
Peregrina.

VOi, Signor mio honorādo, mi scriuete, che haureste à caro, ch'io vi palesassi il nome di quello, che i passati di vi drizzò quella diletteuol operetta intitolata la Rustica Gentilezza. Come farò in ciò compiacervi?

L'argute Lettere

cerui? che non vorrei manifestarlo, che me n'hà pregato per le viscere de'suoi Vecchi antennati, e per l'anima di suo Auolo, che fù Cavaliero d'alto legnaggio de Sacchi di Pannonia, e Dio il sà, sottoscriueuasi, Aurei velleris eques. Ma penso si gli potrebbe dir meglio equus, & in scambio di Cauagliere Cavallo. Questo indicio ho della sua Geneologia. Egli sotto finto nome si fa chiamare Vallocerca. Bisogna dunque Signor mio honorando, per non far ingiuria al suo nome, che ve l'andiate à cercare, ch'io vi presterò la mia Lanterna. Ma penso che stenterete a trouarlo, se cercate di quelli, che'l buon Diogene se n'andaua il dì cercando con la Lucerna accesa per il foro. Ma poi che voi sete deliberato saperlo, io farò le debite negligenze, & con questa breue carta cercherò di dipingeruilo al miglior modo che potrò, e saprò. Questo gliè vn domine di puoche parole, c'hà tolto per suo maestro, e guida il silentio. E chi stà à dirgli molte parole, e dimandarlo di cose assai, cioè vane, e superflue, egli risponde vatilo cerca, e per questo gli è chiamato Vallocerca. E quando per auentura comincia a parlare (ma ciò non fa se, non quando la Luna si troua congiota al (apricorno) non v'è huomo per dotto, e facodò che sia, che così bene, come egli, l'humil cose alzando, l'alte bassando, le lasciue honestando, & alle lieui dando grauità, e suoi concetti spieghi. Persona poi, che chi la cerca con lui la truoua. Camina quasi sempre solo per la via de'suoi humori, e per sotto i portighi delle sue bizzarie, lucubrando

brando di continuo qualche cosa co'l suo ingegno spiccardino . E dotto in volgare, & in latino se'l mio naso non m'inganna . Ha vn spirito frombolante di lettere . Patiente sopra ogn'altro in tacere , e molto misurato nel parlare . Io il veggio ogni dì presente , stipulante , & acceptante . Ha gran familiarità meco , io sono in lui , & egli è in me , e l'uno e l'altro è fuor di se . E sempre dietro a certe sue chimere , che son fuor di squadra , a certe sottigliezze , che si scauezzano , & à certi pontigli , che appena si scorgono secondo la secca stitica , tifica sua sofisteria . Vigilante più che ogni altra persona à lasciar di se nome alla posterità . Nel cappelletto del moschetto , cioè nel legno , che regge il padiglione , tiene vn mazzo di Papaueri , & vn briue gli lega con queste parole , Eripimus vita quicquid somno tradimus . Nella sua luminera è vno verso scritto , il qual dice , Profecto vita vigilia est . Nell'uscio della stalla ha fatto dipingere vno scartafaggio di questi , che fanno le pallottole di sterco de i buoui , & de' caualli la state per la via , con vn motto che dice . Non ti affaticare scartafaggio ; perche vi è dello sterco per ogni huomo . Ma vi vò dire vn'altra cātilena della sua vita . Questo , gran tēpo è che fà seruitù à vna gran donna ; se più tosto non si può dire regnare seruire à cotal Signora , la quale ne gli animi nostri è dispensatrice de gli alti , e generosi concetti , e ch'è Reina di tutte le scienze . E questa gran donna non si figura ignuda , ò poueramente adobbata , come ella per sua disgratia

L'argute Lettere

tia solea anticamente andarsene appresso gli Egittij, e Caldei, onde deriuò quasi tutto il conosciamento della Filosofia. Ma riccamente vestita di quella dolce, leggiadra, & in ogni parte di sì felice arte, con che Demostene, e Cicerone passando per tutte le vie de gli humani affetti, s'insignoriano dell'altrui voglie. Con lei gran tempo della notte ragiona, con lei. trastulla, cō lei gode. Di statura somiglia tutto sputato al figliuol della Ciuttaccia, e del Preuosto di Fiesole. Stretto in cintura come vn Formicone, alto di spalle con vn scrignetto che li cāpeggia troppo bene, Gobbo vaghissimo, Orecchia ragioneuole, che tiene dall'Asino più tosto che nò. La bocca somiglia a quella d'vn forno, il naso ad vna tromba, largo di froge, e stretto il resto ad vso di Campagna, guarda poi verso le nuuole. Verò è che la mano è larga e corta, che fà vn poco di bel vedere, appiccata alle braccia longhissime; vi darò vna figura, come sarebbe à dire, vna pala in vn manico. Le gambe son pari alla persona. E le ginocchia vguale come la coscia. Gli occhi non vi saprei dissegnare, che vno non è suo; per essere tessuto di ragnatelli, e di scarlata frà marcio e rosso, senza che l'uno è vn terzo più piccolo dell'altro, che di notte al buio non vi vede lume. Tien la beretta sù gli occhi, perche sù la fronte v'è vn sigillo d'vna Comunità co'l privilegio di Cauagliere. Ha poi vn cinque sopra vna mascella, che gli fe per allegrezza sputare due dēti mascellari, e quattro per galanteria de' più piccioli ad honore del dipintore. Hora nel sauellarli bisogna stare lon-

lontano ; non per lo fetente fiato, che questo è vn pane vnto ; ma perche le parole vanuo accompagnate con bava, e sputo a modo di verre, cosa molto delicata, massimamente che sempre son fuor di proposito, di termine, e di ragione. Potreuui dire sei, ò otto gallanterie delle sue, e come più volte egli è stato balzato qui trà noi, come ha riceuuto bastonate, seruitiali d'acqua forte, e pillole per confetti. Ma questi e simili sono scherzi, che si gli fanno per gentilezza. Rideteui ultimamente, che lo femmo giuocare alla Ciuetta, nè mai benche rileuasse mascelloni solenni, e senza numero su'l mostaccio, l'habbiamo potuto smascellare. Se s'ammontassero tutte le lingue delle bugie, se s'allongassero tutti i frappatori, se si scriuessero tutte le parole false, se si pingessero tutti i minchioni, se si legassero tutti i pazzi, egli terrebbe il pegno; Sarebbe guida, e manterrebbe il capo delle bugie, de' frappatori, de' falsi, de' minchioni, e de' pazzi ; che si potessero ammontare, allongare, scriuere, dipingere, e legare. Questa è la spettabile, e Reuerenda prosoppopea sua. Molte altre cose vi potrei dire della sua vita. Ma perche son cose, che rileuano puochi fatti, e parole assai ; Però mi raccomando in solidum.

AL MOLTO REVERENDO

e Vertuosissimo Sig. Girolamo Rainoldo

Amico carissimo.

Nella mia, Signor Girolamo mio honorando, la quale voi tanto lodate, Io non misi altra cura, ò

P dili-

L'argute Lettere

diligenza, se non per vn certo piacere, & alleuiamento di pēsieri, come quelli che nō fanno dipingere ò sonare. E pure alcuna volta con lo stile ò carbone segnano i fogli, ò menando le dita sù per li stromenti musicali; Si diletmano nell' arte non conosciuto. E se per caso sono laudati da i Maestri della prontezza, e facilità che haueriano; se volessero essercitarsi, arrossischino vergognandosi di non saper quello che facilmente potrebbero acquistare, così intrauiene à me stesso circa lo scriuere; e tanto più diuento rosso, quanto che voi mi haueate fatto tale, quale io non mi conosco d'essere. E q̄lle laudi che si danno innanzi all' illustre possessioni della virtù, si debbono vsare più presto per i sproni alle fatiche vertuose, che per meriti di essa virtù. Oh bel modo dunque è stato il vostro per infiammarmi a scriuere. Nè sò se ci era stimolo maggiore che questo delle mie lode. Io perdono à Temistocle quello estremo piacere, ch'egli haueua, quando sentiuua lodarsi; pche io il prouo tal' hora in me stesso, e vorrei che ancora à me fosse perdonato. Che se egli (come dice il Tolomei) è honesto; perche merita biasimo? se non honesto; perche è così naturale, che niuno quasi quantunque temperato se ne può difendere? E se alla virtù segue dietro la gloria, & alla gloria il piacere, e se non è honesto questo piacere, non è honesto ancora nè la gloria, nè la virtù, onde egli come da sue madri è prodotto. Nè sò io in che modo poter ricōpensar voi di tanta cortesia, se non con l'affaticarmi, e co'l far sì, che in qualche parte sia vera

la lode che m'hauete data . Onde io possi veramēte abbracciar Giunone, e non qualche nuuola ò nebbia . Me infiammate ancora con la dolcezza del vostro dire, & con la nuoua bellezza, e grauità delle parole, e delle sentenze, le quali mi d'lettano, e m'innamorano . Onde adirato mi s'ueglia al bel desiderio di gloria, riconoscendo per voi quanto tempo io ho già sonnacchiosamente perduto . Altro con la presente non so che scriuerui, se non che dicendoui, che son tutto vostro, e che come cosa acquistata da voi co'l merito delle vostre virtù, mi vi offero, & raccomando .

AL MOLTO REVER. E CORTESISS.

Sig. Ottauiano Cittadini .

LA sua delli 25. del passato è stata conforme alla honorata openione, che di lei già tempo fà concetta hauea. E sarei tenuto infinitamente ringratiarla della immensa cortesia da lei vsatami, e dell'animo affectionato mostrato verso di me se non che specchiandomi alla candidezza dell'animo suo mi par conoscere che à lei basta operar virtuosamente, senza aspettarne frutto ò di gratia ò di gloria. Anzi credo, che per far maggior cortesia, le sia caro, che'l riceuitor del beneficio sia sciolto dell'obligo del beneficio riceuuto . La qual cosa ne gli animi nobili opera contrario effetto, legandoli con doppio nodo, l'un del beneficio, l'altro della relaxatione dell'obligo. Del mio ritorno alla patria altro per hora non scriuo; perche spero al buon tempo (piacendo al Signore) partire; percioche fin'all'hora penso hauer

L'argute Lettere

ispedito quello che per forza mi fa trattenere in queste parti, e non per voler disobedire à parenti, i quali insieme con gli amici si rallegreranno della mia tardanza, hauendo poi chiaramente conosciuto essere stata à buon fine. Stà sano. Di Pavia alli 20. di Decembre 1561.

ALL'ECCELLENTE FISICO

Sig. Benedetto Patini.

IL Sonetto vostro, Signor Patini mio honorado, che con tanta cortesia mi hauete mandato, Non solo mi ha piacciuto; ma per la dottrina, che da esso si può trarre, hammi sommamente dilettrato, e verso voi mosso affettione tale, che non che la mia penna; ma ardirò di dire, che la vostra, la quale è senza pari, non sarebbe atta à poterla intieramente descriuere. Nè crediate che questo affetto mi nasca solamente; perche voi mi hauete honorato nelle vostre diuinissime Rime, piene di amoreuolezza, ornate di vaghe parole, e di polita leggiadria, & hauete fatto, che'l mio nome, debole per se stesso, attaccato alle fimbrie della gloria del vostro, per le genti vicine, e lontanè sia portato; ma molto più, Perche l'obbligo vniversale mi tira nell'affettione, e riuerenza che vi porto. Veggendo quanto siano vtili al mondo i vostri Componimenti, e quanto diletteuoli, e dolci i frutti che produce di continuo il vostro felicissimo, e fecondissimo ingegno. Con i quali vi siete fatto immortale, e viuerete à posterì, & a tutte le genti, mal grado di colei, che sola abbatte gli alti seggi de' superbi Imperadori, sola spegne il lume della nobiltà,

Arugoe

strugge gli agi delle ricchezze, & indebolisce le forze de' più fieri Giganti. E perche questo amoreuole effetto tutto nasce dalla bontà, e gētilezza vostra; dourei ringratiar uene, ouero non potendo con parole agguagliare la grandezza della vostra cortesia, iscusarmi almeno di quel tanto ch'io non posso. Hora non fò nè l'uno, nè l'altro; perche ringratiandoui, ò iscusandomi, mostrerei di credere, che l'amor vostro aspettasse rimunerazione da me, la quale, per essere egli perfetto, sò che non aspetta. Poi che dunque è così; solamente voglio ringratiarui di questo; perche voi non volete, ch'io vi ringrati, il che mi vi obliga puoco meno, che la cosa istessa, della quale dourei ringratiarui. E pregandoui il fine de' vostri desiderij. Con quella riuerenza ch'io debbo, senza dir altro mi tacerò. Da Luca il dì primo di Settembre 1562.

AL SIGNOR DONATO LECARI
di Alessano Città di Terra d'Otranto.

Quando Signor Donato mio honorando, mi si riuolge à l'animo quella bella, e sauia sentenza di Catone, che l'huomo da bene dee perdonare altrui molte cose; ma à se stesso niuna mai; mi vien voglia non solo di publicare; ma di riprendere l'error mio; la qual cosa nè ischiffo, nè ricuso di fare, anzi mi è assai più caro incolparmi da me medesimo, che aspettar con maggior mio dispiacere, e vergogna d'esserne biasimato d'altri. Voglio dōque riprēder la mia negligēza, che

L'argute Lettere

se maggior amore, e carità fosse in me, sarei stato più sollecito di scriuere alla S. V. alla quale mi truouo tãto obligato, che se in seruigio di lei io spargessi lo spirito, non mi pareria hauer agguagliato vna sola particella de' beneficij suoi. In questo ho mancato d'al debito mio, come ancora in molte altre cose manca foglio. Et scusami almen appò di lei la debolezza de gli animi nostri atti naturalmente all'errare. E se sempre l'huomo facesse quel che deue, indarno sederebbe l'Essecutor delle leggi ne' Tribunali. Ma se ben non l'ho con lettere visitata, le quali sono imagini dell'animo, io con più nobil parte l'ho però sempre honorata, cioè con la mète, onde dette imagini deriuano. E questa tal visita tanto le dee essere più cara di quella delle lettere, quanto più stimar si deono le prime Idee, che gli effempi, i quali da lor si traggono. Nè il nostro Amore, il quale è fondato sopra la dura pietra della virtù, hauendo sì sodi fondamenti, mancherà credo, mancando lo scambieuoole vfficio di scriuere. Ma veggendoui io homai vicino al fine del vostro viaggio, che altro debbo hora scriuerui, se nõ ricordarui c' hora è il tempo di far come il buon Marinaro, quando s'auicina al porto, il quale cala le vele, e soauemente con debole conducimento entra in quello, così voi auuicinandoui al porto della morte, calate le vele delle mondane operationi, e vi diate à D o con tutto il cuore. Si che à quello porto si venga con tutta soauità e pace. Nè vi spauenti la vicinanza della morte; percioche Tulio nel libro della vecchiezza dice, che la
morte

morte naturale à noi è quasi vn porto di nauigatione . Et Aristotele afferma essere senza tristitia la morte d'un vecchio è come vn pomo maturo leggiermente , e senza violenza si spicca dal suo ramo , così la nostra anima senza noia si parte dal corpo , oue ella è stata . Se adunque tutte queste ragioni son vere , non vi dee rincrescere d'esser gioto per molti pericolosi passi a quella eta , alla quale pochi arriuanano per li cōtrarij accidenti della vita mortale ; Anzi vi doureste sommamente ralegrare ; perche come disse Cesare à quel vecchio Egitio , della vecchiezza potete conoscere d'esser stato favorito da i Dei . E benchè la vecchiezza (come affermano gli Antichi) altro non sia , che infermità , e l' corpo d'un vecchio vn viuo sepolcro pieno d'ischiffezze , non per questo ve ne douete tribolare ; percioche le infermità del corpo sogliono partorire la sanità dell'anima , e l'infermità graue (come dice S. Agostino) rende l'anima sobria , cioè la tēpera da i viti , e dalle passioni . Onde Iddio fà molte volte a guisa del perito medico terreno , il quale tormēta , e rompe la carne con fuoco morto , ò taglia con la lancetta , à fine di sanare la postema , ch'è di dentro , nel corpo (come dice San Gregorio) sogliono spesso i Medici , tirando fuori l'ardor delle parti interiori , generar prorito nell'esteriori , e qualche volta per guarir le parti di dentro fanno delle ferite , e rotture à quelle di fuori . Così alle volte il medico celeste con dolori esteriori del corpo cura le piaghe interiori dell'anima . Et tutti i mali , e tormenti che pate il corpo

L'argute Lettere

Sono veramente tante gioie pretiose di più ò manco valore alla patiente Anima. Secondo, che sono più graui, ò leggieri le infermità corporali, e'l mal'odore di piaghe, e simili schiffezze del corpo son tanti odoriferi fiori, rose, e bei gigli che rendono l'Anima tutta odorifera nel diuin cōspetto; & all'altissimo Iddio soauissimo odore. Confortateui dunque con quel bellissimo detto di Christo, Nella pazienza vostra possedete l'Anime vostre. Vorrei con la presente darui alcuna lieta nouella dell'esser mio, come sò che bramate de intendere. Ma che altro posso io scriuerui, se non che corro ogni dì sudando, ansando, per giungere alla morte? che altro posso di me dirui, se non che pouera, e nuda v'è Filosofia? ma ringratio Iddio, che da altro che à beni temporali, dirizzo la mia mente, confortandomi à pensare di hauer tosto a mutare alloggiamento. E mi attristerei di tal stato, se la felicità si potesse comprare con danari; ma conosco chiaramente non essere venale la quiete dell'animo, e che dall'amor delle ricchezze ne nasce la pouertà dell'animo, alla quale (come disse Menandro) tutto il modo non rimediarebbe. Et alla pouertà del denaro la cortesia d'vn amico può aiutare.

LETTERA DI M. BARTOLOMEO
di quella cosa al Sig. Bernardo Tinca.

Molto Magnifico Signor, Io mi sento da vn'occolta forza, con cui volgete sopra le menti de gli huomini, inuitato, e costretto, a scriuerui, nè mi vale, che hauessi deliberato di struggerui co'l silentio; per-
che

che voi, che mettete a partito i pensieri di chi pensa di voi, tirate con l'amo de gli humori diuersi de' vostri disegni i Barbaſori, e i Medori, à commentar sopra il caſo vostro. E per me ſtò tutto'l dì à ſtiracchiarmi l'intelletto in conſiderar ciò che ſiete, e ciò che ſarete. S'io vi miro il volto, e maſſime nel tempo che non vi ſoffia Oſtro mi ſomigliate vn Gioue, & per tale ſiate tenuto da buoni ſpiriti. Ma s'io dò d'occhio à quel ſegno di Tau, à quel T. che portate, voi rappreſentate il tuono, il tempo, & il terrore, benchè alcuni maligni, e ſcioperati l'interpretano per Tiranno, per Tristo, e per Tenace. Ma Dio li confonda, come male l'iſpongono. Egli è ben vero, che s'io ben conſidero quella Sciancatura, e quel vostro perpetuo moto di gambe, vi giudico per vn Vulcano; perche come il Fuoco Celeſte doue minaccia non percuote; ma con il ſuo torto corſo v' à ferire improuiſo luogo, così voi zazeando, & ſcalabracando colpeggiate chi non ſi guarda da voi. E quando non volete fulminar voi, fate che l'affronto di Monna Baderla gli attoffica. Egli è vna gioia, quando fate parallelo con lo ſolazzamento delle ſue chimere. Ecco ch'io ho ſeminato già molti dì fà, e non mi ſon nate altro, che ortiche, lappoli, e cicute. Elà doue ſolea far qualche frutto, la grandezza dell'animo vostro adeſſo s'è impicciolita sì, & è diuenuto duro, ch'io non gli ne poſſo ſpiccare vno miccolino. Voi volete pur dar orecchio à certe ciere di Scimioni, a certe volpette che vi affaturano, vi guaſtano,

L'argute Lettere

vi seducono, e vi spiritano. Che al corpo di Fra Crespi-
no ho paura che nō facciate di quelle di Ser Piccicata,
che assestaui i bocconcini à Consigli. Stateui mò à vo-
stro agio con la vostra Signora Briseide, ch'io per me
veggēdoui fatto restio me ne lauo le mani. Trouai l'al-
tr'hieri la Scarpellina del cuor vostro, e li dissi di molta
ciarpa, in somma mi risolse, che sete gionto alle verdec-
chie, e che male può star il contratto. Replica certi ar-
gomenti dolciati, e la misi sù in sapori, e disse &c. Se vi
ricordaste del vostro Bartolomeo secōdo il solito, fare-
ste vn Giubileo meco. A Dio, mi raccomādo in solidū.

AL MOLTO REVERENDO ABBATE
Scipione Rao Apostolico Protonotario,
e Fratello Carissimo.

IO vorrei, Carissimo Fratello, con questa mia darui
alcuna lieta nuoua; Mā douunque riuolgo gli occhi
in qualonque parte la mente indirizzo, altro non mi
s'appresenta, che dolore, altro non veggo che mestitia,
non iscorgo altro che affanno, altro non rimiro che af-
flittioni, altro non odo che strida, lamenti, singhiozzi, e
quasi vna publica tristezza, & acerbità così de gli buo-
mini Nobili, come della gente più bassa, la quale non è
meno infinita di numero, che ripiena di amaritudine.
Suonami ne gli orecchi l'amare lagrime, e i concetti
sospiri dell'afflitta, e sconsolata Christianità, tanto dal-
l'heretica prauità trauagliata, madre di tutte le sedit-
tioni, & impietà, la quale non ha potuto più infelice-
mente cadere, che in questo tempo, nel quale se mai à
Chri-

Christiani sù necessario essere concordi, e certamēte in questo infelicissimo tempo, mentre quella crudelissima Bestia Orientale del sangue humano sitientissima, crudel guastator della Cristianità, sta nelle parti della Germania vigilante, & ha occupato quasi la maggior parte dell'Vngaria per l'intestine discordie Vah vah caca Germanie, quā nō faciunt aliena periculi cautam, paries dum proximus ardet? Il Nemico non spera di poter hauere alcuna maggior opportunità di struggere il nome Christiano, ai estermiar la Villa del Signore, et suoi Cultori, che veggēdo le forze nostre separate, e diuise. Preghiamo Iddio, Fratello carissimo, che scorga dal Cielo la trauagliata naue del nostro viuere infelice in questo mare di miserie, e come buon Nochieri guidi il Timone, che nō percuotiamo nello scoglio del Principe delle tenebre, e spiri tanto dall'aura del suo santo Spirito che drizzi a buon porto la trauagliata Vela.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR

Arrigo Fornari.

Tutte quelle notitie delle cose Illustri, Vertuoso Signor, che arreccano perfettione alcuna all'Intelletto humano, sono certamente buone, & vtili; ma quella del fine dell'huomo pare à me, che sia di gran lunga sopra tutte l'altre ottima, & utilissima. Conciosia cosa che dall'ignoranza di questo ne nasce la sollecitudine dell'animo, & la priuation dell'eterno bene. Il perche hauendo io cominciato a dar'opera alla Teologia, e discorrendo per quel vago, e diletteuole giardino della

Scris-

L'argute Lettere

Scrittura Sacra, oue s'impara à formare, e riformare la vita con la contemplatione della Castità di Giouanni, con la mansuetudine di Mose, con la costanza di Giuseppe, con la benignità di Giacobbe, con l'ubbidienza di Abraam, e con la pazienza di Giob. E considerando al fine dell'huomo, & alla miseria humana, mi disposi scriuere la presente lettera sopra cotal soggetto, e dirizzarla a V. S. come a quella ch'ha fondato in luoco stabile sua speme, & che l'ho sempre conosciuta piena di affetto, infiammata di spirito, ripiena di ardente pietà verso Dio, & d'infinita carità verso il prossimo. Dico adonque essere vniuersale opinionone de' Savi, che nel conoscimento del vero consista la perfettion dell' Huomo, laquale dal Creator dell'vniuerso l' Anima nostra non hebbe insieme col principio suo. Nè se gli huomini per vna innata voglia, ch'è in tutti noi mortali di sapere, sgombrando dalla mente le tenebre dell'ignoranza con la luce del vero, facessero ogni sforzo di peruenire alla loro perfettion, l'acquistarebbono mai. Percioche sono quasi infinite le cose che si desidera di sapere, e puochissime sono quelle che sono state intese, sì per lo disordinato discorso dell'intelletto, come per la fallanza de' sensi, onde deriuua ogni nostra cognitione. E per essere il desiderio di sapere cosa naturale, l' Huomo quanto più sa, tanto più inquieto ha il suo cuore; percioche ogni mouimēto naturale (come dicono i Filosofi) e più veloce nel fine, che nel principio. E posto (come disse Vitauro) ch'egli arrinasse alla perfetta

cognitione delle cose naturali, e diuine, come potrà mai acquetare il suo cuore in questa vita, se à tal cognitione l' Huomo non peruiene, se non quando s' auuicina alla morte? E dato ch' egli le peruenisse in giouentù, non può però fuggir la morte, & essendo naturalissimo a ciascuno il desiderio di viuere sempre, e non potendosi conseguire il fine di cotal desiderio per la necessitá del morire, come potrà mai l' huomo acquetar l' animo suo? Di maniera, il mio Signor Arrigo, ch' io vi conchiudo, che la quiete, e felicità humana non si può trouare in questa vita mortale. Ma potreste voi dire, che essendo l' appetito di non voler giamai morire, nè hauer dolore, ò affanno alcuno, cosa naturale, è forza che in ogni modo si adempia; perche la Natura, la quale nõ fa alcuna cosa indarno, non comincia mai vn moto, che no'l possa finire. Questo desiderio è vn moto, bisogna dunque, che si adempia, e si finisce. La Terra, e tutte le cose graui desiderano il Centro, & hanno anco la grauità di peruenirui. Il Fuoco desidera salir in alto, ha anco la leggierezza naturale di poterui salire. Non sapete quel che dicono i Filosofi, che se il Cielo fosse inchinato al moto progressiuo, come gli Animali, la Natura gli haurebbe dato le gambe, e i piedi; ma perche è inchinato al moto circolare, però gli è data la figura sferica. Questa questione, la quale tanto faticò gli antichi Filosofi, ottimamente è stata snodata da Agostino nel libro de duabus anim. e nel libro de natural. boni, e da Pietro Messia; il qual dice, che amendue queste

L'argute Lettere

queste propositioni nell'ordine della natura sono buone, e vere, cioè che Iddio, e la Natura non fanno cose fuor di proposito, e che stà bene insieme, che l'huomo habbia questo appetito da la Natura di non morir mai, e viuere vita felice, e che no'l possa conseguire; nè per ciò haueglielo dato indarno; perche questo appetito è veramente naturale; ma il non conseguire il fine, e l'effetto di esso è cosa accidentale nell'huomo, e non naturale. Percioche creò Iddio l'huomo immortale, in modo che effettivamente, secondo la più sana opinione de Teologi, non sarebbe morto, nè sottoposto à miseria alcuna, quando hauesse osservato il comandamento suo; ma quando l'hauesse trasgredito, douesse morire, e patire le miserie del mondo. E perciò, ch'egli non ubidì al suo comandamento, incorse nella mortalità, e nell'afflittioni. Di modo che per il peccato della disobediencia (come dice l'Apost.) fu nel modo introdotta la morte. Onde chiaramente si vede non essere stata la morte naturale nel primo Padre nostro, e successiuamente in noi, ma accidentale; perche non era intention d'Iddio. Così viene a risolversi il dubbio (secondo il sopradetto ha effia) che l'appetito di non mai morire, ne patir pena, cioè dato dalla Natura, e non indarno, perche ci era dato il conseguir l'effetto; ma perioche non fuissao obediēti, ci è restato l'appetito, e tolto il potere; l'huomo ancora sarà inchinato naturalmente ad imitar Iddio in ogni cosa, e non sarà mai vero, che gionga à questa perfectione d'essere simile à Dio, mentre siamo qua giù nelle membra

bra

bra mortali. Desideriamo sì, ma non s'appaga questo desiderio. Ditemi di gratia quando l'Intelletto nostro in questa vita intende ogni vero, e la volontà gode ogni bene, se i maggior Filosofi dicono, Tutto quel che noi sappiamo, è la minor parte di quel che ignoramo? E se con isperienza prouiamo, che quāto s'assaggia quā giū di dolce, è vna giocciola sola à cōparatione del fele, che si tranguggia? Quando siamo superiori à tutte le cose, se da ogni cosa à nostro mal grado riceuiamo mille detrimenti? Ma non ci basta questo, che infin la troppo sanità ci dà sospetto. Quando habbiamo stato quieto, & immobile, se anco nel sogno spesse volte nel più gran colmo della quiete ci spauentiamo? E quanti da vision crude, & horrende impauriti repente son morti? quanti in vna notte per affanno di cose sognate son diuenuti canuti? Ne' gaudij ancora, che sogliono comunalmente mantenere, e prolungare la vita, non siamo sicuri della morte; Sofocle, Dionisio, Diagora, e Chilon Lacedemonio non reorirono per allegrezza? Come possiamo diletarci in noi stessi se quanto habbiamo l'occhio della mente più purgato, tātō trouiamo più errori, e più macchie in noi medesimi, che si dispiacciono? E come possiamo viuere vita giocōda, e beata, s'habbiamo sempre bisogno di qualche cosa e non ci veggiamo sati in eterno? In Cielo, Cortesissimo Signor si adempirāno questi desiderij. Satiabor cum apparuerit gloria tua Domine. (Dice l'Apostolo) forse ch'intende per l'Apostolo David profeta.) All' hora potremo veramente
 inten-

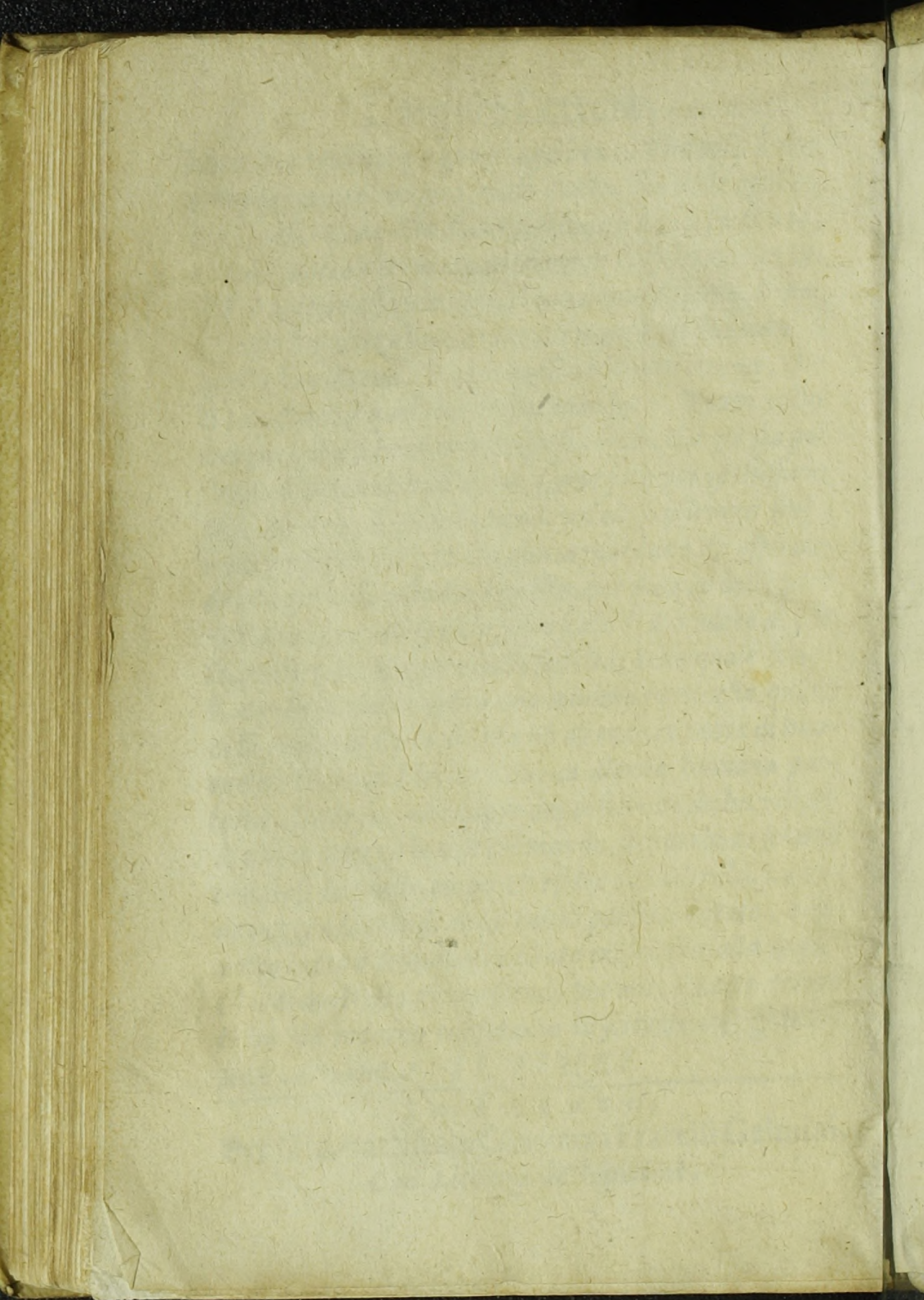
L'argute Lettere

Intendere ogni vero, e goder ogni bene. Che cosa è che non veggano coloro, veggendo quello, che vede ogni cosa? Questo osaua dire S. Agostino, tu ci hai fatti à te, e'l cuor nostro è inquieto, mentre non ci quietamo in te. E S. Paolo, in esso viuiamo, ci mouiamo, e siamo. Doue Christo Sapienza humanata allettando gli huomini à questo fine diceua. Padre questa è la vita eterna, che ti conoscano, e quel che tu hai mandato. Beato colui dunque, che si bene spende questa vita, che gli sia poi strada di peruenire all'altra. Come fate voi gētilissimo Sig. Arrigo, il quale hauendo vn'altro più vero fine, e più perfetto che non è la gloria mondana, & aspirando cō ogni vostro studio à questo, per mezzo dell'opere di Carità, le quali sono la vera scala di ascendere al Cielo, cercate di cōseguir quella felicità; della quale scriue l'Apostolo, che ne gustò vna minima particella, quādo ci fu rapito al Cielo, ch'ella nō ascende in cuore di huomo, e chi ei non è lecito à lingua alcuna humana parlarne. Onde furono sempre dapoi stimate da lui vili, & di puoco prezzo le cose del mondo, desiderando solamēte sciorsi da questo corpo, & essere con Christo. La onde veggendoui io di alti, e nobili pensieri dotato, e rivolto tutto à Dio, quasi adirato mi sueglio alla cognition di me stesso, riconoscendo per voi, quanto tempo io ho già indarno consumato in scriuere cose ghiribitiose, & vane. IL FINE.

IN TRENTO,

Per Gio. Battista, e Giacomo Fratelli Gelmini.

Con Licenza de' Superiori.



095
P 183 a

